A. MICKIEVICZ

DEI

CANTI POPOLARI ILLIRICI

DISCORSO TRADOTTO

DA ORSATTO POZZA

CON UNA APPENDICE DE' TESTI ILLIRICI.

ZARA
FRATELLI BATTARA TIP.-EDIT.
1860.

[illegible]
Tipografia Battara in Zara.

ALFABETTO civile, pratico e ragionato della madre lingua slava a notizia o ad uso della gioventù dalmata, 1837 in 8.vo. . . . . F. —:3

APPENDINI pad. Fr. delle Scuole Pie. Esame critico della questione intorno alla patria di S. Girolamo, 1843, libri V in 8.vo . . . . „ 1:2

CAPOR don Gio. Della patria di S. Girolamo seconda ed. ultima risposta al can. don Pietro Stancovich istriano, 1832 in 8.vo. . . . . „ —:53

CARRARA dott. Francesco. La Dalmazia descritta con 48 tavole miniate, rappresentanti i principali costumi nazionali. Sono pubblicati 24 fascicoli, 1846-47 cadauno . . . . „ —:53

CASOTTI Marco. Milienco e Dobrilla, romanzo storico dalmata del XVII secolo 1833, vol. 2 in 16.mo „ 1:33

— Le Coste e le Isole dell' Istria e della Dalmazia, 1840 in 16.mo . . . . „ 1:05

CATTALINICH Giovanni, Storia della Dalmazia, 1834 1835, vol. 3 in 8.vo . . . . „ 6:30

— La stessa in carta fina. . . . . „ 8:4

CENNI sulla educazione dei Bachi da seta in Dalmazia con una breve appendice sulla piantagione e sul governo dei gelsi, 1833 in 8.vo „ —:35

CORONA di quattordici sacre novene, istruzione necessaria a chi vuol far degnamente e con frutto le novene della SS. Vergine 1851 . . . „ —:1

ELEMENTI di architettura Lodoliana, ossia l'arte di fabbricare con solidità scientifica, e con eleganza non capriciosa, seconda ediz. 1834 v. 3 in 8vo. „ 3:6

FENELON mons. Francesco. Il Fedele adoratore, ossia il libro delle preghiere, con riflessioni per tutti i giorni del mese, 1831 in 24 . . . . . . „ —:70

DEI

CANTI POPOLARI ILLIRICI

DISCORSO DETTO DA

ADAMO MICKIEVICZ

NEL COLLEGIO DI FRANCIA A PARIGI

e tradotto da

ORSATTO POZZA

CON UNA APPENDICE DEI TESTI ILLIRICI

CITATI DALL' AUTORE.

ZARA

FRATELLI BATTARA TIPOGRAFI EDITORI

1860.

Avvertenza del Traduttore.

Il polacco Adamo Mickievicz, il quale divise col Byron e col Goethe il triumvirato poetico del nostro secolo, fu il primo a sedere su quella cattedra che nel 1841 il ministro Vittore Cousin, ad istanza del duca Sorgo, aprì nel Collegio di Francia alla lingua e letteratura slava. I suoi discorsi, detti la maggior parte all'improvviso, e raccolti da stenografi, furono tradotti in polacco ed in tedesco e stampati nel 1843; il testo francese, corretto in parte dall'autore, non vide la luce che nel 1849, e su quello fu fatta la presente traduzione la quale comprende un brano della lezione decimaquinta e tutta la 16.ta, la 17.ma, la 18.va, la 19.na, la 20.ma e la 21.ma. Sul frontispizio ho sostituito al nome di Canti Serbi, *come li chiamò il Mickievicz, quello di* Canti Illirici, *per indicare al lettore italiano con una voce più comune, sebbene meno esatta, il paese del quale si tratta; ora però voglio ricordargli esser essi patrimonio di quella privilegiata parte degli slavi abitanti nell'Illirio che occupano la Slavonia, la Servia, il Montenegro, la Bosnia, l'Erzegovina ed una parte della Dalmazia, formano la famiglia serba, tengono il mezzo fra i Bulgari ed i Croati, parlano il miglior dialetto, hanno avuto ed hanno la miglior storia e la miglior letteratura. Ho conservato ai nomi propri l'ortografia indigena, e perchè lo straniero sappia come si pronunziano, metterò quì sotto una Tavola tanto delle let-*

tere semplici le quali suonano altrimenti che in italiano, quanto delle lettere segnate, che gli Italiani non hanno. Quando poi questo libercolo raggiungesse lo scopo a cui è diretto e svegliasse nel pubblico l' amore a quel prodigio tutto nostrale che si chiama poesia popolare serba, *vorrei farlo seguire da un altro e tradurre dal russo una dissertazione estetica sulla poesia popolare* di tutte le nazioni slave *scritta nel 1839 dal Sig. Giuseppe Bodianski, attualmente professore dell' Università di Mosca, nella quale si dimostrano le seguenti tesi. 1.° La poesia per essere propria, estetica, e vera, bisogna che sia nazionale. 2.° La forma principale e naturale della poesia nazionale ed il suo primo prodotto, il primogenito della potenza poetica d' ogni nazione, è il* canto popolare *il quale comprende in se le condizioni della sua vita futura, gli elementi dello sviluppo della poesia nazionale. 3.° Fra le nazioni presenti d' Europa gli Slavi, essendo i più ricchi in canti popolari e quindi in poesia nazionale, sono la nazione la più poetica e la solo veramente cantante. 4.° Il carattere generale della poesia popolare slava consiste nella perfetta corrispondenza, nell'* armonia fra l'idea e la forma, *fra il pensiero, il sentimento, e la loro espressione. 5.° La poesia popolare dei Boemi è* lirica. *6.° La poesia popolare dei Moravi è pure* lirica. *7.° Quella degli Slovachi è* idillica. *8.° La poesia popolare dei Po-*

lacchi la quale non ha altro rappresentante che le strofe dei Krakoviaki *è per la massima parte* lirica. *9.° La poesia popolare dei Serbi è* epica. *10.° La poesia popolare dei Russi Settentrionali o Velikorusi è* narrativo-descrittiva. *11.° La poesia popolare dei Russi meridionali o Malorusi è* dramatica. *12.° Le qualità peculiari della poesia popolare e nazionale degli Slavi sono: un senso di mestizia e di tristezza, semplicità e naturalezza d'invenzione e d' espressione, indipendenza nell' esecuzione, precisione nelle distinzioni, ed un'insolita energia nello stile. Essa è tutta imbevuta dell' amor fraterno degli uomini verso la natura, e d'una patriarcale dimestichezza cogli oggetti del mondo visibile, per cui tanta parte vi prendono gli esseri inanimati o muti ai quali essa dona e vita e intelletto e voce e lingua; specialmente gli uccelli. Oltre a ciò i Canti popolari Slavi si distinguono per grande quantità di diminutivi, per lo più vezzeggiativi e frequentativi, e per molti suoni onomatopeici, imitanti la natura. — Questo programma vale una prefazione.*

Ragusa il 1.° Marzo 1860.

1°. *Tavola delle lettere semplici che non si pronunziano alla maniera italiana ma*

la c. suona come la *z* doppia o la *tz* dei tedeschi, p. e. *puca, car* leggi puzza, tzar;

la g. suona come la *gh* p. e. *ginuti, gera, garovo*, leggi ghinuti, ghera, garovo;

la j. non ha suono ma indica che la lettera a cui è congiunta si rammolisce; premessa alle vocali forma i dittonghi:

ja, je, ji, jo, ju, che si pronunziano come in latino; posposta forma i dittonghi:

aj, ej, ij, oj, uj, che si denno pronunziare monosillabi, l' accento sulla vocale; posposta alle consonanti d, g, l, n, t, le raddolcisce per modo che

dj suona come *gi*, p. e.: *djevojka, djoja,* leggi: gevoika, gioia. Anche gli Italiani in *veggendo* ridussero il *d* di *vedere* in *g*.

gj „ „ *gi* p. e.: *Gjorgje, gjavo* leggi: Giorgie, gjavo, e s' usa solo nelle parole straniere.

li „ „ *gli* p. e.: ljubav, ljeto, valja, - gliubav, glieto, vaglia.

nj „ „ *gni* p. e.: njaka, njiva, njorac - gniacca, gniva, gniorazz.

tj „ „ *ci* assai molle p. e. *tjatja, kutja,* - ciacia, cucia. Anche gli Italiani rammolliscono alcuna volta la *t* in *c*; così i veneziani in luogo di *torre* dicono *cior*, ed i lombardi in luogo di *tutti* dicono *tucc*.

la r. solo quando è fra due consonanti fa sillabe da se e non ha bisogno di vocale ma si pronunzia come la *e muette* dei Francesi in sacr'nom sapr'stie, così: *krpa, vrsta* leggi kr'pa, vr'sta.

la z. suona come la *s* fra due vocali in *rosa*, *rosajo* od in francese *maison*, *cause*, quindi p. e.: mazati, *zabava zusa* - masati, sabava, susa.

2.º Tavola delle lettere segnate

la č suona come *ci* p. e.: čovjek, mrča, čelo - cioviek, mr'cia, cielo.
la ć „ „ *ci* ma più dolce come sopra la tj, p. e. ćud ći - tjud, tji, ciud, ci.
la š „ „ *sci* p. e.: šator, ješa, miš, - sciator, jescia, misc.
la ž „ „ *j* francese in **j**amais, ma**j**or, quindi: koža, muž, mreža - ko**j**a, mu**j**, mre**j**a, pronunz. alla francese.

I.

I Serbi ed il loro governo. — Bela Uroš. — I Nemanidi. — Stefano Dušano. — L' impero serbo.

Le terre, che i Romani chiamarono col nome generale d' Illiria e di Mesia, sono state sempre popolate dagli Slavi, cui le invasioni barbariche rispingevano spesso alle montagne scancellandone nelle valli sino la traccia del nome, ma che pure, più volte misti ed oppressi dagli stranieri, ne scossero il giogo. Così i Croati fra gli anni 637 e 640 dell' era volgare distrussero gli Avari oppressori, e così pure i Serbi, dopo la rovina dei Bulgari, giunsero a formare uno stato potente.

I Bulgari, popolo nomade, vennero d' oltre il Don nel quarto secolo; conquistarono la Moldavia, la Valachia e la Transilvania, e fondarono sul Danubio uno stato, donde, fusi cogli Slavi, minacciavano di continuo l' Impero d' Oriente, anzi nel IX secolo strinsero d' assedio Costantinopoli. Ma l' Imperatore

Basilio detto il Bulgaricida con una guerra trentenne (981-1019), celebre per le orribili crudeltà commesse, distrusse l'impero dei Bulgari, e questi non conservarono che soltanto in una provincia qualche ombra d' indipendenza.

Gli scrittori contemporanei e gli eruditi moderni concordano nel dire che i primi libri ecclesiastici scritti in slavo sieno stati composti nelle terre dei Bulgari, in Mesia in Macedonia e nella Tracia [1]).

Il ricordo più antico che si faccia degli Slavi, come di popolo indipendente, risale a tempi dell'imperatore Giustiniano; anzi il precettore di questo principe, Teofilo, ci assicura che il suo allievo era

---

[1]) Questa opinione trovò un valoroso oppugnatore nel celebre bibliotecario di Praga, P. G. Šafarik, il quale con esuberanza di prove dimostrò i primi libri ecclesiastici slavi esser stati fatti in Moravia, e precisamente in un principato moravo (più tardi incluso nell' Ungheria) che stava sotto il dominio del principe Kocelj, fra il Danubio e la Drava, verso il lago Balaton. Vedi: Über den Ursprung und die Heimath des Glagolitismus v. P. J. Šafarik. Prag 1858. Lo stesso autore *dimostra*, l' antico alfabeto slavo, ideato da S. Cirillo per i libri ecclesiastici essere il *glagolitico*, adoperato dalla chiesa latina nella liturgia slava, e non l' altro che malamente si dice *cirilliano* (opera del vescovo foziano Clemente di Vjelica), che adopera nella liturgia slava la chiesa greca. — Raccomando ai lettori illirici d' acquistare l' opera del Canonico Romano D.r Francesco Rački sul secolo e sulle opere dei SS. Cirillo e Metodio, stampata in due volumi a Zagabria 1859, col titolo: Vijek i djelovanje Sv. Cyrilla i Methoda slovjenskih apoštolov. Nacrtao Prof. D.r Franjo Rački. (Nota del Trad.)

pure d' origine slava: ed infatti il nome di Giustiniano, non che quello de' suoi genitori, servono a confermare tale asserzione. L' imperatore era chiamato fra i suoi paesani col nome di *Upravda*, nome che puossi tradurre Giustiniano, essendo che la parola latina *Jus*, *Justitia* risponda alla parola slava *Pravda*, e la lettera *U* che la precede, non sia che una semplice aspirata; anche il padre di Giustiniano, chiamato dai Greci Sabazio, si domandava nella lingua materna *Istok* (Oriente) e la sua madre detta Vigilantia aveva un nome slavo: *Biglenica* o *Vilenica* [1]).

I Serbi, stanziati sulle rive del Danubio, sotto il governo de' loro principi che chiamavano *Župani*, erano in continove relazioni coi Greci, i quali giunsero a stabilire il proprio dominio su loro, e nominare essi il Gran Župano, cui, per verità, gli altri *Župani* non obbedivano che di rado. Verso l' anno 1120 era Gran Župano della Servia, Bela Uroš, lo stipite della casa Nèmanja la quale per alcun tempo tenne lo scettro di quel paese, e gli succedette il figlio Stefano, nominato pure dall' Imperatore d' O-

---

[1]) Quanto noccia agli scrittori delle cose bizantine l' ignoranza della lingua slava, più che altro, lo mostra l' esempio del celebre Gibbon nell' interpretazione che diede al nome di Giustiniano alla pag. 658 della sua „History of the decline and fall of the Roman Empire. London 1840. Nota *a*. Egli dice che questi nomi sono gotici anzi inglesi, che Giustiniano è la traduzione di *upravda* ossia *upright*, che Sabazio si chiamava nel villaggio *Istok* cioè *Stock*, e che Biglenica fu rammolito in Vigilantia.
(Nota del Trad.)

riente a tal carica. Egli ebbe tre figli, dei quali il primo, *Savva*, datosi alla vita monastica, e creato arcivescovo della Servia, è considerato come l'apostolo della terra; il secondo, di nome *Stefano* sopranominato *Prvovjenčani, il primo coronato*, governò con titolo regio la Servia dopo la morte del padre; ed il terzo *Vuk* ebbe in appanaggio alcune provincie separate. La razza dei Nemanidi travagliossi lungo tempo in guerre interne, e la sua storia somiglia alla storia delle lotte civili fra gli Slavi settentrionali. I Gran Župani ed i Principi attaccandosi spesso a religioni contrarie, vale a dire alla guerra de' due riti, greco e latino, senza però mai s' affacci qualche elemento pagano, lottavano in fondo sempre pel potere e pel primato. Gli uni domandavano appoggio a Costantinopoli, e gli altri a Roma, e talvolta accadeva allo stesso sovrano chiedere l' unzione al papa ed al patriarca, per fortificarsi d' ambo i lati, o per riconciliare i partiti. Quindi una serie d' aggressioni, di tradimenti ed anche di morti: il figlio che precipita il padre dal trono; il padre che strappa gli occhi al figlio e lo rinchiude in un monastero; il fratello che ammazza il fratello, od i nepoti datigli in tutela: insomma è la storia di Costantinopoli che si ripete, è lo specchio del Basso Impero nella sua decadenza. Alla fine, nel XIV secolo, sorse fra i Nemanidi Stefano Dušan, detto *Silni*, il forte, il quale, domati gli altri župani, governò da solo la Bulgaria, la Servia, la Bosnia, la Dalmazia, l'Albania, la Macedonia e la Transilvania, sottomesse la repu-

blica di Ragusa [1]); proclamossi *Car* (tzar); assunse il titolo d' Imperatore dei Greci e dei Serbi [2]) e s' accinse alla conquista di Costantinopoli. Senonchè il parricida Dušano non potè conservare ai suoi discendenti il proprio impero; un barone del regno gli uccise il figlio, ed in poco tempo i Turchi gli distrussero la Monarchia.

La storia della casa Nemanide, dallo stipite Uroš, il quale realmente apparisce come una grande figura

---

[1]) L' imperatore Stefano Dušan, lungi dall' osteggiare Ragusa, l' aumentò di territorio cedendole la penisola di Sabioncello, e l' isola di Meleda; egli nel 1347 venne in persona a visitarla. Ecco quanto si legge intorno a tal visita nel „Copioso Ristretto degli Annali di Ragusa di Giacomo di Pietro Luccari († 1604). Ragusa 1790. Libro secondo, pag. 99." — La Repubblica . . , mandò gli ambasciatori nel campo a risolvere con Stefano il modo di entrare in Ragusa, perchè non è dubbio che l' imperatore incitato da Baroni che desideravano in altrui quella ferocità d' animo che eglino stessi poi non rappresentarono di Urosc loro natural Signore, lo trascinavano a pigliar assoluto dominio di Ragusa; perciocchè lo pregavano che entrasse armato in Ragusa, con qual atto (secondo gli ordini militari) si guadagnano gli Stati. Ma l' Imperatore, di natura magnanimo, alli preghi de' nostri Oratori deliberò d' entrare disarmato; e così con Rogozna o Elena sua moglie, col principe Urosc, con pochi Baroni e trecento celate armate di Sarise Macedone, traversando Popovo, Trebigne e Canale si calò in Epidauro colonia; e quivi imbarcatosi su due galere che da Ragusa erano venute a riceverlo se ne venne a Ragusa. La Signoria l' aspettò alla porta della città, essendo piene le strade di gentiluomini che gli andavano incontro; fu visitato da' Prelati nel palazzo pubblico, dove con tanta leggiadria e pompa

storica, simile in molte cose al re Kruk dell' isola di Rugen, fino alla morte del suo ultimo discendente, forma un ciclo cantato da tutti i poeti serbi; ci è quindi necessario famigliarizzarci con tal storia, e volgere lo sguardo alle guerre de' Turchi e dei Serbi, particolarmente sotto il regno del sultano Amuratte, il quale rappresenta in questo poema una parte principale.

---

era alloggiato, che egli stesso giudicò e disse che non poteva essere raccolto più sontuosamente, nè più riccamente presentato, nè con maggior abbondanza di tutte le cose pasteggiato con tutta la sua famiglia. Gli fece anche il Dominio fare da artefici greci le immagini e figure che rappresentavano le vittorie e le spoglie che egli riportò da Bulgari, Greci, Ungheri, Turchi, Macedoni, Tartari, Slavi e Bossinesi; finalmente gli volse far una statua di pietra fina; ma considerando che questa scoltura manco diletta che la pittura, rispetto ch'ella non ha quella vaghezza che hanno i colori, lo fece da un valente pittore ritrarre in un quadro al naturale. Ma Stefano stette a Ragusa 8 giorni confermando i privilegi alla città e quelli che spettavano a Stagno feudo di Bossina; raccomandò alli Padri la libertà, la ricchezza e la fortificazione di Ragusa, e fece ammettere alla nobiltà Niccolò Bucchia suo Protovestiario e conceder i diritti del pesce alle monache di S. Chiara, con dugento moggia di sale all' anno. Partì poi con le galere ragusee alla volta di Cattaro, dove altresì fu ricevuto con grande onore; ed indi andò per Zenta in Rassia, avendo sempre il pensier volto alla difesa dell' Europa dalle incursioni dei Tartari, Turchi e Cumani.„ — (Nota del Trad.)

[2]) L' imperatore Stefano si sottoscriveva in slavo: Stevan v Hrista Boga Blagovjerni Car Srbljem i Grkom; ed in latino: Stephanus Dei Gratia Græcorum et Raxiæ Imperator; oppure anche: Imperator Raxiæ et Romaniæ. Raxia significa ne' scrittori del Medio Evo, Servia; e Romania, l' Impero romano d' Oriente. (Nota del Trad.)

II.

I Serbi. - Stefano Uroš e l' Impero dei Greci Serbi. - Il re de' Serbi, Lazzaro. - I Serbi conquistati dai Turchi. - Giovanni Campistrano predica la crociata per la liberazione della Servia. - Divergenze sulla storia della Servia fra gli storici bizantini ed i poeti nazionali. - Mitologia serba. - Poema sul matrimonio del re Lazzaro. - Leggenda poetica dei Santi. - Carattere della poesia serba. - I rapsodi serbi. - Scoperte letterarie del Sig. Vuk.

Tutti i fatti importanti, che riguardano gli Slavi danubiani, sono congiunti alla storia della casa Nemanide, la sola che nel XI, XII e XIII secolo abbia conservata l' indipendenza. Le tribù del Montenegro e le città marittime, quantunque non abbiano mai avuta grande *influenza* politica, meritano pure uno studio a parte ; quei soli però, che nelle terre danubiane hanno veramente rappresentato la Slavia, sono stati i re di Servia. Il più potente di loro, Stefano Urošio (Dušano) il parricida, educato a Costantinopoli, formò l' idea d' organare un impero slavo sul modello bizantino; cercò quindi ordinare una gerarchia governiale, ed introdurre in corte una rigida etichetta; copiò dagli Occidentali alcuni instituti, e fra gli altri le insegne cavalleresche, creando l' or-

dine di S. Stefano [1]); volle protetto il commercio delle città marittime, accordando perciò grandi privilegi alla città di Ragusa, e finì coll' assumere il titolo d' Imperatore dei Greci Serbi e coll' intraprendere la conquista di Costantinopoli, nella quale la morte lo colse l' anno 1356 [2]). Un giovinetto gli succedette erede di quel vastissimo imperio che egli stesso aveva diviso in parecchi principati, decoran-

---

[1]) "Dopo queste cose Stefano instituì l'ordine de'cavalieri, domandato Colonna di S. Stefano, ed onorò di questa prerogativa li nostri oratori„ Luccari, pag. 96.
(Nota del Trad.)

[2]) „Nell' anno 1356 Stefano Imperatore di Servia intimò guerra a Costantinopoli e con 85,000 persone esperte in guerra prese la volta di Romania. Ma come sono incerte le speranze degli uomini, giunto all' ignobil villa di Diapoli in Tracia s' ammalò di febbre, la quale il dì 18 di Decembre, che i Serviani chiamano *Prozienaz*, lo fece morire, lasciando vani li suoi disegni che aveva d' impadronirsi di Costantinopoli, affine di tenere fuora d'Europa le nazioni infedeli, e tradurre l' Imperio e la Monarchia di Costantino Magno nella nazione Slava." Luccari pag. 103. Stefano voleva associarsi nell' impresa la Rep. di Venezia e sin dal 1350 le aveva spedito ambasciatore Michele de Buchia perchè proponesse al Doge un convegno coll' Imperatore a Ragusa per combinare l' affare, e promettesse a cose fatte ai Veneziani la città di Pera o il territorio del Despota; la rep. per altro non accettò l' offerta ed ai 13 di Aprile 1350 rispose all' oratore serbo fra le altre cose non potere il Doge venire a Ragusa, perchè, sicut notorium est non permittitur domino duci exire *ducatum* . . . . . Venetiarum; dal che si vede, che malgrado gli storici veneti, Ragusa a seconda delle parole dello stesso Doge non apparteneva neppure allora al do-

done i Capi col titolo di re, ed accordando loro il privilegio, che pure era segno di sovranità, di vestire le calze rosse, onde essi, possessori di tal diritto, non vollero più, a quanto dicevano, lasciarsi scalzare, ned il successore di Stefano ottenne di sottometterli. I principali tra loro erano un certo Jugo governatore della Macedonia, un certo Vukašino [3]) che amministrava la parte settentrionale dell' Impero, e il principe Lazzaro di Servia che era potentissimo nel Sirmio, provincia ora compresa nel regno d'Ungheria, i quali tre principi, guerreggiandosi accanitamente l'un l'altro, non prestarono alcuna obbedienza all' imperatrice vedova che risiedeva col figlio nel dominio di Vukašino; anzi questo medesimo Vukašino finì coll'uccidere il suo legittimo sovrano, il giovane figlio dell' Imperatore Stefano Dušano, e per tal modo nel 1366 si estinse la dinastia dei Nemanidi [4]).

---

gado di Venezia. L' atto copiato dal libro „Misti del Senato" Lib. 26.° pag. 16, è stato stampato in originale assieme ad altri novanta nove documenti riguardanti la storia serba, tratti dall' Archivio veneto, nell' 11.° volume dell' Organo della Società Letteraria Serba pubblicato l'anno 1859 a Belgrado col titolo: Glasnik društva srbske slovenosti. Knjiga XI. U Beogradu u državnoj štampariji. 1859. (Nota del Trad.)

[3]) Padre dell' eroe popolare, Kraljević Marko. (Nota del Trad.)

[4]) „Cacciato dallo stato Urosc colle forze di Uglescia e Vucassin Margnavcich, suoi servitori e vassalli, si ritirò a Lazzaro Grebglianovich e si mantenne nelle sue estreme necessità con due mila perperi che i Ragusei suoi antichi amici gli provvedevano. Ma sollecitando di salvarsi

In mezzo a tanto disordine, ecco i Turchi sbarcare in Europa, e gl' Imperatori di Costantinopoli, privi di difesa, servirsi perciò dei Serbi, e chiamare in ajuto prima loro e quindi i Bulgari. Gli imperatori greci fecero un fallo enorme quando, nella lusinga di distruggere i Turchi più facilmente in Europa che in Asia, li lasciarono passare lo stretto e prenderne i porti, perciocchè disponendo della sola flotta militare che allora esistesse in Europa, gli Imperatori avrebbero facilmente potuto rispingere i Turchi, ed impedirne il passaggio pel Bosforo. In quella vece essi scelsero d' affidarsi alle mura di Costantinopoli, non capacitandosi che una città fortificata, come lo era la capitale dell' Impero, potesse cadere nelle mani dei Barbari. Come infatti alcune masnade di cavallieri avrebbero osato attaccare una città immensa, munita d' eccellenti opere fortificatorie, popolata da una popolazione numerosissima e presidiata da un' armata disciplinatissima? Acciecati da questa pazza fiducia gl' Imperatori greci cedettero ai Turchi la chiave dell' Impero lasciando loro i porti dai quali salparono per l' Europa e permettendo che tragittassero lo stretto; allora, commesso l' errore, quando vollero sbarazzarsi del terribile nemico furono costretti ricorrere ai Serbi; ed i principi serbi, Jugo, Lazzaro e Vukašino, vennero, con forze poderose, in ajuto di Costantinopoli; senonchè Amuratte, sul-

---

in Ragusa per provvedere alle cose sue, sopraggiunto da Vucassin fu ucciso a tradimento, e in lui mancò l' Imperio della casa Nemagna„ Luccari p. 107. (Nota del Trad.)

tano de Turchi più accorto di loro, disponendo di migliori soldatesche, li sorprese nelle vicinanze di Taganrog, e distrusse quasi per intiero la loro armata. Nel conflitto perirono Jugo e Vukascino; solo scappò Lazzaro, il quale più tardi fu proclamato re di Servia; ed il sultano Amuratte, forniti i suoi negozi in Asia, diciott' anni dopo sbarcò di bel nuovo in Europa e chiese ai Serbi gli pagassero il tributo. Il re Lazzaro spedì allora ambasciate a tutte le corti per soccorso, ma inutilmente; il re d' Ungheria, in continue dissensioni colla Servia, restò tranquillo spettatore della lotta; gl' Imperatori di Germania non mandarono nè truppa nè denaro; la Polonia, troppo lontana, non si presentò sulla scena che vent' anni dopo; di modo che Lazzaro, abbandonato ai soli mezzi interni, raccolte le legioni degli Albanesi, dei Bulgari e de' Serbi, offrì la battaglia.

La discordia però s' era già messa fra i capitani della sua armata; i suoi due generi Milošio Obilić (o Kobilić) e Vuko Branković, i più forti ed i più poderosi dei baroni, si detestavano mutuamente, e l' odio ne era vieppiù aizzato da quello delle loro donne. Vuko, fatto cieco dalla passione, entrò in trattative coi Turchi e macchinò il tradimento; poi calunniando il cognato, l' eroe Milošio, accusollo al re di mene proditorie. Milošio non rispose nulla alle invettive regie, ma la notte abbandonò l' armata, penetrò nel campo turco, giunse alla persona del Sultano, e gli cacciò un pugnale nel ventre; poi massacrati molti Turchi cadde e, assieme a due suoi

compagni, fu messo in pezzi dalla moltitudine [1]. Questo eroismo però non salvò l' armata serba; giacchè le soldatesche di Miloš, ignare del suo progetto, spaventate dalla sua assenza, e scoraggiate dalla fama del suo tradimento, titubarono al momento del conflitto, e dal suo lato Vuko, il vero traditore, al punto decisivo della battaglia, ritirò le proprie genti; quindi avvenne che il re Lazzaro dopo un lungo e sanguinoso battagliare, ammazzatogli sotto il cavallo, fu soprafatto, imprigionato ed ucciso dai Turchi.

Gli storici narrano in varie maniere la sua morte, ma quello che merita maggior fede è il cronicista noto sotto il nome di « Gianizzero polacco » il quale come Gianizzero è stato probabilmente testimonio

---

[1] "Milon, quo, et proditionis culpam in se, ut erat, nullam esse ostenderet, et quod receperat, re ipsa præstaret, prima luce omnibus insciis conscendit equum et lanceæ, quam gerebat cuspide aversa, quod quidem transfugae, ac pacatum insigne apud Illyricos est, ad castra Turcarum accedit. Erat celebre apud Turcas Milonis nomen. Itaque confestim in tabernaculum ad Regem ejus adventu admodum lætum est admissus. Ibi Turcarum ritu humi procumbens Regem adorat, ac dum submisso capite porrectam Regis manum deosculatur, educto clanculum pugione, quem sinu abditum attulerat, stomachum Turcae iterato ictu haurit, atque dum sese e tentorio eiicere conatur a Regii corporis custodibus intra tabernaculum confossus interiit. Hujus facinoris monimentum adhuc extat Prusæ, manus Milonis argento inclusa, ac Bazaethis tumulo affixa„ Ludovici Cervarii Tuberonis patricii rhacusini († 1527) De Turcarum origine, moribus et rebus gestis commentarium. Florentiæ 1590 p. 7. Item. Comm. Suorum temporum Rhac. 1784. p. 262. (Nota del Trad.)

del fatto. Egli racconta che il Sultano Bajazette, figlio di quell'Amuratte ucciso dai serbi, trascinato il re Lazzaro innanzi al cadavere del padre e dei fratelli morti nella battaglia, gli abbia, con minacciosa voce, gridato: Come osasti commettere tanto delitto?, e il re Lazzaro gli abbia risposto: E come, tuo padre e tu, osaste invadere il mio regno? » Allora un servo fedele del re, uno de suoi compagni d'arme, al par di lui prigione, scongiurollo, moderasse le risposte: Sire, gli disse, forse la tua testa ed il tuo collo son di legno di salice, che una volta recisi, potranno rifiorire? « Ma non smosse con ciò la fermezza del re, il quale anzi disse a Bajazette» se io avessi al fianco una certa cosa che mi manca, ti coricherei allato al padre ed ai fratelli» onde il sultano comandò gli tagliassero il capo. In quel punto il compagno d'armi inginocchiatosi innanzi al suo re, stese il mantello per raccoglierne la testa, e disse: Io giurai farmi uccidere al fianco del mio sovrano: e chinatosi ricevette il colpo di scimitarra che gli abbattè la testa accanto a quella di Lazzaro — Questa fu la fine dell' ultimo re di Servia, e dopo la sua morte il Sultano Bajazette investì il figliuolo di lui Stefano d'una parte del regno col titolo di Despota, ed accordonne un'altra parte al traditore Vuko ed a suoi figliuoli, cosichè per altri cencinquanta anni continuò, sotto una larva d'indipendenza, la lotta fra queste due dinastie, delle quali una fece càusa comune col Turco, mentre l'altra, quella di Lazzaro, tentò pure alcuna volta scuoterne il giogo. Oltre a ciò furono

costretti i Serbi a parteggiare nelle questioni dei principi turchi, e nella terribile battaglia di Ancira, fra Tartari e Turchi, erano con gli ultimi; distrutta poi l'armata turca sostennero il sultano Solimano contro l'usurpatore fratello. Ma i re cristiani che avrebbero potuto avvantaggiarsi di questo infiaccamento dell'impero turco, per finirne la perdita, non cercarono che a trarne partito, ognuno secondo i propri interessi; sostenevano quindi talvolta il sultano Solimano, talvolta Mussa e gli altri pretendenti, e non ebbero mai il pensiero di riconquistare l'Asia occupata dagli Infedeli.

L'ultima prova, che sia stata fatta per liberare la Servia, ebbe luogo nel 1459. Il papa Silvestro fece gridare la crociata contro i Turchi dal celebre frate Giovanni da Campistrano, ed egli corse la Germania, l'Ungheria ed i paesi Slavi, scongiurando per Dio i popoli a salvare la cristianità; in Boemia però la setta degli Ussiti gli si oppose, ed il re di Boemia discacciollo dal regno. Giovanni radunò soltanto attorno di se alcune migliaja di villani polacchi, ungheresi e boemi, marciò con loro su Belgrado e rispinse l'inimico; ma, morto qualche anno dopo, con lui s'estinse ogni speranza di soccorso pei Serbi. La vedova dell'ultimo loro Despota mandò oratori al Papa, cedendogli il paese purchè lo difendesse; ma il popolo, uditane la novella, si ribellò ripetendo il detto di quel patriarca greco: *Piuttosto i Turchi che i Cattolici.* — I Serbi si sottomisero ai Turchi; Maometto entrò nella terra, violando i patti della

capitolazione abbruciò le città, distrusse i villaggi, devastò le campagne e trasse seco in Turchia 200,000 schiavi che vi morirono di fame e di miseria; dimodochè tutto il paese, eccettuatane quella parte che più tardi formò il principato indipendente della Servia, si cangiò in un vasto deserto.

Questa è la storia della Servia quale si legge nelle fonti bizantine e ne' cronicisti stranieri. Ma sino dal XIII secolo, anzi sin dalla fine del XII, avvi una scissione fra la narrazione straniera e la narrazione nazionale; la poesia allora vi nacque e cominciò a svillupparsi, ed il popolo creossi un'idea del tutto differente tanto del suo passato che del suo avvenire. Quei re che noi nominammo, quegli eroi dei quali racontammo i fatti, hanno nomi differenti presso i Greci e presso i Serbi, tanto che alle volte riesce, non che malagevole, impossibile di mettere in accordo le due istorie. Il popolo ritenne soltanto i tratti più caratteristici de'suoi prodi; sublimolli quindi ed idealizzò in loro le idee ed i sentimenti nazionali. Or bene, giacchè è impossibile d'accordare le due storie, quale di loro è la vera? Ognuna d'esse esprime a suo modo una faccia della verità; il cronicista delinea, per dir così, i contorni, disegna la storia, ed il poeta le dà il colorito e l'espressione. Gli storici stranieri, traendo i fatti de'Serbi nella politica generale, perdonsi nel confuso; ed i poeti nazionali, isolando la propria storia da ogni *generalità* ne ristringono l'orizzonte per poterlo meglio dominare coll'imaginazione. Si potrebbero paragonare gli storici

ed i cronicisti stranieri al geografo che sur una vasta estesa di paese segna il corso dei fiumi principali e delle catene dei monti, mentre il poeta vi dipinge il paesaggio e ci porge allo sguardo l'aspetto e la natura del suolo. Così avvenne, che dopo la caduta dell'impero serbo, quando in Servia non vi furono più nè re nè principi, nè partiti politici, nè libri, l'istoria fosse rifatta dalla poesia. Persino la religione, di Cristiana che era, cominciò a prendere una tinta mitologica; i poeti presero a prestito dalla storia alcune leggende meravigliose dei Santi, alcune tradizioni di miracoli, e crearono una specie di Olimpo poetico. Anche i personaggi storici vi sono idealizzati; così per esempio l'ultimo degli Uroš, l'imperatore Stefano, il parricida, l'uomo crudele e superbo, è rappresentato dalla poesia come il tipo della grandezza e della forza, nè de' suoi delitti domestici vi si fa cenno maggiore di quello che Omero l'abbia fatto dei delitti famigliari degli Atridi; il re Jugo, poco noto alla storia, v'apparisce come un patriarca, un padre di numerosa famiglia, una specie del cavaliere Aymon, padre egli pure di più celebri cavalieri; il re Vukašino vi è come un gran politico ed un buon guerriero, una specie di Ulisse slavo; il re Lazzaro come il più perfetto cavaliero, l'eroe vero. Si volle idealizzare nel suo carattere il sentimento cristiano dell'epoca ed egli rassomiglia a Gofredo di Buglione per la purità de'costumi, per la sua pietà e per la sua forza, mentre dall'altro lato, amando i conviti, i canti e la magnificenza,

s'appalesa come vero slavo e simpatizza col popolo. Nella sua storia tutto è miracoloso; la sua nascita, secondo i poeti, è misteriosa anch'essa; lo suppongono figlio di re, ed egli, come paggio serve alla corte d'un re, poi si sposa colla figlia di Jugo, il famoso patriarca, che acconsente a tali nozze solo per aver trovato in certi libri arcani una profezia che lo riguarda. Più tardi egli è glorificato come il martire della causa nazionale, ned i poeti fanno mostra di sapere che che si sia della sua prigionia fra i Turchi: essi lo dicono morto sul campo di battaglia, e raccontano meraviglie della sua prodezza.

Dietro a questo primo ciclo di poesia epica ne succede un secondo di poesia romanzesca, nel quale si narrano fatti individuali di guerrieri serbi che non hanno più alcuna *tendenza*, alcuna idea nazionale; e'sono cavalieri che si fanno turchi, apostati, cercatori *d'avventure*, che però tutti, più o meno, appartengono alla famiglia di Lazzaro. —

Noi cominceremo dal leggere qui il poema sul matrimonio del principe Lazzaro colla figlia del famoso Jugo. La scena è alla corte dell'imperatore Stefano e Lazzaro è il suo paggio prediletto, il quale, come più tardi si scoprirà, dovrà succedergli sul trono dei Nemanidi; ora citiamo.

« Il forte re Stefano beveva il suo vino nella bianca città di Prezirenda, e il fedele suo paggio Lazzaro glielo mesceva: gli portava una coppa dietro l'altra, ma di mal occhio guardava il suo re. Il re si rivolse al suo fedel paggio Lazzaro:

— Rispondimi, per Dio, o Lazzaro, paggio mio fedele, rispondimi con tutta verità a quanto chiederotti. Perchè mi porgi la coppa a questo modo? perchè mi guardi di mal occhio? O il tuo cavallo s'è arrembato? o le tue vesti si sono logorate? o i tuoi quattrini sono al verde? Che ti manca alla mia corte?

E il paggio gli risponde: — Nè il mio cavallo s'è arrembato, nè le mie vesti logorate, nè la mia borsa al verde; ogni cosa abbonda alla tua corte; ma poichè m'interroghi risponderotti sinceramente:

Tutti i tuoi servi, anche quelli che dopo vennero al servizio, si sono accasati; io solo sono rimasto scapolo; a me solo non vuoi dar moglie fino ch'io sia giovane e bello. —

Gli risponde il forte re Stefano: — Io non posso, per Dio, o mio fedel paggio darti la figlia di qualche guardiano di bovi o di porci; bisogna pur ch'io trovi per te una nobile fanciulla e per me de' buoni amici cha mi stieno bene al fianco, e coi quali io possa bevere allegramente il mio vino. Ma pur, senti, buon paggio, io avrei trovata per te una nobile fanciulla, e per me de' fedeli amici; essa sarebbe Milica, quella cara figlia, l'ultima della progenie del vecchio Jugo Bogdano, la sorella minore dei nove Jugoidi, ma non ardisco farne cenno al re Jugo; non è facil cosa il parlargliene; Jugo è vecchio, è di grande prosapia, e non vorrà dar la figliuola a un povero paggio come sei tu. Pur, senti, fedel paggio; oggi è venerdì, domani sabbato, e dopodomani la santa

domenica. Noi anderemo a cacciare pei monti, e inviteremo il vecchio Jugo ed i nove figli di Jugo. Tu non venire con noi, resta invece al mio bianco castello ed apparecchiaci un sontuoso convito. Quando noi avremo finito di cacciare e ci saremo assisi all'aureo desco, tu allora facci mescere in copia acquarzente e zucchero, e non risparmiare il mio vin rosso. Poi, quando ci saremo saziati di bere, il vecchio Jugo non tralascierà di parlarci de' tempi antichi, degli eroi e delle loro prodezze, e prenderà que'vecchi libri che tu sai.....

Veramente non sappiamo di quali libri si tratti, ma il popolo attaccava in generale ai libri un'idea superstiziosa c credeva vi si trovassero profezie per l'avvenire; uno che sapesse di lettere passava spesso per mago. Il re continua:

— Egli cercherà nel celebre volume profezie sul tempo futuro; e quando tu avrai visto ed inteso ciò, ascendi allora sull'alta torre del mio castello e pigliavi la coppa d'oro che comprai ultimamente nella bianca città di Varadino e per cui, dopo lungo contrattare, diedi tant'oro quanta ne è la soma d'una mula; colmala tosto di vino rosso, e fatto un profondo inchino, porgila a Jugo. Il vecchio Jugo si consiglierà seco medesimo come contracambiarti, ed io gli parlerò di Milica, la più giovane delle sue creature. —

Qui siegue il racconto della caccia, ed il poeta vi enumera con omerica fedeltà tutti i passi; andarono, cacciarono, tornarono, il re invitò il vecchio Jugo e

Lazzaro i nove figli di Jugo; si raccolsero assieme e sedettero attorno la tavola; poi il poeta racconta così:

— Prima, il forte re Stefano pose accanto di se il vecchio Jugo e quindi intorno intorno i nove figli di Jugo; il fedel paggio Lazzaro ministrava la mensa; e' portovvi in copia l'acquarzente e lo zucchero, e vi versò il vino rosso. Jugo allora prese a ricordare gli eroi e le loro geste, poi aprì gli antichi volumi e cercovvi le predizioni dell' avvenire.

— Guardate, o miei cari figli, vedete che cosa annunziano questi libri: ecco appressarsi il finimondo; sulla terra non vi saranno più nè pecore, nè frumenti, nè api; non vi saranno più boschi. Gli amici si citeranno in giudizio, disputeranno in faccia ai tribunali gli uni contro gli altri e si combatteranno ne' duelli. — Allora Lazzaro, udito ciò, salì sulla torre del castello, prese la preziosa coppa..... » e qui il poeta ripete di nuovo alla maniera omerica la storia dell' acquisto della coppa — « la colmò di vino, ed inchinatosi pcofondamente, presentolla a Jugo; Jugo prese la coppa ma non affrettossi a vuotarla. egli pensava come e con che cosa ricompensare Lazzaro. Si levarono allora i nove suoi figli e così parlarono al padre: Padre nostro, antico signore, perchè non bei tu il vino che Lazzaro ha mesciuto? Ed a ciò rispose il vecchio Jugo. Figliuoli miei, o miei nove lioncelli, ben io vorrei bere questo vino, ma sto pensando come e con che cosa ricompensare Lazzaro. — Uno di loro soggiunse: Ti sarà pur

facile fargli qualche bel regalo; a te non mancano nè cavalli ne bovi nè falconi nè penne di struzzo. — Ma allora il forte re Stefano prese così la parola: Nemmeno al mio fedel paggio Lazzaro non mancano cavalli e falconi e penne di struzzo; ma egli ciò non desidera; egli vorrebbe sposare Milica, la più giovane tua figlia o Jugo, la vostra sorella o Jugoidi. Tosto che i nove figli di Jugo intesero tali parole, sbalzarono tutti dal seggio, sguainarono le spade e si slanciarono per uccidere il re sul trono. Li trattenne il vecchio Jugo dicendo: »Fermatevi o miei figli, se vi preme la salute dell' anima! Se voi uccideste qui il re, la maledizione del cielo vi seguirebbe in eterno. Fermatevi e lasciate io consulti gli antichi volumi per vedere se Milica sia veramente destinata a Lazzaro. — Jugo riprende allora a svolgere que' vecchi libri e dopo molto studio vi trova una profezia e sclama: — Fermatevi o figli miei, se vi preme la salute dell' anima! Milica è destinata a Lazzaro, il regno è pure destinato a Lazzaro, ed egli un giorno dovrà regnare nella bianca città di Kruševac sulla Morava« — Il forte re Stefano, posta la mano nel seno, ne trasse mille ducati d' oro, e ne trasse pure una bella mela tutta ingemmata di diamanti, donnolla a Lazzaro perchè ne facesse un regalo a Milica. — [1])

Così finisce questa storia la quale introduce per la prima volta il re Lazzaro nel poema. Intorno a

[1]) Vedi l' appendice Canti Eroici I.

lui corrono pochissime poesie, e più tardi ne citeremo qualcheduna; ma già nel racconto ch'abbiamo letto, nel quale non avvi nulla di storico e tutto è pura invenzione e solo colorito, questo principe vien d'essere ideallizzato; in seguito s' aggrandisce vie maggiormente.

Abbiamo già accennato alle modificazioni che la poesia introdusse nella mitologia, ed io vi dissi come ess'abbia voluto ristringere la sfera delle idee religiose col renderle palpabili e sensibili. A mo' d'esempio, eccovi una breve leggenda: Il consiglio dei Santi. I Santi, secondo la poesia serba, rassomigliano moltissimo agli Dei greci, e preso da questo lato lo studio della poesia serba potrebbe ajutarci a rischiarare parecchie questioni importanti della storia greca. Si credette, per esempio, che la mitologia cominciasse con Omero, e che i poeti posteriori l'avessero perfezionata; eppure nelle poesie greche più antiche si trovano idee religiose appartenenti a un grado più sublime, ed un sistema religioso più dotto e più perfetto che quello degli Omeridi. In egual modo, chi oserebbe tracciare la storia del cristianesimo sulla base della poesia serba? e come questo cristianesimo ci sembrerebbe meschino a giudicarlo dalle idee che in tale poesia si trovano sul suo conto? Eppure, malgrado ciò, i *motivi* poetici sono veramente tratti dalla religione cristiana.

Distrutta nella Servia ogni ombra di civiltà, il popolo, solo da se, avendo conservate alcune tradizioni spezzate, cercò di ricongiungerle e di riu-

nirle assieme; non altrimenti da quanto fecero gli Omeridi i quali si trovavano presso a poco nella stessa posizione, rispetto ai loro anticessori, ai poeti dell'epoca di Orfeo e di Museo.

La leggenda che vi voglio narrare è un diverbio fra i santi protettori sulle attribuzioni, sulle benedizioni, delle quali hanno da disporre. La beata vergine Maria, accostatavisi, racconta a loro le sventure successe in una terra straniera che il poeta chiama la terra delle Indie, cioè un paese lontanissimo. « O Signore, dice il poeta, qual strano prodigio? Tuona forse, o trema la terra? o il mare furente rompe le rive? No, il cielo non tuona, la terra non trema, il mare nen mugghia; e' sono i Santi che su nel cielo si dividono le benedizioni; San Pietro, San Paolo, San Nicola, San Giovanni, Sant'Elia e con loro San Pantaleone. Tutta in lagrime s'avvicina la vergine Maria ed allora Elia, il signor del fulmine (Elia nella poesia serba rassomiglia molto a Giove) le disse: O cara sorella nostra, benedetta Maria, che t'avvenne di sì triste da versare il pianto sul volto? E Maria, la benedetta, gli rispose: O fratello mio, Elia, signor del fulmine, come poss'io non versare pianto? Io vengo dalla maledetta terra delle Indie, dove regna una grande corrutela; i giovani non rispettano più i vecchi, i figli non obbediscono i padri e i padri non si ricordano de' figli, gli amici si provocano in giudizio, i fratelli si battono in duello, il cognato fa vergogna al cognato, e le sorelle non chiamano i fratelli, fratelli. — Ed Elia, il fulminatore

le risponde: Asciuga le lagrime o sorella nostra Maria benedetta; quando avremo finito di dividerci le benedizioni andremo al consiglio del Signore, e lo pregheremo si degni darci le chiavi del firmamento; ed allora chiuderemo i sette cieli, sigilleremo le nubi, acciò non cada più su quella terra nè pioggia nè rugiada, e la luna non rischiari la notte per tre anni continui. I Santi poi si divisero le benedizioni; Pietro prese il vino, il frumento e la chiave del cielo; Elia il fulmine ed i lampi; Pantaleone il calore estivo; Giovanni i diritti della confraternita e della ospitalità, e Nicola il mare ed i navigli. Quindi recaronsi tutti al consiglio del Signore e vi stettero tre giorni e tre notti di seguito a pregare perchè la loro domanda fosse esaudita. Alla fine il signore loro concesse le chiavi dei cieli; ed essi chiusero i setti cieli, l'un dopo l'altro; sigillarono le nubi; ed ecco le sventure piombar sulla terra, la siccità, le malattie, le morti; e gli Indiani convertirsi di bel nuovo alla legge del Signore, ed ottenere il perdono e le benedizioni. Il Poeta finisce col pregare Dio che tali disgrazie non si rinuovino più, nè nelle Indie nè altrove. (1)

Questa leggenda, quanto alla sua forma, rassomiglia assai alla forma adottata dagli Omeridi, e lo stile vi è epico per eccellenza. Se l'ode, e la poesia lirica sembra aver regnato dagli Scandinavi, se la lirica moderna, ossia quello slancio verso l'incognito e

1) Vedi Canti Eroici II.

verso le regioni fantastiche fu creata dalla razza germanica; la poesia epica moderna all' incontro è sopra tutto slava: noi infatti vi troviamo quello stesso spirito d'imparzialità che s'ammira in Omero ed anche, malgrado l' affezione degli Slavi alla causa ed alla dottrina nazionale, una specie d'imparzialità religiosa; ned è meno curioso il paragonare colle tradizioni degli Omeridi quanto sappiamo sul modo come si compongono i poemi serbi.

Essi, in generale, constano di frammenti varii, di descrizioni, di fatti che non hanno legame immediato, ma che si riferiscono tutti ad un fatto capitale; e nella loro composizione ritornano spesso certi versi, certe formole accettate dal popolo ed imparate a memoria che poi si cerca d' intercalare dappertutto; nel ripeterli il popolo v' aggiunge sempre qualche strofa a modo suo, ne rifiuta qualcheduna, e così in ogni epoca le trasforma, che oggi sarebbe troppo difficil cosa il distinguere quello che in essi v' ha d' antico da quello che vi fu aggiunto più tardi. Questo continuo lavoro però appurolli moltissimo, e ne staccò tutto quello che sembrava sforzato o che era troppo individuale; ragion per cui oggi questa è la sola poesia che non sia *manierata*, ed anche in ciò ricorda la poesia greca, la poesia omerica, esente da questo difetto dal quale, meno la serba, non è libera veruna poesia moderna. Le maggiori composizioni d' un uomo di genio ritengono sempre la sua impronta, e spesso degenerano in quella qualità che dicesi *maniera*; soltanto la poesia greca

e la poesia serba evitarono un tal incoveniente, e ciò a cagion del modo con cui ci sono state trasmesse: esse, senza cessare d'essere antiche, non cessarono neppure d'essere moderne; appunto perchè cantate da tutto il popolo, recitate da rapsodi popolari, vissero e vivono sempre della vita del popolo. Strana coincidenza! Anche dai Serbi i poeti che cantano e che compongono questo genere di poemi sono ciechi (e quindi di bel nuovo ci rammentano gli Omeridi); anzi nelle basse terre della Servia cieco significa poeta; le due parole sono due sinonimi. Questi ciechi *mendici* (come Omero) trascorrono i villaggi, si fermano alle porte delle case e vi cantano quasi sempre qualche rapsodia. Alla parola *mendico* però i Serbi non aggiungono le idee odierne; il mendico non vi è nè avvilito nè disprezzato; egli recita preghiere e canta poesie, ed ottiene anzi una specie di venerazione.

Il seggio principale donde escono i poemi serbi è posto nelle montagne del Montenero, della Bosnia e della Erzegovina Là nacque la poesia eroica, che più tardi venne ripetuta dalle genti delle valli nel loro dialetto, modificata soltanto in alcune minuzie. Nelle pianure la grande poesia si ristringe, e più radi s'odono i canti eroici; invece vi si preferisce la poesia delle favole, delle canzoni, racconti di briganti, fantasimi e spettri.

Sul principio del secolo nostro soltanto gli stranieri rivolsero lo sguardo a questa poesia, dopochè un serbo, il Sig. Vuk Stefanović Karadjić, ne pubblicò

la prima collezione. [1]) Egli narra con molta bonarietà le cure che gli costò il raccogliere tali poemi, specialmente perchè i mendici si rifiutavano di cantare davanti un uomo che aveva tutto l'aspetto di forestiero; e poi, arroge, che que' mendici i quali erano dotati di bella voce trascuravano la poesia e preferivano di mostrargli la loro arte col ripetere que'punti che a loro credere si prestavano meglio ai gorgheggi della musica. I migliori cantori però sono quelli i quali recitano soltanto i versi accompagnandosi sulla *gusla*, strumento ad una corda, poco armonioso; essi allora cantano il poema a mo' di recitativo, e spesso anche non cantano che que' tratti solo i quali esprimono le passioni le più forti, e raccontano in prosa gli altri episodi della narrazione.

---

[1]) Il Sig. Vuk Stefanović Karadjić nacque a Jadra villaggio della Servia nel 1787, e imparate le lettere prime fu segretario del capo degl'insorti nel 1804 contro la tirannia turca nella sua provincia. Presa Jadra dai Turchi passò in Ungheria ed a Karlovitz compì regolarmente gli studi. Nel 1807 ritornò in Servia, fu scrittore del Senato, e coprì varie cariche nella amministrazione del principato; ripresa nel 1813 dai Turchi la Servia passò a Vienna e si diede tutto alla filologia della lingua illirica. Salito Miloš Obrenović al comando della Servia richiamollo nel 1829 in patria e lo fece membro della commissione legislativa e presidente del magistrato in Belgrado, ma alla fine del 1830 ripassò a Vienna. Sino dal 1823 l'Università di Jena gli mandò un diploma di filosofia, e fu in seguito decorato di più ordini cavallereschi dall'Austria, Prussia e Russia e regalato di doni preziosissimi; gode anche di due pensioni, una dalla Servia, e l' altra

Il medesimo Sig. Vuk assicura che nelle sue corse per le montagne s'è imbattuto in un tal vecchio, il quale sapeva a mente quasi tutti i poemi del suo paese e dettògli la maggior parte della raccolta che stampò; egli era un mercante girovago che, ammazzato per sventura un Turco, era fuggito a' monti, e vivendo da brigante sulle rupi montenegrine, in mezzo a suoi compatriotti, raccolse tutto quel tesoro di canti che poi comunicò al Sig. Vuk.

---

dalla Russia. Ha stampato, oltre una quantità di scritti minori, nel 1814 la Grammatica della lingua serba, nel 1814 i canti popolari che poi ristampò nel 1833 e la terza volta nel 1841; nel 1818 il Dizionario, ristampato nel 1852; nel 26, 27, 28, 29 e 34 un' annuario col titolo „Danica" nel 26 la Biografia di Giorgio Emanuele e nel 28 quella di Milošio Obrenović, come materiale per la storia moderna della Servia; nel 1833 la Prosodia di Luka Milovano; nel 1836 i Proverbi ristampati nel 49; nel 1847 la traduzione del Nuovo Testamento; nel 1849 lo „Scrignetto" ossiano studi filologici ed etnografici; nel 1853 le Novelle; nel 1857, i "Modelli dello scrivere illirico ne' vari secoli" ed anche in tedesco nel 1837, „Montenegro und Montenegriner". Fra i suoi lavori filologici merita special lode la modificazione dell' alfabeto cirilliano applicato alla lingua illirica, che tosto o tardi dovrà essere adottato anche da que' stessi che con tanta violenza ed ignoranza lo combatterono. Egli ha pubblicato questi giorni il manifesto d' un altra opera ch' è sotto stampa, cioè „La storia del Senato Serbo a' tempi di Karagiorgio."

(Nota del Trad.)

III.

Poesia serba. – Leggenda sulla fondazione delle chiese in Servia. – Frammenti del poema sulla battaglia di Kossovo. – L' epopea pagana e l' epopea serba. – La lingua serba. – Il verbo e la sua importanza nelle lingue. – L' epoca eroica, romanzesca, e poetica della Servia. – Il re Marco e il re Arturo.

Se uno volesse ordinare i frammenti dei poemi che compongono l' epopea serba, dovrebbe cominciare da una pia leggenda che narra la storia della fondazione delle chiese. In questa leggenda quel re Lazzaro, che vedemmo da paggio sposare una principessa e divenire re di Servia, apparisce in tutto lo splendore della sua potenza. Egli celebra nel suo castello colla massima pompa l' anniversario del suo battesimo, giorno solenne per tutti gli Slavi, ed ha riuniti seco i baroni del regno; quand' ecco nel forte della festa avvanzarglisi incontro la moglie, la regina Milica, la bellissima fra le donne di quel tempo, se crediamo alla leggenda, e ricordare al marito che tutti i suoi predecessori, i re della famiglia dei Nemanidi, lasciarono memoria onorevole di sè col fabbricare chiese e monasteri; anzi a questo punto la regina fa la storia di tali fondazioni, ed è perciò questo squarcio così prezioso per la storia slava

come lo sono per la greca quei dettagli sulla fondazione delle città che si leggono nell' Iliade. A quel ricordo, il re, acceso di fervore, giura di fabbricare un monastero che sorpasserebbe in grandezza ed in magnificenza tutti i monumenti del regno; gli farà fondere, dice, le fondamenta in piombo, gl' inalzerà le mura d' argento battuto, gli coprirà il tetto di perle fine e di gemme. Senonchè Milošio Obilić, il cavaliere per eccellenza, (quello stesso che più tardi ammazzerà il sultano Amuratte) consulta i libri sacri, i quali libri sacri rappresentano quella parte che nella poesia greca rappresentava Calcante; vi si ricorre in ogni grande occasione, alla vigilia d' ogni fatto importante; e Milošio lesse in que' libri la prova che oramai si toccava agli ultimi tempi, che la fine del regno serbo era imminente, e che i Turchi dovevano conquistare il paese. Or dunque, siccome l' avidità dei Turchi corre subito all' oro, all' argento ed alle gemme, meglio varrebbe fondare la chiesa sul granito, fabbricarla di mattonelle e coprirla d'embrici. Così fatta sorviverebbe alla conquista degli infedeli; profezia la quale s' è verificata, essendo che il convento di Ravanica, tanto celebre nella poesia, sussista tuttora in piedi [1]). Dietro a questo primo frammento, il quale già esprime un presentimento doloroso della catastrofe che s' appressava, bisognerebbe citarne un' altro nel quale ormai si tratta della presenza del sultano Amuratte e della

[1]) Vedi canti Eroici III.

sua armata in Servia. Il sultano sfida il re Lazzaro. — Il sultano Amuratte, dice il poeta, giunse sul campo di Kosovo, e appena giunto scrisse un libello perchè lo depongano sulle ginocchia del re Lazzaro. Siegue il contenuto del biglietto: — O Lazzaro, capo de' Serbi, nè fu mai visto, nè mai si vedrà che una terra abbia due sovrani, che un suddito paghi due tributi: non possiamo tutti e due regnare nello stesso tempo; mandami dunque le chiavi ed i tributi, le chiavi d'oro delle città ed il tributo di quest'anno. Se nol vuoi, vieni a Kossovo, dove colle nostre spade ci divideremo le provincie.» — Quando Lazzaro lesse il libello del sultano, ruppe in un amaro pianto, poi comandò ai sudditi di tosto raccogliersi; avrebbe di che meravigliarsi, dice il poeta, chi ascoltasse i scongiuri coi quali il re accompagnò i suoi comandi.» Che colui il quale non verrà al campo, non vegga nessuna prosperità, nessun utile delle sue mani, nè il bianco frumento nel campo, nè la vigna sui poggi. [1])

Anzi tutto però, avrei dovuto leggervi un altro frammento, il quale veramente dà principio all'azione, e contiene un messaggio inviato per un falcone al re da Nostra Donna di Gerusalemme, in cui gli propone la scelta fra il trionfo ed il regno della terra, o la morte e il regno de' cieli, e il re si decide pel cielo [2]); conciossiachè in nessun luogo l' idea cri-

---

[1]) **Vedi Canti Eroici IV. A.**
[2]) **Vedi Canti Eroici IV. B.**

stiana, che apre una nuova serie di poemi, non sia stata più chiaramente e più francamente espressa che in esso. Gli eroi antichi, come è noto, erano tutti uomini felici, ricchi, sani e forti; Omero chiama sempre i ricchi ed i forti «figli degli Dei» oppure «uomini amati dagli Dei» mentre ne' suoi poemi gli Dei detestano gl' infelici, e la sventura è quasi sempre segno della loro disgrazia; anzi quest' idea serve di base all' epopea greca, la quale finisce quando la sventura coglie l'eroe. I poeti cristiani, i Minnesingherí e i Trovatori, la cui poesia é moralmente più alta e letteralmente più sviluppata che quella degli Slavi, non seppero neppur essi esplicare con tanta chiarezza l'idea fondamentale Cristiana, cioè la riabilitazione della sventura, la quale assieme al sacrifizio assoluto appartiene esclusivamente all' epopea slava, che in fondo non è se non se la storia delle grandi sventure. Il trionfo quindi per lei è lassù, nel cielo; ma sulla terra il suo poeta non vede pegli eroi altro che gloria, mentre al contrario il culto della forza ricomparisce a più intervalli ne' poeti moderni dei popoli paganizzati, e questo culto del fatto propizio chiude la loro storia come aveva aperto quella delle nazioni antiche.

Dopo la disfida del Sultano il re celebra co' suoi cavalieri una festa, e colla festa principiano o finiscono la maggior parte de' poemi Slavi, anzi quasi sempre se ne celebra una prima d'ogni battaglia: in questa i due rivali Milošio Obilić e Vuko Branković già svelano il loro animo; Vuko, che medita

il tradimento, calunnia Milošio per torgli la fiducia del re accusandolo di voler tradire la causa patria; il re si sostiene assai nobilmente, e nel convito egli stesso beve la prima tazza alla salute di Milošio, il migliore de' suoi guerrieri, dandogli con ciò un contrassegno della sua fiducia. Ecco questo squarcio del poema: — Il re Lazzaro celebra la sua festa nella bianca città di Kruševac, e tutti i baroni siedono alla tavola del re; a destra il vecchio Jugo, e dopo lui i nove Jugoidi suoi figli; al loro fianco Vuko Branković, e in testa della tavola il forte Milošio Obilić. (La testa della tavola, in faccia al re, era il posto d'onore). Il re prende una tazza d'oro e parla in questo modo: Signori Serbi, a chi primo offrirò io questa tazza? Se guardo all' età de' miei ospiti, la beverò alla tua salute o Jugo; se guardo alla nascita, la beverò alla salute di Vuko; se guardo al parentado la beverò a voi o miei nove fratelli, o miei nove Jugoidi. Se dovessi scegliere fra tutti il più bello, a te la berrei o Giovanni Kosančić; se il più grande, a te o Milano Toplica; ma se voglio cercare il prode dei prodi io la berrò alla salute di Milošio. Alla tua salute dunque o Milošio! sia che tu mi sia fedele od infedele; io ti conobbi sempre fedele, ma ora dicono che tu mi sia divenuto infedele, che domani mi tradirai nel campo di Kosovo, e mi darrai nelle mani di Amuratte; ciò null'ostante, o Milošio, bevi il mio vino e pigliati la mia tazza!» A questo Milošio risponde che domani sul campo della battaglia si conoscerà la sua fedeltà, ed allora

vedrassi, dice egli, chi sia il traditore, io o il principe Branković.» [1])

In un terzo frammento questo cavaliere, l'eroe Milošio, accompagnato da due amici, de' quali l'uno fu testè nominato il più bello e l'altro il più grande de'baroni serbi, s' inoltrano verso il campo turco, e Milošio si consiglia con loro sul divisamento fatto d'uccidere il Sultano. Notate che gli Slavi in generale ed i Serbi chiamano fratello il compagno d'armi; avvi anzi una società di confraternità guerriera, della quale parleremo a suo luogo.

«O fratello mio, mio compagno d'armi, Kosančić» dice Milošio» hai tu spiato il campo turco? Sono essi una grande armata? «Potremo noi attaccarli e poi vincerli?» Al che l'altro risponde: «— O fratello mio, Milošio, io ho esplorato il campo turco, e il sultano ha veramente un'armata grandissima; se noi tutti, quanti siamo, ci cangiassimo in una massa di sale, ancora non vi sarebbe sale sufficiente a condire il mangiare dei Turchi » — Questo tratto ricorda un passo d'Omero. Agamennone, parlando ai principi greci dice per dar loro coraggio, esser essi tanto numerosi che se ogni Trojano dovesse mescere il vino a dieci greci, molte decine resterebbero senza coppiere, e quest'è, presso a poco, lo stesso pensiero espresso sotto la stessa forma. — «Più di quindici giorni» dice Kosančić «io m'aggirava fra i Turchi, cercando in vano di conoscere

[1]) Vedi Canti Eroici IV. C.

il numero de' loro soldati ed i confini dell' immenso loro accampamento. Dalla montagna sino al fiume, e dal fiume..... », e qui egli descrive le città i villaggi e la topografia dei luoghi coperti dal campo turco, dettagli preziosissimi per la Storia; quindi continua: «Tutto questo terreno è coperto dall' armata turca, i cavalli stretti coi cavalli, i soldati coi soldati; la spessa foresta delle loro lancie sembra da lungi una massa di granito; gli stendardi vi svolazzano sopra come le nuvole, e le tende numerose e grandi brillano come mucchi di neve. Se una goccia d' acqua cadesse dal cielo, non cadrebbe sulla terra ma cadrebbe sull' elmo di qualche guerriero o sulla criniera di qualche bel cavallo di battaglia.» — «O fratello mio Giovanni,» soggiunge Milošio «dove è il padiglione d' Amuratte? io vorrei penetrarvi e trucidarlo» e Giovanni gli risponde: «Qual pazzia, fratello? Il padiglione del sultano è nel mezzo di questa immensa massa di lancie e di cavalli; se tu prendessi le ali del falcone e dal cielo piombassi nel campo, non potresti penetrarvi senza perdere le tue penne » Milošio allora lo scongiura di non raccontare tali cose al principe per non spaventarlo e per non scoraggire e sfiduciare l' armata cristiana [1]) Il poeta descrive in seguito la battaglia in più frammenti, che differiscono l' un dall' altro, [2]) e ne' quali si scorgono degli errori rispetto alla morte del re

[1]) Vedi Canti Erorci IV. D.
[2]) Vedi Canti Eroici IV. F. G.

e di Jugo e dei nove suoi figli, perchè a mo' d'esempio quantunque la storia ci narri che Jugo e i suoi nove figli morissero un quindici anni prima della battaglia di Kosovo; pure il poeta ne descrive quì le geste. Eccovi alcuni di tali frammenti che vi faranno conoscere il poema meglio che nol farebbe la mia analisi.

«Il re Lazzaro siede a cena, e presso a lui la regina Milica. Ella gli dice: O re Lazzaro, aureo serto della Servia, domani tu andrai al campo di Kosovo, condurrai teco i paggi ed i guerrieri, e non lascierai nessuno al palazzo; neppure, o re, un servo che possa recarti una mia lettera a Kosovo e ritornare colla risposta; tu mi condurrai anche i miei nove fratelli, i nove figli di Jugo; deh! lasciamene uno almeno!» Il re Lazzaro le risponde: «Cara donna, regina Milica, qual fratello vuoi tu ch'io ti lasci alla corte?» «Lasciami Boško» ella dice, e il re le risponde; «Cara donna, regina Milica, quando domani sorgerà l'aurora ed il sole leverassi brillante e cocente, ed apriranno le porte della città, esci allora dal palazzo e fermati alla porta della città; quindi sfileranno i guerrieri in ordine di guerra, tutti a cavallo, la lancia in resta; e precederalli Boško collo stendardo della Croce; pregalo da parte mia che ceda lo stendardo ad altri e rimanga teco alla corte.» La regina ubbidisce a quest'ordine, e il domani esce e si ferma alla porta della città, ed ecco l'armata sfilare nel modo descritto: «Già escono le truppe ordinate, già Boško s'avvanza; tutto splen-

dente d'oro a cavallo d'un destriero leardo egli porta la grande bandiera della Croce che svolazza e gli copre co' suoi seni tutto il cavallo. Sopra la la bandiera brilla una aurea sfera; alla sfera s'attaccano tre croci d'oro, e da ogni croce scendono delle fascie che vanno battendo Boško per le spalle. La regina ferma il fratello e gli dice: «Caro fratello, Boško mio, il re ti comanda di cedere la bandiera ad un altro e di restare meco alla corte»; ma Boško le risponde: «Va, sorella mia, ritorna pure al bianco castello, ch'io non ci tornerei nè cederei ad altri lo stendardo della Croce, quando anche il re mi donasse la sua bianca città di Kruševac; onde non mi dicano i compagni: Ve' quel vigliacco di Boško, non ebbe coraggio di venire a Kosovo, versare il sangue pel principe, morire per la fede!

Dietro a Boško venne Jugo cogli altri suoi figli, e la regina indarno indirizzossi a ciaschedun di loro; nessuno non volle restare; alla fine comparve il più giovane de' fratelli che non potendo per la età mescersi nella pugna conduceva i cavalli di battaglia del principe; ma anche egli ricusa di restare, e sferzando esce dalla città. «La regina a tal vista tentenna e svenuta cade sulla fredda pietra; passa in quel punto il re Lazzaro che, veduta la sua donna Milica giacere sulla fredda pietra, si ferma, ed al suo paggio Golubano dice: «O Golubano, fedel paggio, scendi dal cavallo, piglia madonna per le bianche mani e guida la al castello; deh non venir a Kosovo, resta nel mio bianco palagio.» Ma il paggio anche

egli, ricondotta la regina, torna al cavallo e sprona verso il campo, dimodochè non rimase alla corte neppure un maschio. «L'indomani due neri corvi, venuti da Kosovo, caddero sulla torre di Lazzaro; uno gracchiava e l'altro disse: Non è forse questo il palazzo di Lazzaro? o non v'è forse nessuno nel palazzo? — Nessuno rispondeva, ma la regina aveva udito i corvi, e salita sulla torre salutolli così: Che Iddio vi guardi o neri corvi; donde venite stamane? Foste al campo di Kosovo? vedeste le due forti armate? Si sono esse scontrate? e quale vinse?» — E i due corvi rispondono alla regina: Così Dio ci guardi, o regina Milica, noi veniamo dal campo di Kosovo.... etc.; e raccontano che dei Turchi ne resta ancora qualcuno sul campo, ma i cristiani erano tutti o morti o feriti. In questo mentre giunge lo scudiero del re sur un cavallo trafelato, sostenendo colla mancina la destra insanguinata. La regina tosto gli chiede novelle: ma egli prima la prega gli dia dell'acqua e del vino, l'acqua per lavarsi la fronte e il vino per rifocillarsi; chè già si sentiva vacillare, estenuato dal sangue sparso. La regina allora lo soccorre in persona, ed egli le narra come il re e Jugo Bogdano ed i nove suoi figli, e il fior degli eroi, perirono tutti sul campo di Kosovo. [1]) Avvi una grande rassomiglianza fra questa descrizione e quelle dell'Iliade, nella quale Omero racconta la disfatta sofferta dai Greci, quando i Trojani li assali-

[1]) Vedi Canti Eroici IV. E.

rono nel campo. Antiloco vi viene ferito, e narra le perdite de' Greci mentre Patroclo cura di lavargli le ferite e dargli del vino: gli stessi tratti trovansi anche nel carattere degli eroi. Conoscendo ognuno la poesia omerica, inutil cosa sarebbe parlare alla lunga sui costumi e le usanze degli uomini dell'età eroica, età che dovunque si rassomiglia. Gli eroi slavi, sono come gli omerici, uomini semplici, entusiasti, e passionati specialmente per la guerra, usi a guardare la forza come la principal virtù ed a rispettare la religione, amanti del lusso e della splendidezza, e sebbene facilmente trascinati alla violenza, sono però lontani dallo stato selvaggio; non essendo per loro la guerra, come per gli Americani, una caccia degli uomini. Essi già da per se riconoscono un certo diritto comune; rispettano i giuramenti, hanno sacra la parola data, e non usano che armi legittime; e il cristianesimo di sopra più sollevonne il carattere e l'animo. Le atroci vendette de' Greci o le violenze de' Trojani, le cercheresti indarno nella poesia serba, nella quale invece l'umanità v'ha maggior parte, ed i prigionieri vi sono risparmiati ed abolite le vendette sul cadavere del nemico vinto. — La donna, nell'epoca eroica degli Slavi, chiusa ancora nella vita domestica, apparisce di rado sulla scena e non v'agisce mai come persona politica o come personaggio morale indipendente, ma in quella vece conservandosi ne' costumi e nelle abitudini orientali, trae da queste quella modestia e quella ritenutezza femminile che tanto brilla ne' canti

detti *muliebri.* — La donna però è rispettata dai nostri eroi come la loro compagna, la loro madre, la madre de' loro figli, e nella poesia serba non troverete esempio di quel disprezzo per la donna, nel quale tanto spesso v'inceppate scorrendo i lavori poetici delle società più avvanzate e più corrotte. In generale, a quell'epoca, alla fine del XIV secolo, quando la poesia cavalleresca già finiva in Europa e la sostituiva il romanzo, la donna non vi appariva più che sotto la forma della beltà fisica e non interessava più che in vista delle sue passioni. Ben più varii sono i caratteri delle donne nella poesia antica, e meglio che altrove nella poesia serba, dove la donna, uscita già dalla schiavitù, non è però ancora entrata in quell'atmosfera di santità della quale circondolla la razza germanica, nè si cinge di quell'aureola della quale la poesia cattolica volle incoronarne l'ideale.

Sulla fine del poema della battaglia di Kosovo una donna, una giovinetta, entra nel campo per cercarvi gli eroi ch'essa aveva conosciuto, ed un tal squarcio ci porge alcuna idea del modo come gli Slavi descrivano ne' loro poemi la donna. — «La domenica (l'indomani della battaglia) di buon mattino incamminossi la giovinetta di Kosovo, le maniche tirate su al gomito, le spalle gravi di bianco pane ed in ogni mano una coppa d'oro, una colma di fredda acqua e l'altra di rosso vino. Così aggiravasi ella pel campo, per l'agone dell'illustre re Lazzaro, osservando e scuotendo gli eroi nuotanti nel sangue, e quando

alcuno ne trovava che desse segno di vita, lavavagli la fronte coll'acqua fredda, versavagli in bocca del vino rosso e lo nutriva di bianco pane. Inoltrandosi così e cercando trovossi a caso presso a Paolo Orlović, il giovine alfiere del re che respirava ancora, sebbene la destra gli fosse staccata dal braccio, il piè sinistro tagliato al ginocchio, e il fianco aperto. Trasselo la giovinetta da quella pozza di sangue, ed egli sentendosi rivivere così le parlò: Sorella cara, o fanciulla di Kosovo, qual sventura ti colse? che resti fra i cadaveri? che cerchi per l'agone? o un fratello od un nepote, o il tuo vecchio padre? — Ed essa gli risponde colla solita formola e ripetendo le parole usate dall'alfiere dice non cercare nè padre nè fratello nè nipote, ma poi soggiunge: — «Caro fratello, ignoto guerriero, ricordi tu quel giorno quando, tre settimane prima della battaglia, il re Lazzaro, radunati i suoi prodi nella magnifica chiesa di Samodreša, gli fece tutti comunicare per le mani di trenta sacerdoti? Quando uscì l'armata dalla chiesa io vidi con Milošio due eroi che si traevano da parte, e pur rimanendo alla porta guardava Milošio che se n'era ito. Come egli era bello! come fiero! L'argentea sua sciabola risuonava pel selciato della chiesa, una penna di struzzo svolazzava sul suo cimiero, ed un mantello riccamente ricamato gli copriva il dorso. Egli mi vide e toltosi di dosso il bel mantello me l'offerse dicendo: Bella fanciulla, accetta questo mantello che ti faccia ricordare di me; io vado in guerra per morire, ma tu prega Dio che ritorni sano e

salvo, ed io farotti felice, darotti a sposa del mio fratello d'armi, di Milano Toplica; e poi se ne andò, ed io ora lo vado cercando per l'agone. — La giovinetta siegue a raccontare, come degli altri due guerrieri uno le dette un velo, e l'altro un anello, promettendo sposarla quando fosse tornato dalla guerra, ond'essa ora ne cerca i corpi assieme al corpo di Milošio. Ma l'alfiere le dice: — «Sorella cara, fanciulla di Kosovo! vedi tu quel mucchio di lancie spezzate? in quel sito il sangue corse come un torrente all'altezza dello sprone de' cavallieri, e colà tutti tre i vojevodi caddero l'uno accanto all'altro. Ritorna dunque, o fanciulla, alla tua bianca casa e non insudiciarti di sangue le belle mani e le preziose vesti.» — «E la giovinetta, udite tali parole, ritornò a casa piangendo dirottamente.» — [1]).

Questa breve poesia chiude, per così dire, il ciclo eroico che noi esaminammo, composto, come si vide, di parecchi frammenti. Il loro ritmo è semplicissimo, e si compone di versi di cinque piedi, da due sillabe l'uno, con una cesura al secondo piede, la qual semplicità rese assai facile questa sorte di poemi e forse favoreggionne la produzione in Servia in confronto degli altri popoli slavi, i quali con un metro durissimo preferirono la prosa; ma nello stesso tempo essa impedì il perfezionamento di tal poesia, giacchè la sua misura essendo troppo dominata dalla musica, lo che rende monotono il verso, il poema non potè avere quella libertà, che è necessaria in

[1]) Vedi Canti Eroici IV H.

ogni grande composizione, nè quegli elementi che ci vogliono per darle varietà.

Studiate l'esametro greco e troverete ch'esso pure consta di due versi separati da una cesura, i quali riuniti più tardi vennero a formarlo, e questa riforma ebbe luogo probabilmente in quell'epoca quando la poesia greca cessò d'esser cantata ed accompagnata dalla musica riducendosi alla sola declamazione; mentre per lo contrario, dagli Slavi, essa rimane tuttora sotto l'influsso musicale, per cui certe formole liriche, certa ripetizione delle stesse parole, e certa uniformità sul principio delle strofe, tolgono tuttora la libertà al loro ritmo.

Fra tutti i dialetti slavi il serbo è il più armonico il più musicale, esso è l'*Italiano* della Slavia. Fu già osservato le consonanti formare lo scheletro, il corpo d'una lingua, e le vocali esserne l'anima; or bene tutti i dialetti slavi si rassomigliano nelle consonanti e tutte le parole vi sono composte delle stesse consonanti variamente combinate, le quali il serbo modificando e raddolcendo all'infinito ottenne un gran sviluppo del loro sistema, mentre all'incontro non avendo che vocali semplici, mostra gran povertà nel sistema delle vocali, il quale poi si trova molto più perfetto fra le lingue slave ne'dialetti boemi e polacchi, che oltre un numero maggiore di vocali posseggono anche i suoni o le vocali nasali (rinesmi).

Come avvenne che con tanti privilegi, un popolo pieno di gusto per la poesia, con un talento musicale quasi innato, una grande tradizione nazionale, ed una

lingua bellissima e adattatissima, pur non sia giunto a creare una completa epopea? Alcuni dotti stranieri sperano tuttodì veder avverato questo fenomeno; così per esempio i Signori Water e Grimm vivono nella fiducia d'un poema epico slavo: pure esaminando a freddo la storia letteraria serba v' hanno troppe ragioni da dubitare se sarebbe possibile, che a ciò a che il popolo sin' oggi non pervenne, i poeti di scuola, più felici di lui, pervengano un giorno. Quello di che difetta, come già dicemmo, questa poesia è più che altro la mitologia la quale non esistè mai fra gli slavi; [1]) più tardi, adottata la religione cristiana, essi la decomposero e de' suoi frantumi ne fecero una specie di mitologia che in alcuni punti rassomigliava alla greca, ma che poi non ebbe alcun agio da svilupparsi Presso i greci dei tempi omerici la religione era chiusa nel santuario, ed i sacerdoti in un col popolo erano sinceramente idolatri; anzi l' idolatria era la forma esterna della religione, ed allora gli uomini intelligenti e gli artisti si travagliarono a perfezionare le idee mitologiche ed a dar loro uno sviluppo artistico e scientifico. Già dall' epoca di

---

[1]) Che oggi non esista una esposizione completa della mitologia slava, siamo d'accordo coll' autore; ma che non abbia mai esistito non possiamo crederlo veggendone tuttora tanti rimasugli in ogni terra slava, ed avendone tanti documenti. I mitofili leggano l'opera: Die Vissenschaft des slavischen mythus etc. als ein Beitrag zur geschichte der Entvicklung des menschlichen geistes entworfen von D.r Ignaz Johann Hanusch prof. der Filosof an der k. k. Universit. zu Lemberg. 1842. Lemberg. (Nota del Trad.)

Pisistrato, quando cominciossi a raccogliere i frammenti dell' epopea, i poeti, i mitologhi non erano più mendici, ma bensì artisti, uomini superiori, le sommità intellettuali ed artistiche della società; cosa che fra i serbi non ha potuto aver luogo, giacchè quella mitologia cristiana, sostituita all' Olimpo greco, non poteva esser accettata che dalla plebe, e dovette rimanere cosa del tutto locale in forza di due potissime ragioni; la prima perchè la religione cristiana fiorente presso gli altri slavi dove la scienza e l' arte la nutrivano non poteva conciliarsi colle idee grossolane dei poeti serbi, la seconda perchè l' islamismo, trattenendo in Servia ogni progresso cristiano, non lasciò al popolo conquistato che le sue superstizioni; ed in tal guisa il meraviglioso o la mitologia, che è la base e la radice d' ogni epopea, vi si corruppe prima che la poesia epica avesse potuto riunire gli elementi necessarii alla sua esistenza. Anche la lingua subì allora qualche cangiamento pel grande numero di parole turche che vi si introdussero; anzi già da molto tempo il vicinato de' popoli di razza uralica aveva cominciato a disorganizzarla; senonchè la lingua slava, come fu osservato, non accettò che i sostantivi, e non s' è mai assimilato un verbo d' una lingua straniera; osservazione capitale, perchè ogni lingua antica, ogni lingua completa, comincia dal verbo il quale è la parte essenziale, la parte, per così dire, divina delle lingue, mentre al contrario il sostantivo non ne è che la base e la parte materiale. Le lingue che accettano i verbi stranieri si distruggono,

come fu il caso della lingua dei Bretoni nelle isole britanniche, la quale accettando la parte intellettuale dalla lingua del popolo normanno, quantunque abbia guadagnato in lucidezza ed in chiarezza, perdette però l'elemento spirituale, l'elemento che chiamammo divino; e tale pure è il caso di parecchie lingue celtiche nelle quali oramai è impossibil cosa esprimere certe idee e certi sentimenti d'un ordine superiore, come sarebbe impossibil cosa che il bulino esprima i colori e le ombre d'un dipinto; quindi è che in tali lingue celtiche non si potranno mai tradurre certi squarci di poesia orientale e neppure un gran numero di poesie germaniche. La lingua slava invece, sebbene abbia preso a prestito molti sostantivi stranieri, lasciolli però sempre indeclinabili nè li introdusse nel suo organismo interno facendone dei verbi, cosichè può dirsi aver essa conservato l'essenziale suo elemento o il verbo che la costituisce.

Malgrado ciò, non sarà dato probabilmente ned agli Slavi ned a qualsivoglia altra nazione di creare una nuova Iliade od una nuova Odissea; e tutt' al più le poesie, delle quali trattammo, potranno paragonarsi a de' frammenti omerici: ciò non ostante egli è di somma importanza lo studiarli, perchè essendo formati nella stessa maniera possono servire a spiegare anche la storia letteraria dei Greci; pure, torniamo a dirlo, non bisogna lasciarsi andare all'illusione da credere che essi potranno mai eguagliare la vasta e meravigliosa composizione greca o che se ne potrà riunire un insieme di quella grandezza.

Dopo la caduta dell' Impero serbo e verso la fine del ciclo eroico comincia un altro ciclo che si potrebbe chiamare romanzesco, nel quale la storia nazionale non è più il soggetto principale del poema, ma soltanto alcune idee nazionali si aggruppano ad un individuo qualunque il quale per tal modo viene a rappresentare quell' epoca.

Fra tutti gli individui del ciclo romanzesco ne fu scelto uno a preferenza, un figlio di re, il famigerato Marco, e gli si affibbiarono tutti gli eroismi dei guerrieri serbi, per la qual cosa egli, sotto quest'aspetto, viene a rassomigliare il re Arturo di Bretagna il quale forma egli pure un ciclo di poesia cavalleresca e che, a seconda delle credenze popolari, vive e combatte tuttora, avendo anche in ciò un punto di contatto col Marco, il figliuolo del re Vukašino, che, a seconda delle poesie popolari godeva pure d' una specie d' immortalità, e durante più secoli andò combattendo in Europa tanto nelle terre serbe che nelle terre latine; anzi lo si vuol vivo tuttora e ritirato da eremita sull' alpe dove lo ridusse a disperare la scoperta della polvere e delle armi da fuoco, come quelle che finirono l' eroismo antico.

Il poema che narra le bravure del principe Marco forma il ciclo romanzesco, dietro al quale s' interza il ciclo della poesia civile e domestica: ma prima di venire ad essi diciamo alcun che sulla posizione del popolo serbo rispetto ai Turchi ed ai Greci. La battaglia di Kosovo, tanto sventurata pei Serbi, non è stata l' unica cagione della distruzione del loro impero.

IV.

Cause della ruina degli Slavi danubiani. - Gli Slavi fra gli Elleni. - L' impero bizantino; sua forza e sua debolezza; causa della sua caduta. - Gli Slavi fra i Turchi i Giannizzeri e i Mammelucchi. - Perchè la Russia sola abbia sinora approfittato dell' inviluppo della questione orientale. - La persona mistica di Marco non è altro che l' incarnazione della storia dei Serbi. - Poema sulle nozze del figlio di Giovanni Cernojević. - Il Montenero ed i Montenerini; loro costumi, leggi, e matrimonii.

La poesia accagiona della rovina degli Slavi danubiani ora il tradimento di alcuni capi, ora la perfidia dei Turchi, ed ora l' immensità delle loro forze; la vera causa però dei loro disastri e della servitù in cui caddero non è ancora conosciuta a sufficienza; eppure puossi dire che ella stia nell' organismo loro speciale, e nella loro postura fra la Turchia, l' Occidente, e la Grecia. Non meno che nella storia del medio evo od in quella del Basso Impero, vi sono nella storia della Turchia moltissime questioni oscure che non si potranno rischiarire che con documenti slavi; ond' è che dal momento in cui la questione orientale ha preso a scuotere gli animi, moltissimi autori stranieri e in parte anche francesi cercarono

richiamare l'attenzione dell'Europa sulla storia slava, dimostrando, non essere la causa orientale una causa araba o turca, ma bensì una causa cristiana ed anzi tutto slava; non potersi quindi dir nulla sull' avvenire delle terre dominate dai musulmani senza essersi prima domesticati col passato del popolo slavo. Siccome poi, come già dissi, sino al sesto secolo non si sapeva neppure per l' esistenza di questo popolo, impossibil cosa sarebbe rifarne ora la storia completa; ciò non pertanto la critica moderna giunse a formarne alcuni ingegnosi riavvicinamenti che sembrano basati sopra storiche probabilità; così per esempio, da qualche tempo, si risalì alle origini dei popoli della Grecia, si cercò conoscere quali fossero stati gli abitanti più antichi di quelle terre, e si venne a scoprire che i Pelasgi, i quali già a tempi omerici erano considerati come un popolo antico, decaduto e soggiogato dagli Elleni, Achei, e Dorii, que' Pelasgi erano popolo slavo; la cui razza continuò sempre ad esistere sotto varii nomi, sebbene asservita dalla confederazione ellenica e dalle caste civili e guerriere dei Greci. La più importante di queste popolazioni pelasgiche, quella cioè dei Laconi dominata dagli Spartani nella celebre repubblica di Sparta, sopravvisse ai propri dominatori, e nel medio evo occupava ancora lo stesso suolo sull'Eurota e sui gioghi del Tanaro avendo a lato i Mainotti stabiliti pure sotto identiche condizioni sullo stesso territorio dove anch'oggi sussistono i loro avanzi, mentre degli Spartani da immemorabil tempo si è perduta

ogni traccia. Fra Nauplia e Monbazi v' era un popolo col nome di Zacconi che i Tedeschi, non so perchè chiamavano Zieconi, il quale sin dal medio evo destava la meraviglia degli Imperatori Greci, ignoranti come erano della storia antica della Grecia: eppure sin dal medio evo alcuni scrittori, come Nestore, Gregoras ed altri, sostennero essere questi Zacconi discendenti degli antichi Laconi, e più tardi alcuni eruditi, come tra i Francesi il Villoison e fra i tedeschi il celeberrimo filologo M. Tierch, cercarono a ricongiungere la storia dei Zacconi a quella degli antichi Pelasgi, dimostrando che queste reliquie laconiche erano i veri discendenti dei primi abitatori della Grecia antica. Anche il viaggiatore inglese Liek, che ha dato alle stampe le sue ricerche su tal quesito, divide la medesima opinione; ma quello poi che prova sino all' evidenza il legame che unisce gli Slavi e i Laconi, o come sarebbe a dire, il popolo agricola della Grecia ed i Pelasgi, sono i nomi propri delle città e degli altri luoghi geografici; e per convincersene, basta gettare lo sguardo sulla Carta e leggervi per esempio i nomi di Varsova o Polinica per torsi ogni dubbio. È vero che i Bizantini credevano fossero entrati in Grecia questi popoli nel sesto e nel settimo secolo; ma i filologhi moderni ritengono il contrario e le loro ricerche bastano a stabilirne l' antichità. Eccovi dunque provato, che gli Slavi occupavano non solo il nord della Grecia dove anche oggi si trovano, non solo la Macedonia e la Tracia, ma persino lo stesso Peloponneso, dove vi-

vevano come popolo agricola, come schiavi degli Achei e degli Elleni. [1]) Quando poi all' epoca di Alessandro Magno cominciò ad abbassarsi la greca federazione, questo popolo, probabilmente assieme agli Albanesi, constituiva il nerbo principale del conquistatore macedone; senonchè di bel nuovo soggiacque alle forze dell' impero romano, il quale introdusse in Grecia la sua sapiente e completa organizzazione militare, che l' impero bizantino ereditò continuandone l' opera. La storia d' un tal impero, poco conosciuta ed assai calunniata, è però di massima importanza, particolarmente per la storia de' popoli nordici dove molte forme governiali e lo stesso

---

[1]) Nel numero IV 1859 della Ruskaja Besjeda, giornale che esce a Mosca ogni due mesi in fascicolo di verso 600 pag. nel formato delle maggiori Riviste inglesi, e che di preferenza tratta le cose degli Slavi del sud o Illirici, si legge un' articolo „sull' antiche colonie slave in Grecia" nel quale sono nominati tutti i paesi di nome slavo che si trovano sulle terre greche, estratti dalla Cronografia dell' Epiro di P. A. P. stampata in greco in Atene 1857 2 vol., e dall' Ellenia di Giacomo Rancabi Atene 1853-55 (3 vol. in greco). Dietro a tal guida diremo trovarsi 1° in Epiro 797 di tali nomi, 2° nell' Ellade 317, 3° nella Morea 461. Quest' articolo è opera del chiarissimo Sig. Hilferding il quale fu per un anno console russo in Serajevo, ed al quale dobbiamo, oltre due volumi di „Lettere sulla storia degli Serbi e dei Bulgari" una minutissima e completissima descrizione della Bosnia e delle provincie limitrofe, pubblicata testè in un grosso volume a Pietroburgo, che, se non fosse l'unica che abbiamo, diremmo volentieri l' ottima. (Nota del Trad.)

spirito, che anima alcuni di que' stati, vengono direttamente da Bisanzio.

L'impero bizantino fu senza dubbio la più sapiente e la più bella combinazione, che abbia mai retto gli uomini, dietro a principî meramente razionali; esso era una nazione sacrificata ad un governo. Non era già un' autocrazia, conciossiachè gli imperatori per se stessi non avessero che limitatissimo potere; era piuttosto una reggenza governiale che s'accentrava nella persona dell'imperatore, il quale come rappresentante dello stato era sovrano; anzi lo stato ed egli erano una cosa sola; ma come individuo non aveva nè chi l'amasse nè chi l'odiasse nè chi parteggiasse per lui; sbalzato dal trono non trovava nè amici nè nemici; gli tagliavano il naso o le orecchie, lo chiudevano in un convento, e non ci si pensava più. Dietro l'imperatore una gerarchia ministeriale, una compatta burocrazia divisa in classi, giudicava e governava il paese, ed era composta di uomini d'abilità di sperienza e di sapere, i quali dovevano fare lunghi studii e lungo tirocinio prima d'entrare nel magistrato, mentre un'armata disciplinatissima ed obbedientissima adempiva rassegnata ogni comando dei capi: quest'amministrazione s'appoggiava poi al codice romano del quale tutti sanno la sublimità e la perfezione. In un tal organamento però, distrutta ogni individualità, ridotti gli uomini eguali in faccia alla legge o piuttosto in faccia al governo, ogni cosa era sacrificata al moto regolare della macchina fredda e complicata; vita, non v'era

più, e i sudditi, pur d'obbedire, non avevano alcun interesse morale d' appoggiare il governo; dal che ne nacque che appena le armate imperiali erano respinte da qualche provincia, gli abitanti preferissero obbedire a un re barbaro anzichè continuar a vivere sotto la dominazione spietata ed invisibile degli imperatori. Questo re barbaro era violente senza dubbio, ma pure v' era nelle sue passionaccie alcunchè d' umano che gli guadagnava le simpatie del popolo, ed oltre a ciò, non essendo versato finanziere, si contentava per lo più di piccoli canoni, mentre la perfezione dei cadastri greci facilitava all' imperatore l' esazione delle imposte e il loro aumento, per cui, crescendo sempre anche i bisogni dello stato, un tal sistema doveva condurre seco la rovina completa del popolo.

Nell' occidente tali cose non poterono mai mettere radice, chè troppo vi s' opponeva lo spirito celtico dal quale era animato: ma nella Grecia, dove sin dal tempo della repubblica romana, dopo molte rivoluzioni, era distrutta la costituzione originaria, s' era appianata anche la via al dispotismo, ed i Greci non avendo più fede in se stessi divennero gli schiavi più sommessi dell' impero romano, e dialettizzando sopr' esso cercarono innalzarlo sulla logica e sostenerlo colle loro teorie; e come già dal tempo di Scipione, il greco Polibio aveva scoperto il primo la futura unità dei Romani, così in seguito i legulej greci trovarono mezzo di giustificare colla scienza qualunque misura presa dagli imperatori. Per tal modo

i popoli slavi abitanti nelle provincie greche, i popoli danubiani, si trovarono posti fra i due imperi, il greco e l'occidentale, senza potere nè fondersi con questo nè rientrare in quello; per soprammercato poi il feudalismo di provenienza occidentale minava il loro organamento sociale, e l'impero greco vi soffocava ogni elemento di vita morale. V'erano, a dir il vero, degli Slavi che divenivano vescovi generali ed anche imperatori: ma sia per la maniera con cui si reggeva l'impero, sia per la severa disciplina ed i lunghi servigi che domandava lo stato militare, cose diametralmente opposte alla loro natura, essi non hanno potuto mai assuefarvisi; potevano essere schiavi dell'impero, ma non hanno potuto mai diventarne cittadini.

Difatti, come l'impero cominciò a tentennare nel 6.º e 7.º secolo, ecco tutto d'un tratto da ogni canto della Grecia e dell'Oriente sorgere questi ignoti Slavi, eccoli nel 8.º secolo tentare delle rivolte contro gli Imperatori, esser battuti e sommessi; quindi intiere popolazioni slave, mandate dai Greci in Asia a combattere i Turchi, passare nel campo nemico; un'armata slava di 120 a 150,000 stabilirsi nell'Asia Minore, ed un capo slavo, di nome Tomaso, parteggiare pei Turchi e combattere aspramente l'impero.

La caduta dell'impero bizantino, che nella sua vasta aggregazione comprendeva non solo la Grecia tutta ma la Siria ancora e l'Egitto, e non fu capace di resistere ad alcune migliaja d'Arabi, non può spie-

garsi altrimenti che coll' abbandono e l' indifferenza de' popoli che lo componevano. È cosa nota che già codeste popolazioni, prima della conquista, erano moralmente divise per causa delle religiose loro discordie; e che già gli Ariani, i Manichei, ed i Copti pericolavano verso l' islamismo; pur tuttavia la causa fisica della distruzione dell' impero greco venne dagli Slavi i quali avendo già prima nell' Asia minore e quindi anche nella Grecia ricevuto od almeno tollerato i Turchi, l' impero trovossi senza espedienti per la guerra; e sin d' allora la potenza turca ebbe per base anzitutto la gente slava. Amuratte nel formare il corpo dei Giannizzeri prese ai Cristiani il quinto dei loro figli, e questa imposta umana fu divisa per modo che i Greci componessero l' armata di mare e gli Slavi il corpo de' Giannizzeri, la quale infanteria, la prima che s' organizzasse regolarmente in Europa, composta sul primo di 40 e più tardi di 50 e 60 mila uomini, fu sempre il fiore e la forza principale de' Turchi. Que' ragazzi dai 15 ai 16 anni, strappati al focolare, convertiti all' islamismo, ed esercitati perfettamente al maneggio delle armi, divennero ad una volta la Guardia del Sultano e l' armata la più terribile che egli abbia potuto opporre alle forze dell' Europa, forze per lungo tempo irregolari e mal disciplinate. Questo stato di cose ha durato fino ai nostri giorni; senonchè i Turchi, seguitando ad impiegare i Greci nella flotta e nella diplomazia e gli Slavi nell' armata terrestre, si sono da se stessi evirati, e quelle antiche razze, cosa poco avvertita, si

trovarono di bel nuovo una accanto l'altra. Generalmente parlando, la politica europea, anche nel tempo in cui pensava principalmente a combattere i Turchi, non s'è affatto occupata a studiare qual fosse lo stato anteriore del paese e quali i suoi mezzi; oggi però alcune menti dotate di maggior penetrazione hanno voluto ricercare a fondo questa questione, ed un giornale, redatto da un francese, consacrossi tutto alla causa orientale, in cui ella è esposta sotto lo stesso punto di vista sotto il quale anch' io la veggo.

Eccovene un squarcio: «I Greci e gli Slavi sono gli antichissimi padroni della Turchia, ed oggi ancora, benchè soggiogati, ne posseggono quasi per intero il suolo; gli Slavi poveri su per le alpi dell'interno, ed i Greci ricchi nelle fertili valli; questi dati al commercio, alle arti, alle belle città ed alla gioia, e quelli alla agricoltura, alla campagna, alle dure fatiche ed al travaglio; senonchè essendo essi più numerosi dei fratelli greci, hanno sempre cercato di rispingerli ed ereditarne la ricchezza, donde nacque quella antipatia fra i due popoli che li accompagna dal medio evo in qua; per cui quando in mezzo a loro, come più tardi i Tedeschi in Ungheria, vennero i Turchi, in qualità non di padroni ma di protettori, i Greci li ricevettero con vera gioia fin a tanto che, abusando essi come si suole delle proprie forze, non divennero i conquistatori dell'impero.» L'autore finisce collo stabilire, al par di me, che la questione orientale è anzi tutto questione

slava, e che essa non può essere risolta se non se da una immensa rivoluzione e da un riorganamento dell'Oriente il quale deve smuovere sino al fondo lo stato politico dell' Europa. Dietro a tali considerazioni era facil cosa prevedere l'esito della questione orientale; giacchè se da un canto i Greci sono costretti ad appoggiarsi agli Slavi di rito greco, e dall' altro gli Slavi di rito cattolico ed i cattolici della Soria non trovano appoggio in Europa, è giuoco forza che la causa orientale debba stare sotto la dipendenza dell' impero russo. Ora questo stato di cose e questa posizione degli Slavi, che soggiogati dai Turchi odiano i Greci e temono i Latini, son ritratti nella vita favolosa di Marco, figlio del re Vukašino, di cui abbiamo già fatto cenno. Secondo la storia Marco s'è fatto musulmano ed è morto combattendo coi Cristiani ma odiando i Turchi, simile in ciò a tutti gli Slavi rinnegati, quali sono i Turchi dell' Albania e della Bosnia, che quantunque professino il Corano non tralasciano occasione per ribellarsi al Sultano; egli è superbo, braveggia il Sultano, uccide il visire, e in questo tratteggia la storia dei Giannizzeri. Cacciando un dì coi Turchi, nel vedere come un vesire aveva ferito il suo falcone, si mise a piangere, e solo in mezzo ai nemici, lamentando ad alta voce la sorte dei Serbi, ammazzò il visire; e il Sultano anzichè adirarsi gli diede qualche regalo e disse: Posso trovare a rimpiazzare un visire come ogni altro, ma difficilmente un guerriero come Marco» [1])

[1]) **Vedi canti Eroici V.**

ed è questa appunto la politica usata dai sultani coi Giannizzeri ai quali, per non disaffezionarseli, lasciavano che impunemente uccidessero gli stessi loro capitani. Marco viaggiò pur anche in Oriente e guerreggiò in Egitto personificando con ciò la storia dei Mamelucchi, fra i quali v' erano molti Slavi, non che quella dei battaglioni Slavi mandati nell' Asia minore; e la sua morte non è meno simbolica che la sua esistenza, potendovisi trovare qualche allusione alla storia e potendosene servire a spiegare la posizione e l'avvenire degli Slavi. Secondo i poeti Marco avrebbe vissuto trecento anni e sarebbe quindi morto circa il principio del 18.° secolo, appunto all'epoca, in cui gli Slavi danubiani perdettero l'ultimo vestigio della loro indipendenza e videro abolito persino il titolo di Despota Serbo; egli, secondo i poeti, non sarebbe stato ucciso dai Turchi, ma sarebbe stato percosso dalla mano di Dio, che i Serbi chiamano *l' antico uccisore degli eroi;* viaggiando per le montagne gridògli a un tratto un essere fantastico, una specie di maga o di ninfa, una Vila, gridògli essere ormai tempo si separasse dal suo destriero, ed egli inviperito rinfacciolle che mentiva, e che egli era troppo contento del suo cavallo per lasciarlo; senonchè la Vila gli soggiunse si specchiasse nel fonte e vedrebbe la propria sorte; e Marco s' appressò al fonte e vide che era tempo morisse; allora ammazzò il cavallo perchè non cadesse in mano dei Turchi, spezzò la spada perchè gli imbelli non la toccassero, e scrisse il testa-

mento, lasciando delle tre borse d'oro che aveva seco, una a chi lo seppellisse, l'altra a' preti, e la terza ai poeti, ai rapsodi che corrono i villaggi cantando le geste degli antenati, e raccomandossi non lo dimenticassero; dopo ciò si nascose e morì sulla montagna. [1]) Alcune tradizioni però pretendono che egli non sia morto, ma che viva sulla montagna e che debba un giorno ricomparire, personeggiando così la nazionalità serba la quale pure andò estinguendosi in tal modo, o piuttosto s'è addormentata sulla montagna, visto che, distrutto nelle pianure l'impero serbo, le popolazioni indipendenti del Montenegro e di alcuni distretti marittimi abbiano sole conservato le tradizioni storiche e poetiche del popolo slavo.

Dopo l'epoca della lotta coi Turchi comincia una nuova poesia, e questo secondo ciclo si compone di romanzi che narrano avventure e fatti, guerrieri od amorosi, di soggetti importanti della Storia Serba: a questa classe di composizioni appartiene il più bel poema che vi sia nella lingua serba, il quale nello stesso tempo ne è uno dei più lunghi, contando dai 1200 ai 1300 versi che i rapsodi ciechi cantano a memoria senza dimenticare alcuno, sebbene come è palese, non la ceda in lunghezza ad un canto dell'Iliade. La sua composizione è delle più semplici; il meraviglioso non v'ha parte; il poeta non vi ha posto un mondo creato da lui, non ha

---

[1]) **Vedi Canti Eroici VII.**

cantato un'epopea, ma s'è contentato di narrare un fatto in cui l'azione è assai raccolta; e ciò nonostante sarebbe difficile di trovare presso qualsivoglia gente una composizione poetica di tal genere così perfetta e così condotta bene in tutti i *dettagli*, come lo è il poema delle Nozze del figlio di Giovanni Cernojević. Questo Giovanni, principe bosniaco, che per parte di donna scendeva dai Reali di Servia, costretto dai Turchi si ridusse fra le balze montenegrine, e di lì, cercando sostegno in occidente, chiese ed ottenne per sposa del suo figlio Massimo la figlia del doge di Venezia, e il poema racconta questo matrimonio non meno che la disputa e la guerra che ne seguì. Per gustarlo però in tutte le sue parti, delle quali ve ne citerò alcun squarcio, d'uopo è mettersi prima a giorno de' costumi domestici del paese donde ci venne tal poema, vale a dire del Montenegro, il quale unitamente a Ragusa rimpiazzò in un'epoca posteriore l'Impero serbo nella politica e nella letteratura Slava. Esso, benchè nel mezzo dell'Europa, è forse il paese meno conosciuto che vi sia, e divide in ciò la sorte degli altri slavi, intorno ai quali ed alle cose loro l'ignoranza degli stranieri è così grande che, a mo' d'esempio, il Sig. Pradt, che pur fu membro del corpo diplomatico, disse nella sua Opera sulla Grecia e la Turchia, estendersi la Grecia sino al Danubio, dimenticando che fra essa e il Danubio s'interzava una popolazione slava molto più numerosa che tutti i Greci presi assieme; e così pure un altro scrittore, un

colonnello francese, il Sig. Vialla des Somiers, nel suo «Viaggio pittoresco del Montenegro «sostiene i Montenegrini parlare un dialetto greco, e per colmo di impudenza il signor colonnello ci assicura parlar anche egli a perfezione tal dialetto. Il Montenegro, posto fra Ragusa e la Bosnia, che lo separa dalla Turchia, è un paese tutto montagnoso fino al mare da cui lo stacca una lingua di terra, che è l'Albania austriaca. Il suo suolo arido e pietroso fu causa l'ascrivessero i Montenegrini ad uno strano prodigio, raccontando essi che Domeneddio nel creare il mondo si fosse caricato sulle spalle un sacco pieno di sassi per distribuire le montagne sulla terra, ma che giunto proprio sul lor paese, il sacco gli si stracciasse e tutte le pietre cadendo ad un tratto sul Montenegro gli dessero la presente sua configurazione geologica. L' estensione sua è poco nota, chè nessun geografo vi penetrò, ma pure approssimativamente la si calcola a più di cinquanta leghe quadrate, e la sua popolazione, sulla quale regnano anche maggiori dispareri, alcune statistiche la ristringono a sole 50,000 anime, mentre, secondo dicono i viaggiatori, essa s'eleva sino a 100,000 anime; la sua forza conta 20.000 fucili, vale a dire 20,000 soldati; e ciò non ostante, grazie alla sua posizione ed alla bravura de' suoi abitanti, questo piccolo paese, resistendo ai Turchi, agli Austriaci ed anche ai Francesi, si mantenne sempre indipendente; [1]) ond' è

[1]) **Il Montenegro, che nel medio evo si chiamava Zenta**

che lo stato suo sociale rappresentando il meglio la società slava, l'istoria ne è per essi del massimo interesse. Egli offre l'imagine del regno assoluto della libertà unita all'eguaglianza, conciossiachè i Montenegrini nè riconoscano alcuna superiorità sociale, sia di nascita sia di ricchezza, nè accettino neppure la superiorità gerarchica, ma siano veramente una nazione senza nessuna specie di governo. I suoi quattro distretti sono abitati da ventiquattro tribù, ognuna delle quali ha un caporione ereditario, privo però di potere politico; avvi inoltre un alfiere o gonfaloniere ereditario, il cui dovere consiste nel portare in guerra il gonfalon del comune, lo che rialza la sua persona senza dargli autorità militare; e dopo estinta la dinastia serba che regnava nel paese, il vescovo, come personaggio il più riguardevole, vi viene considerato qual capo, sebbene la sua autorità politica si riduca a nulla. Egli chiama

---

o Zeta dal nome di un fiume, formava ab antico un *županato* o principato serbo autonomo, che i Greci dissero Dioclea dal nome della patria dell' Imperatore Diocleziano (ora borgata di Podgorica) che vi era la capitale. In seguito fece parte del regno serbo sotto l'impero della casa Nemanide fino alla sua estinzione nel 1367: d' allora in poi lo dominarono prima i principi Balsa fino al 1421; poi i Despoti di Servia fino al 1427; poi i principi Mauromonte o Cernojević fino al 1516; poi i suoi Vescovi fino al 1690; poi una fazione di montenegrini rinnegati (turchi) fino al 1703; poi i principi-vescovi della casa Njegošia fino al 1851; e finalmente da quell'anno il primo principe secolare della detta casa, Daniele I° felicemente regnante.

(Nota del Trad.)

il popolo all' armi quando il Turco s' avvicina, e presiede il consiglio nazionale, ma la sua autorità vera si limita solo al clero ed alle cose della chiesa, la cui organizzazione s'è tanto imbevuta dello spirito locale, che voi troverete preti i quali tengono albergo, vendono vino e cantano sulla gusla, ned avvi modo da distinguerli o ne' costumi, o nelle occupazioni, o nel vestito da qualunque altro villano montenegrino; sono armati di schioppi e di sciabole, hanno la testa rasa e lasciano crescere i baffi.

In una tal società, senza nessuna autorità riconosciuta, si formarono però consuetudini ed usanze le quali assicurano l' esistenza dei cittadini, e così, a mo' d' esempio, la *vendetta* vi fu ordinata a legge e sviluppata d' una maniera sistematica tanto che i leggisti vi avrebbero soggetto degnissimo di studio. Se uno ammazza il vicino, la famiglia dell'ucciso, anzi la tribù tutta, è in dovere di vendicarlo vale a dire d' ammazzare, non già precisamente l' autore dell' omicidio, ma un membro qualunque della sua famiglia o della sua tribù; anzi per farla più solenne s' ha a cercare l' individuo più distinto per fargli portar la pena dell' uccisione, ed una testa val l' altra, e tutta la famiglia è obbligata ad ajutare l' opera della vendetta. Alcune volte per altro, quando la famiglia dell'omicida sia troppo potente per trarne vendetta, si viene a patti, si paga a contanti la testa, e d'ordinario se ne fissa il prezzo a cento zecchini. In quanto poi al ladroneggio, come non v' ha polizia, avviene che alcuno de' paesani più accorti e più

lesti, la faccia da se per amore, e corra dietro il ladro e lo denunzii per averne mercede; e il ladro è costretto a rendere la cosa rubata, oppure ricorre allo schioppo, nel qual caso ricomincia la storia delle vendette sanguinose; senonchè per buona sorte i ladri vi sono rarissimi. L'ultimo Vladika (che vuol dire Vescovo) del Montenegro, all'invito dell'Imperatore di Russia andò a Pietroburgo ed ottenne una pensione, che poi cercò rendere profittevole organizzando col denaro ricevuto di Russia una forma qualunque di governo. Nella guerra dell'Austria e della Russia colla Turchia nel XVII secolo il Montenegro prese attivissima parte, e più volte, ad istigazione loro, insorse contro i barbari, quantunque poi ogni volta nel concluder la pace lo abbandonassero nè stipulassero alcun articolo in suo favore; locchè lasciavalo esposto alla vendetta dei Turchi, i quali anche ultimamente nel 1834 vi penetrarono con una poderosa armata, senza poter per altro mantenervisi. [1])

---

[1]) **Tutti sanno come grazie alla diplomazia austriaca andasse a vuoto la spedizione di Omerpaša nel 1852 e come nella sanguinosissima battaglia di Grahovac i Montenegrini sbaragliassero l'armata d'invasione turca ai 13 Maggio 1858. Lo scrittore di queste linee ebbe la fortuua di raccogliere dalla bocca del famoso cantore Rade Mišetić dell'Erzegovina un magnifico canto di 420 versi che riguarda quest'ultimo fatto, e lo ha stampato nel primo fascicolo del giornale illirico di Fiume „Jadranska Vila.“ Più tardi ne ricevette un'altro dal Montenegro sullo stesso soggetto di circa 1280 versi. (Nota del Trad.)**

L' ultimo vladika [1]), creatura russa, cercò dare una costituzione al paese, stabilirvi il senato, la gendarmeria e i tribunali; il suo predecessore, considerato come una celebrità, come un santo fra gli Slavi, morì qualche mese dopo le giornate del 30. Era uomo onoratissimo, idolatrato nel paese, e conosciuto anche nell' Europa civile, avvegnachè parecchi monarchi trattassero secolui. Il racconto delle ultime sue ore è importante assai, dipingendoci in un quadro fedele i costumi del popolo. Il vladika, affievolito, chiamò a se i caporioni, e come faceva freddo ed egli non aveva nella stanza un caminetto, si fece trasportare nella cucina; dove accanto al fuoco annunziò ai principi la sua partita, e scongiurolli giurassero sul suo capo che resterebbero uniti, che non permetterebbero allo straniero ned allo spirito suo di penetrar nelle montagne e che conserverebbero in segno di lutto l' armistizio per qualche mese. Essi giurarono, ed egli, riscaldatosi, si fece riportare

---

[1]) L' ultimo *vladika* Pietro II Petrović, che al secolo si chiamava Rado Tomov Petrović, nacque a Njeguši villaggio montenegrino il 1° Luglio 1813, e di soli 17 anni successe allo zio Pietro I (1830) nel governo della patria; nell' anno 1833 fu consecrato vescovo a Pietroburgo e nel 1815 morì. Scrisse parecchi poemi epici e drammatici, oltre moltissimi minori. Nel 1834 pubblicò il „Solitario di Cetinje; nel 1846 „la Fiaccola del Microcosmo" nel 1847 „Il serto della montagna" nel 1851 „Stefano il Mali" nel 1854 (postumo) la Libertiade, epopea in dieci canti. Stampò ancora col titolo di „Specchio serbo" una raccolta di canti popolari ai quali ne frammischiò molti imitati da lui.

sul letto dove fra breve spirò l'anima senza dolore, senza malattia; il suo corpo riposa in una chiesa e vi si venera come quello d'un santo. [1]) Il successore di lui, benchè uomo avvedutissimo, che cercò ordinare il paese coll'introdurvi un senato e la gendarmeria (Perjanici) è lungi dall' avere il potere del vecchio: il senato si raccoglie nella casa sua, nella parte destinatavi alle scuderie; ogni senatore è pagato duecento franchi ed ha la farina gratis pel suo pane; tiene sempre lo schioppo e, giudicato qualcuno, è in dovere di eseguire il giudizio; senonchè volendo ognuno essere senatore, le cui funzioni sono le sole pagate, il vescovo fu costretto pubblicare una legge la quale stabilì poter ogni montenegrino, l'un dell' altro a vicenda, sedere in senato: ciò non ostante questi istituti giudiziari non fecero gran riuscita; ned infatti può essere altrimenti là dove ogni colpevole si rifugia nel seno della propria tribù ed ogni tribù crede ultima infamia il rilasciare un colpevole; è chiaro quindi che queste riforme deggiono cadere da sè e che il paese deve restare tal quale, come nei tempi primitivi. Nè le riforme della am-

---

[1]) **La storia di Pietro primo e del suo governo fu stampata assai dettagliatamente, prima a Semlino dal Sig. Medaković nella sua storia del Montenegro 1850 col ritratto di lui, e poi a Zara nel 1856 dal cav. Milaković nella sua Storia del Montenegro. Pei lettori che non conoscessero la lingua illirica, raccomando l' estratto che ne fece in italiano il D.r G. A. Kaznačić nel libercolo pubblicato l' anno 1856 in Zara col titolo „ Studii Critici di G. A. Kaznačić. (Nota del Trad.)**

ministrazione civile sono più facili ad introdursi: quando v'ha materia a lite si sceglie un giudice il quale stipula anzitutto la mercede che gli viene pel giudizio da dare e s'obbliga poi di condurre ad esecuzione la sua sentenza; si sceglie perciò sempre un uomo forte, un buon tiratore di schioppo, uno che abbia molti amici, amminicoli che assicurano il rispetto della giustizia.

La posizione singolare di quest'alpestre paese ed i costumi del popolo, buono d'altronde ed ospitale, gli hanno finora assicurata l'indipendenza senza dargli lusinga che possa esercitare all'estero qualche potere; ed in tale stato avrebbero probabilmente continuato ad esistere tutti gli Slavi se fossero stati da per tutto difesi da monti, come nel Montenegro, o dalla gelosia delle potenze limitrofe, Veneziani, Tedeschi e Turchi, i quali tutti a riprese ne difesero l'indipendenza a sicurtà de'propri confini.

La poesia del Montenegro tratta il più de'fatti domestici e delle guerre parziali col Turco, le quali ogni tribù combatte a suo beneplacito, conchiudendone anche la pace senza chieder consiglio a chi sisia: essa si piace a descrivere le cerimonie della vita famigliare, vale a dire le feste, e più che altro le nozze, le quali sono la solennità la più importante dalla vita serba, e che più spesso si canta in tutte quelle canzoni, delle quali leggeremo più tardi qualche tratto. La donna dai Serbi non gode di alcuna libertà, anzi è costretta a lavorare non solo in casa ma pur anche ne'campi, avendosi gli uomini riser-

vate unicamente le cose della guerra. I giovanetti nel conchiudere gli sponsali non scelgono da se la sposa, chè questa cura appartiene al solo capo della famiglia il quale combina le nozze qualche volta più di vent'anni prima della ceremonia; combinate queste, lo sposo è in dovere di chiamare tutti i parenti e gli amici per formare uno splendido corteggio, ed imporne alla popolazione, che ne conserva la memoria per secoli e le celebra come fatti straordinarii. Il parente più prossimo conduce la sposa, affidatagli qual sacro deposito acciò la guidi al marito, ed oltre di lui sonvi assai altre persone che officiano nella cerimonia con varii titoli e vestiti, fra cui ha posto speciale il buffone, incaricato di cantar parodie e rallegrare con lazzi il corteggio, il quale, per essere ognuno armato, dà imagine più che d'altro d'un convoglio militare: il Montenegrino sia ai campi, sia in casa, non lascerà mai nè il suo fucile nè la sua sciabola; il costume del paese non glielo permette.

V.

Costumi famigliari slavi. – Vero carattere dell' epopea. – Natura delle relazioni degli Slavi coll' Oriente e l' Occidente – Che cosa fosse Venezia per gli Slavi. – Giovanni Cernojević. – Poema sulle nozze del suo figlio Massimo.

Per mostrarvi meglio ancora i costumi slavi legerovvi uno squarcio del poema epico, *le nozze del Cernojević*, dove ne' fatti, che vi sono così bene raccontati, troveremo in rilievo i tratti principali del carattere slavo; e quì mi torna farvi osservare cosa che non è priva d' importanza, vale a dire che tutte le epopee, degne veramente di tal nome, contengono *dettagli* preziosissimi della vita intima de' popoli che celebrano, come p. e. l'epopea omerica. Nelle opere de' poeti veramente epici, non v' ha nulla di imaginario, nulla di arbitrario , e persino il meraviglioso che vi brilla non è una invenzione del poeta , ma bensì una decomposizione e talvolta una parodia dell' antica tradizione religiosa ; il loro soggetto è tratto sempre dalla storia, e la disposizione del poema risiede nel soggetto medesimo. Ricordatevi dell' Iliade e vedrete, che quel contrasto d' una città assediata che difende la sua indipendenza ed un campo nemico sostenuto da una flotta , que' due governi

differenti, due scopi differenti, e due azioni differenti, tutto quello è vera storia, e il poeta non fece che dipingere la realtà. Tale pure è il merito principale del poema sulle nozze del Cernojević; imagine fedelissima della posizione della Servia e del carattere de' suoi abitanti.

Esaminammo già i legami politici di questi popoli coll' Oriente e l' Occidente; senonchè la poesia serba se ne fa una idea del tutto a parte: la Grecia per essa non esiste; non esiste che l' imperatore rappresentato sempre come persona grave e saggia; i guerrieri greci non esistono, esiste soltanto la religione greca, e la Grecia sotto l' aspetto ecclesiastico vi viene spesso in scena. Il monte Athos, montagna cristiana chiusa fra genti turche, coperta, come ognuno sa, di conventi, abitati solo da un popolo di monaci il cui numero ascende a sei mila, quella montagna è per gli Slavi un luogo sacro, una specie di Delfo o di Lesbo slavo, sulla quale i principi serbi, che ne erano i feudatarii o i protettori, eressero a loro spese quantità di chiese, ed ebbero in ciò per successori gli imperatori russi, i quali quindi estesero la loro protezione religiosa su tutto il paese della chiesa orientale. Gli antichi re serbi prendevano spesso, nelle loro disgrazie, l' abito monacale e si ritiravano sulla misteriosa montagna, dove anche il famoso Simeone (Stefano Prvovienčani) vi è sepolto, sebbene non gli sia stato eretto alcun monumento, onde impedire non lo profanassero i Turchi. Il mondo latino al contrario è dai Serbi considerato qual paese

fertile di avventure romanzesche, paese della cavalleria; ed essi pure hanno risentito sino dal medio evo l'aria dell'Occidente e lo spirito delle crociate. Le loro terre si trovarono sulla via dei crociati, e la prima di quelle spedizioni traversò la Servia, ned ebbe se non che a lodarsi del modo col quale gli Slavi la ricevettero, eccettuate alcune scaramuccie che quelle truppe mal disciplinate sostennero coi montagnari; senonchè all'epoca alla quale siam giunti i Crociati più non vi comparivano, e le idee dei poeti serbi cangiarono del tutto. Sin'allora l'Imperatore ed i cavalieri franchi rappresentavano l'Occidente, ed ora, dimenticati quelli, il loro posto fù occupato da Venezia, la città delle ricchezze e delle arti occidentali, il paese dell'eroismo, il cui sovrano (a loro sentenza) era il doge, i figli del quale ed i fratelli ed i nepoti erano tutti tante potenze e tante meraviglie. Il doge era sempre immensamente ricco, comandava sempre flotte numerosissime, ed aveva al suo soldo armate invincibili, composte la più parte di gente slava; Venezia insomma rappresentava allora per essi tutta la forza e tutta la ricchezza dell'Occidente.

Nel poema, che leggeremo, Giovanni Cernojević, principe indipendente, la cui capitale era il forte di Žabljak posto sul lago di Scutari, intraprende un viaggio a Venezia per cercare al suo figlio una sposa. — «Giovanni Cernojević sorge e se ne va per l'azzurro mare, portando seco immensi tesori; egli va per chiedere a sposa di Massimo, del suo tenero

figlio, la bellissima figlia del doge di Venezia; Giovanni la chiede ma il doge gliela nega; Giovanni non s' abbatte perciò, ma resta tre anni a richiederla, spargendo quattrini, onde alla fine i Latini gliela concedono, e si contraccambiano le anella.»

Segue a ciò il racconto delle ceremonie alla partenza del principe slavo da Venezia; senonchè al punto dell' imbarco Giovanni commise uno sbaglio, e quantunque saggio e prudente, acciecato dalla allegrezza e dalla superbia, disse queste sconsigliate parole: «Amico mio, doge di Venezia, aspettami quì, ch' io tornerò fra breve con una bella scorta; puoi calcolarla di mille lancie; meno non ne condurrò, ma se il volessi ne condurrei davvantaggio; e quando, traversato il mare, io sbarcherommi su questo lido, mandami incontro mille de' tuoi Latini; e fra i miei mille Serbi e fra i tuoi mille Latini, il più bello ed il più magnifico sarà Massimo, il figlio mio, il genero tuo.» — Udì il doge tai detti, e l' udirono i due suoi figli, e l' udirono i cento signori Latini; e il doge di Venezia, al colmo della felicità, aprì le sue braccia a Giovanni e baciollo nel volto «Grazie gli disse, grazie per tal novella; se io avrò un genero bello fra mille, l' avrò caro come la pupilla del mio occhio, l' amerò come un mio proprio figlio; ma se egli tale non fosse potrai venire egualmente, t' avverto però che la tua partenza da qui non sarebbe priva di noja» — dove è da avvertire la circospezione colla quale il poeta popolare fa parlare il doge; egli fa che minacci ma alla diplomatica, con una

frase oscura, dicendo al principe: se mancasse di parola potrebbe averne noja. Tutti i critici i quali esaminarono questo poema combinano nel trovarvi un carattere singolare di calma, di ritenutezza e di prudenza, ed anche quando i personaggi vi parlano colla massima passione, le loro parole sono talvolta aspre, ma in ogni discorso v' ha un certo ordine, una certa logica; mentre per lo contrario nella poesia moderna, nella quale predomina la passione, quand' anche s' esprima pacatamente, scorgesi sempre attraverso la freddezza della frase il disordine interno delle idee. Questa gravità e questa calma, propria della poesia slava, le deriva dal carattere del popolo, il quale, dietro le osservazioni dei viaggiatori, conserva specialmente nel montano, persino nelle sue radunanze, quella impassibilità e quella gravità che distingue gli eroi selvaggi di Cooper; hanno un bel giuoco i parlatori per destare le passioni dell' uditorio, hanno un bel sfidare gli avversarii a provare il contrario delle loro sentenze, hanno un bel gettargli in faccia, talvolta, delle ingiurie; nessuno gli interrompe; e soltanto dalla massa di fumo che spingono dalle pipe puossi uno accorgere di quali sentimenti sieno essi compresi verso l' oratore che ascoltano religiosamente sino alla fine. Ogni membro di tali consigli, costretto com'è di difendersi da sè, vi viene sempre armato, ed avendo sempre l'occhio ai colleghi, si tiene in guardia. Giovanni, avuta la promessa del doge, ritorna a casa, e Massimo il suo figlio gli accorre incontro recando seco una lettiga

d'argento perchè il padre vi si possa riposare e scalzarsi. Giovanni, appena seduto, cerca il figlio, lo vede, e guardandolo resta stupito. «Qual sventura! mentre il padre era assente, una terribile malattia, (il vajolo) sviluppossi a Žabljak, e Massimo, il bel Massimo, ne rimase così nero e sfigurato che non v' ha giovine più brutto di lui. Si ricorda Giovanni delle superbe parole che disse nel congedarsi dal doge, e l' animo suo ne è profondamente umiliato; la sua fronte si copre di rughe; i suoi negri baffi gli cadono penzoloni sulle spalle; egli non dice motto, e figge lo sguardo in terra. La sua donna, vedendo così afflitto il Sire, gli bacia le mani e le ginocchia. «Messere, gli dice, sposo mio, perchè mi guardi d' uno sguardo sì truce? Il doge ricusotti forse la figlia, o tu rimpiangi i tesori sprecati?» — Giovanni allora le spiega alla lunga come stia il negozio, e come, avendo fatto presuntuose promesse, non vegga più modo di trarsi dall'imbarazzo; prevede la collera del doge, si rammenta della sua minaccia, e teme non ne sorga una lotta fra i Serbi ed i Veneziani; ma la sua donna, udito ciò, gli dice: — «Non vedi tu, signore, in tutto questo una giusta punizione del tuo orgoglio? Perchè, superbo, andasti a cercar una nuora oltremare, a quaranta giorni di distanza, tu, signor di Dolcigno, d'Antivari, delle sette montagne e delle sette tribù?» Come intese Giovanni tali parole si scosse qual viva fiamma e «— No, gridò, io non ci sono andato mai, io non ho domandata nessuna ragazza in isposa;

e se alcuno verrà a parlarmene od a congratularsi meco, strapperògli un occhio dalla fronte. —»
Così passò un anno, e quest' anno allungandosi se ne fecero due e tre, se ne fecero sino a nove degli anni; il nono anno Giovanni ricevette una lettera del suo nuovo parente, nuovo ma già vecchio, chè nove anni sono un lasso di tempo; ed in essa il doge lo rimbrotta d'aver mancato alla parola; gl'intima di condurre lo sposo o di sciogliervo dal contratto. Giovanni legge la lettera e si dispera; non aveva in quel punto a fianchi nessun prudente consigliero a cui confidare il corruccio; egli guarda tristo la sua donna, e la donna gli dice: «Messere, Giovanni Cernojević, la donna ha dato mai un buon consiglio? e può ella darlo? Lunga è la nostra capelliera ma corto il cervello; pur se tu lo volessi io parlerei. Egli è un gran peccato in faccia a Dio, ed una vergogna in faccia agli uomini, l'impedire la felicità di quella fanciulla latina e condannarla a perenne reclusione. Massimo è pur troppo deforme, sfigurato dalla malattia; ma i Veneziani sono brava gente, sono tuoi parenti, non temere di loro; aggiungerò di più. Ognuno può temere la morte e la schiavitù, e se tu temi alcun disastro oltre mare, non dimenticarti che possiedi una borsa piena d'oro, una cantina fornita di buon vino ed un granajo carico di frumento; hai dunque di che provedere un numeroso corteo di nozze; tu ne volevi raccogliere un migliajo, raccogline invece due e scegli i migliori cavallieri ed i migliori destrieri. I Latini veggendoti

in tal compagnia non oseranno darti noja, quando anche il nostro figlio fosse cieco.» Diè un grido di gioja Giovanni nel sentire il saggio parlare della donna, e scrisse in fretta al doge di Venezia per avvisarlo della sua prossima venuta; chiama poi a sè gli scribi, e detta loro gli ordini per tutti i capi sotto il suo comando, istruendoli della maniera con cui hanno da armarsi ed approvigionare la loro gente perchè possano presentarsi con sfarzo a Venezia. Fatto ciò, scrive a Milošio, capo d'una tribù vicina, ed a Giovanni, suo nipote, capitano dei Montenegrini, nominandolo a conduttore del corteo nuziale, del quale si compiace di fargli una lunghissima descrizione. Alla fine il poeta esclama: «Ah! se cogli occhi vostri poteste vedere, o colle vostre orecchie udire, come al ricever delle lettere tutti i capi serbi si riuniscano e s'armino, dal mare al Lim, tutti i nobili invitati ed i famosi guerrieri! Abbandonano, allo spettacolo, i vegliardi ed i villani i loro aratri con i bovi sotto il giogo, e corrono dietro il corteo nella pianura di Žabljak; i pastori dimenticano le mandre, ed appena ne rimane uno per dieci ovili; il popolo tutto si versa nella pianura di Žabljak per assistere alle nozze del suo signore. Un campo immenso circonda le tende dei principi, ed essi vi rimangono una intiera giornata.»

Il secolo XVIII era tanto esclusivo che vi si trovarono poeti i quali misero in ridicolo il canto dell'Iliade, in cui sono descritte le ricchezze de'Trojani e la potenza di Priamo, fra i quali Voltaire era il

primo. Non v'ha dubbio, che paragonando tali ricchezze coi capitali degli odierni banchieri, esse non si riducano a poca cosa; senonchè la poesia non vuol essere guardata sotto un tal punto di vista; essa vuole che il pensiero si trasporti sul luogo della scena e che apprezzi i sentimenti e non i capitali, misurandoli dal senso di maraviglia e di grandezza che essi inspiravano, che il poeta conservò ne' suoi poemi, e che noi stessi proviamo nel leggerli. — Quando Giovanni vide raccolto il seguito in tutta la sua grandezza ed in tutto il suo splendore, ne fu tanto superbo quanto potrebbe essere il primo monarca d'Europa alla vista della propria armata. Il poema continua così: «Venne la notte, ed ecco un capo serbo sorgere prima del sole, quegli che si dice Giovanni, il capitano dei Montenegrini, il conduttore delle nozze, ed abbandonato il campo dirigersi verso il castello: egli procede solo e due silenziosi guerrieri l'accompagnano da lunge. Non una parola ei proferisce, ma inarcate le sopracciglia, arrugata la fronte ed i baffi penzoloni sulle spalle, triste s'avvanza e guarda i cannoni; egli getta uno sguardo alla sua terra montenegrina, un'altro allo Stato del Sultano, e si ferma ad esaminare il campo raccolto attorno il castello. Da lontano lo distinse Giovanni Cernojević, salutollo, e gli chiese inquieto, perchè sia venuto solo così sull'alba, e perchè quello sguardo così triste.» — Il capitano da principio lo dissuade dal progetto, mostrandogli come i Turchi profitteranno della sua assenza per cader sulla Ser-

via; ma non volendo il vecchio cedere a tali considerazioni il capitano soggiunge: — «Io preveggo, o mio zio, sventure e disastri, e vo' narrarti la causa della mia tristezza. Jeri sera quando mi coricai ed i miei due famigli accorsero, mi coprirono di pelliccia e mi ravvolsero accuratamente il capo; non appena io aveva chiusi gli occhi, un sogno m' assalse, un' orribile sogno ch' ora racconterò. Sognava di guardare il cielo, ed ecco ad un tratto un nero turbine raccogliersi verso Žabljak e furioso abbattersi nel castello; romba il tuono, guizza il lampo, la folgore piomba sul bel palazzo di Žabljak, sulla dimora della Signoria, e ne abbrucia le mura e le incenerisce sino ai fondamenti; ed ecco il bianco padiglione che sorgeva nel mezzo della torre cadere sulle spalle del figlio tuo, di Massimo, ed egli rimanere incolume col padiglione sulle spalle. O zio mio, Giovanni Cernojević, io non oso spiegarti un tal sogno, ma ne capisco bene il senso. Queste nozze ti saranno fatali, ed io al certo o ne morrò o ne uscirò gravemente ferito. Ch' Iddio ti giudichi, o zio mio, ma se mi coglie qualche sventura, se m' uccidono o mi feriscono, avrai di che pentirti; tu conosci i terribili montenegrini ch' io guido; sono cinquecento, sono tutti della stessa tribù; quando io gridassi: guai! tutti rispoderebbero: guai! quand' io fossi ucciso, tutti si farebbero uccidere.» Giovanni gli risponde essergli oramai impossibil cosa lasciare l' impresa, lo che lo esporrebbe alle beffe d' ognuno, e quindi, che che ne succeda, voler andare a Venezia; essere impossibile,

soggiunge, il lasciare una povera fanciulla chiusa in casa ad aspettare lo sposo, e termina così: «Tu sognasti un cattivo sogno, o capitano nipote mio, e Dio solo sa che cosa t'annunzi; ma se fai dei cattivi sogni, perchè venirceli a narrare al punto quando tutti i nostri amici sono pronti alla marcia? Il sogno, nipote mio, è un inganno, e Dio è la verità. Leva tu la voce dall' alto della torre e comanda ai cannonieri di caricare i miei trenta cannoni; chiama il vecchio Nedielko, la cui bianca barba discende alla cintura, e che solo sa maneggiare i miei due celebri cannoni, il *Zelenko* e il *Krnjo*. — » Cannoni celebri nella poesia slava! Sino ad oggi gli Slavi considerano i cannoni, quali macchine miracolose cui suppongono straordinarii effetti; oggi ancora il popolo russo visita con meraviglia quel mostruoso cannone che è esposto presso l' arsenale di Mosca, e racconta le rovine fatte da esso nelle armate francesi, sebbene non sia stato mai adoperato: Giovanni qui ci dipinge que' suoi cannoni, come se fossero di tal grandezza e di tal calibro che quando se ne tirasse un colpo in Albania, dove è il castello di Žabljak, il frastuono giungesse sino a Venezia. — » Cannoni tali non ve ne sono altri nel paese, nè nei sette regni cristiani, nè nell' impero turco; chiama dunque il vecchio Nedielko che li carichi, li riempia di polve e di piombo, e li rivolga verso le nubi onde il cielo ne tremi. Avvertine però prima i nostri amici acciò s'armino di coraggio ed allontanino dalla ripa del fiume i cavalli; perchè i cavalli potrebbero, allo scoppio tremendo, am-

mattire e precipitarsi nel fiume; gli amici, non avvertiti, potrebbero esser colti dalla febbre.» — Il capitano ubbidisce allora, e con una voce stentorea comanda a Nedielko di dar fuoco ai famosi cannoni, e tutta la scorta si mette in via. Quindi segue una bellissima descrizione del viaggio, e dei mille giochi di guerra, corse di cavalli, disfide col giavellotto, coi quali si trattengono per via, finchè arrivano a Venezia; prima però di entrare nella città: «— Giovanni nel mezzo de'suoi sulla *grú*, suo caval di battaglia, e due grigi falconi al fianco, uno il figlio e l'altro Milošio» consulta i capi e propone a Milošio, che è il bellissimo fra loro, di rappresentare la persona del figlio suo Massimo, temendo di mostrarlo ai Veneziani così brutto dopo aver tanto vantato la sua bellezza. I capi quantunque sdegnati dalla proposta, pure non si pronunziano per non offendere Massimo di cui conoscono la natura violente, e che sanno disceso per donna da una razza sanguinaria. Milošio per altro non esita ad accettare la proposta e «Perchè» gli risponde «o Giovanni, capo dei Serbi, raccogliesti il consiglio e convocasti i fratelli? Dammi la destra, giurami che col nascondere per un momento il tuo figlio egli non ne sarà offeso, giuramelo; ed io da canto mio, ti prometto di condurti a casa la fidanzata senza ostacoli e senza dispute; nol farò per altro gratuitamente, ma voglio che i donativi che daranno allo sposo appartengano a me senza riserva —» Questo pure è un tratto del carattere della poesia eroica, e tutti sanno come l'I-

liade cominci colla disputa fra Agamennone ed Achille pella divisione del bottino. Qui il principe serbo sorride alla proposta di Milošio, ed oltre a cedergli i donativi gli promette in regalo *tre stivali colmi di zecchini*, che è la misura ordinaria della quale si servono gli Slavi; si conchiude quindi il patto, essi entrano a Venezia, e il vecchio doge, incantato dalla bellezza del genero, cioè di Milošio, li riceve con gran magnificenza e gli apporta preziosissimi regali. Anzitutto il figlio del doge gli offre un cavallo che s'incurva sotto il peso dell'oro e dell'argento da cui è coperto; poi gli dona una spada d'oro colla quale, dice il poeta, si comprerebbe una città; quindi giunge il fratello del doge, il quale aveva educata ed adottata la giovinetta, tutto sciolto in lagrime, e porta sotto il braccio un'involucro che lì dispiega ed in cui ognuno ammira meravigliato un gran manto da coprire il principe da capo a piedi. La sua fodera valeva trenta borse d'oro, ma la stoffa! nessuno non potè mai calcolarne il valore; il regalo però il più prezioso consisteva in una camicia che non era stata nè filata nè tessuta, ma che la figlia stessa del doge l'aveva colle proprie mani lavorata e l'aveva contesta d'oro finissimo, e le aveva sul collare ricamato un serpente d'oro che pareva moversi e voler mordere chi lo fissava collo sguardo; l'occhio suo era un diamante di tal prodigiosa luce che i novizii entrando nella stanza nuziale avrebbero potuto far a meno della lucerna. Milošio accettò anche questo dono, che gli doveva per patto apparte-

nere, e dopo molte feste ricambiate vicendevolmente il corteo si mosse per alla volta di Žabljak. Lungo la via Milošio per un istinto di galanteria s'appressa alla fidanzata e le dice alcune parole, ed essa che fedele ai costumi del paese non aveva ancora veduto il promesso, solleva il velo e meravigliata da tanta bellezza sporge la mano a Milošio. Ad un tal gesto Giovanni scandalizzato accorre, minaccia, e confessa la verità dicendo alla figlia del doge che Milošio non erale lo sposo promesso; ma bensì «quel giovine, le dice, che è alla testa della scorta, quegli è il vostro fidanzato.» Senonchè la figlia del doge, la quale non aveva la rassegnazione e l'umiltà delle donne serbe, si ferma con gran stupore del vecchio e parlandogli con voce sicura e decisa lo copre di violenti rimproveri. — «Perchè mai, o suocero, distruggere la felicità del proprio figlio e sagrificarlo a Milošio? Che Iddio ti giudichi! Se egli è deforme, io sono abbastanza saggia per sapere che una tal sventura ci può cogliere tutti; se il volto di lui è nero, l'occhio però è vivissimo, e la malattia non ha annerito il cuore di lui. Io lo ho aspettato nove anni e l'avrei aspettato con pazienza ancora più, come conviene ad una onesta fanciulla; ned hammi chi si sia nulla a rimbrottare. Ti prego adunque restituisci adesso al figlio i tesori che gli appartengono, e sappi che altrimenti io starommi qui nè farò un passo, dovessero tagliarmi a pezzi. —» Giovanni, sbalordito da questa invettiva, chiama a se Milošio, e lo scongiura che, per acquetare la superbia di quella

fanciulla, gli restituisca i regali; chiama pure gli altri capi; ma essi, sapendo del patto, non vogliono meschiarsi nel negozio; Milošio però tocco dalla posizione del vecchiardo gli risponde, si riprenda pure i regali: «Pure soggiunge, tu me li avevi promessi codesti regali! Or ben ascolta. Se tu non vuoi tenere la parola data, io cederò, e per rispetto ad un antico amico consegnerotti e la fanciulla ed il cavallo con tutto l'oro e l'argento di che è carico, darotti inoltre questo grigio falcone e scingerommi, se tu vuoi, della sciabola che mi pende al fianco; tutto cederotti; ma, odimi bene, voglio ritenere per me questi tre capi; il lungo ed ampio mantello, il pennachino che m'orna il cappello, e quella camicia meravigliosa. Per Dio e per la sua Chiesa non ti renderò nessuno di questi capi.» — Dopo ciò ognuno credeva che il negozio si combinerebbe: ma la fanciulla latina non vuol sentirne parlare, e chiamato ad alta voce lo sposo gli dirige queste sinistre parole: — «O Massimo, unico figlio di tua madre! deh non possa ella rivederti giammai ned abbracciarti vivo! e tu non possa aver d'altro legno la bara che di quello delle lancie spezzate, ned altra pietra tumulare che il tuo scudo! e l'anima tua si presenti al tribunale di Dio così nera e così deforme come è oggi il tuo volto, se tu all'istante non ti batti con Milošio! Perchè i miei tesori staranno in mano d'estranei? Se saranno preda di Milošio ed egli lo sia della sventura! Quello che più rimpiango è la mia aurea camicia; l'ho tessuta io medesima

e ci ho lavorato tre anni continui, giorno e notte, in compagnia di tre donzelle, e poco ci stette non perdessi i miei begli occhi a tal lavoro; io voleva rivestire dell'aureo tessuto il mio marito, e tu lo lascerai nelle mani d'un estraneo? Massimo, sposo mio, odimi bene; ripiglia que'tesori, e se tu non l'osi, io giuro nel nome di Domeneddio, che mi fermerò quì e non farò più un passo avanti; oppure slancerò il mio cavallo alla riva, strapperò una lancia, percoterommi con essa nel petto, e col sangue mio scriverò una lettera al babbo, affiderolla a questo fedele falcone, e il babbo verrà con una grande armata, distruggerà questo bianco Žabljak e vendicherà la mia offesa.» — Massimo, udita l'apostrofe, non le risponde nulla, ma collo scudiscio dà un colpo potente al cavallo; lo scudiscio lo cinge di triplice nodo e gli straccia al vivo la pelle; il cavallo spicca un salto per tre lancie d'altezza, e Milošio, stupito del maneggio, dice ridendo che probabilmente Massimo finirà col cadere..... senonchè Massimo in quel punto si volge contro Milošio, lo percote alla fronte fra gli occhi, lo uccide, e gli tronca il capo per adornarne le mura di Žabljak. Gli Serbi allora che erano la gente di Milošio fanno un impeto contro le genti di Massimo, e cominciano, dice il poeta, a mandarsi dei regali di piombo e di ferro; la lotta ne è mirabilmente descritta e rassomiglia al famoso combattimento dei Lapiti e dei Centauri che ebbe luogo sullo stesso terreno; ma alla fine il sangue s'ingrossa fino al ginocchio dei cavalli ed i guer-

rieri spariscono fra turbini di polvere Un vecchio quindi percorre la lizza, cercandovi il figlio, passa vicino al capitano Giovanni tutto traforato dai colpi, e quel Giovanni che prima dell'impresa aveva manifestato i suoi sinistri presentimenti, lo ferma allora e gli dice: — «Donde o vecchio tal orgoglio da passare presso ad un amico senza riconoscerlo? — » Il vecchio gli si avvicina, e chiestogli se v'è mezzo da salvarlo, lo domandò poi del figlio Massimo e se l'ha veduto in alcuna parte; al che il capitano gli risponde, Massimo esser corso a Žabljak. Il vecchio corre tosto a quella volta, e vi trova il figlio seduto alla porta del castello in atto di scrivere una lettera al doge di Venezia. — «Doge di Venezia, scrive egli, è finita ormai e la mia felicità, e il mio dominio, e la mia signoria; io ti lascio qui la figliuola tuttora intatta, e corro dai Turchi. Vo'farmi Turco e combattere a tutta oltranza Serbi e Cristiani — ». Il fratello dell'ucciso Milošio capisce da queste parole quale fosse il progetto dell'infelice, — «D'ora in poi, dice egli, avremo in lui un nemico accanito — » quindi per salvare il paese d'uopo è ch'io mi sacrifichi — »; e corre dai Turchi, si fa Musulmano per contrapporsi ai progetti di Massimo, ed accolto bene alla corte del Sultano vi lotta contro il rivale. Stette per nove anni al servizio del Sultano e ne ricevette in mercede un pascialato nello stesso tempo che un altro ne fu dato a Massimo suo nemico; e come questi due campioni hanno combattuto tutta la loro vita, uno in difesa e l'altro

a danno dei Cristiani, la poesia vede in essi l' origine di quell' odio che è sempre vivo fra i Serbi cristiani ed i Serbi Musulmani. [1] [2]

---

[1] Vedi Canti Eroici VIII.

[2] Il canto assicura che Giovanni, fattosi turco, prendesse il nome di Mahmud-beg Obrenbegović, e Massimo quello di Skender-beg Ivanbegović, ed anche a giorni nostri queste due famiglie esistono, la prima col nome di Mamutbegović a Peć e l' altra con quello di Bušatli a Scutari, dove hanno il grado di Pascià, sebbene quest' ultimi pretendano discendere dalla famiglia principesca dei Mrnjačević che furono i fondatori di Scutari. A questa famiglia apparteneva quel terribile pascià di Scutari Mahmud figlio di Mehemed Bušatli, che nel 1787 proclamatosi vesire dell' Albania ribellossi al Sultano e tenne con assoluto dominio l' Epiro. Tutta la sua vita combattè col Montenegro e nel 1785 in una incursione giunse sino a Cetinje dove abbruciò il Monastero e il palazzo del Vladika, ma in un altra incursione nel 1796 fu preso vivo ed ucciso dai Montenegrini. (Nota del Trad.)

VI.

Il sentimento di famiglia fra gli Slavi; - I fratelli d'armi. - Romanzi poetici Serbi. - Racconti Serbi.

Il fatto narrato nel poema delle Nozze del Cernojević ebbe pel Montenegro massima importanza; conciossiachè quegli Slavi che erano del partito dell'apostata Massimo abbiano appostatato anch' essi ed, insorti contro i Cristiani, abbiano in progresso di tempo condotto i Turchi nel paese, la qual fazione tanto s'ingrossò da recarsi in mano il governo della cosa pubblica, ned il vescovo potè altrimenti domarla che col preparare nello scorso secolo contr' essi una specie di Vespri siciliani. A un segnale convenuto i Montenegrini si gettarono sui loro compatriotti musulmani e li distrussero, con che disparve dal Montenegro ogni traccia di popolazione maomettana. [1])

---

[1]) " . . . . morto il Vladika Sava Očinić i Montenerini nell' assemblea tenuta nel 1697 a Cetinje elessero in loro metropolita Danilo Petrović da Njegoš appellato per l'innanzi Nicola Stiepčević, da cui data la nuova epoca della istoria del Montenero . . . . Ritornato a Cetinje fece ogni sforzo per sollevare i capi del popolo contro l'ignominioso giogo, i quali riscossi dalla eloquenza delle sue potenti parole, trassero ad effetto il piano di massacrare nella notte della vigilia di Natale del 1702 (1703?)

Non essendo ancora perfetta la raccolta dei Canti Montenegrini, ignoriamo se questo massacro abbia dato origine a qualche carme epico; pure dubiteremmo il contrario, ricordandoci come sino dal XV secolo l'epopea presso i Montenegrini nonchè presso gli Slavi danubiani cominciasse a sminuzzarsi e sciogliersi in brevi romanzi. In essi fra le principali molle che agitano i personaggi, la più particolare e la più caratteristica è l' amore profondo della famiglia. La famiglia è la cosa più santa che abbia lo slavo; essa è il suo mondo, per cui il poeta non seppe ideare sventura maggiore che l'essere orfano. Il padre, che i Serbi con un venerabile nome, preso ai Turchi, chiamano anche *babo*, vi è non meno obbedito che rispettato, dandogli la vecchiezza un' impronta di santità; il qual sentimento di rispetto dai Turchi è misto a un sentimento quasi di terrore, mentre che dagli Serbi, dove la poligamia non distrusse i legami di famiglia, l' amore è quello che predomina. Dopo lui e dopo la madre, che si consulta pure nelle maggiori circostanze, viene il fratello, ned avvi cosa più tenera fra questi popoli dell' amore fraterno; p. e. un fratello cadetto, avendo saputo che il fratello maggiore s' era gettato alla macchia e fatto brigante, abbandona la casa e va in traccia di lui per le montagne; ma quivi,

---

tutti i Turchi che tra loro si trovavano. I cinque fratelli Martinović di Bajca ebbero il primo vanto nella salvatrice impresa.„ Studii Critici di G. A. Kaznačić. Zara Tip. Battara 1856 pag. 104. (Nota del Trad.)

non conosciuto, cade sotto i colpi del proprio fratello e spira nelle sue braccia; svelatosi all' istante della morte, quel giovinetto dice di morir consolato per aver alla fine veduto la cara faccia del proprio fratello, per aver inteso la voce fraterna. [1]) Il nome di fratello, che ad ogni piè sospinto s' incontra, serve per formola di giuramento, e ne' canti s' odono spesso i lamenti di fratelli o di sorelle che gemono per non aver nessuno sul cui capo giurare; ma nelle circostanze più solenni, come è a dire nelle nozze e nelle battaglie, la famiglia comparisce in tutta la sua forza, e in tutta la sna pienezza. Come appartenente alla medesima si considera un personaggio, proprio oggi agli slavi, e questi è il compagno d' armi; specie di parentado che sempre, dalla più remota antichità, esiste fra gli Slavi, qualunque ne sia stata l' origine. Tal sorte di *compagnonato* d' armi era conosciuta anche dai Macedoni, e conservossi per lungo tempo fra i Tebani, e quindi il cristianesimo ne consacrò l' uso, che sussiste tuttora in Servia in Bulgaria ed anche nell' Albania. I giovani che vogliono stringere questo patto di *compagnonato* (pobratinstvo), e contrarre questa spiritual parentela, vanno in chiesa, e nel rituale della chiesa orientale esiste una formola speciale per la benedizione d' una tal specie di matrimonio morale. D' allora in poi que' due sono obbligati a difendersi vicendevolmente, ed ogni cosa hanno in comune, e possono disporre

[1]) Vedi Canti eroici IX.

mutuamente della loro fortuna e della loro vita, ned avvi infamia maggiore che abbandonare senza riscatto il fratello d' armi caduto in ischiavitù o non difenderlo quando fosse attaccato. Nelle nozze egli conduce i paraninfi del fratello; nelle battaglie, se è più giovine, serve di scudiere al fratello, e se è più vecchio e più sperimentato, lo dirige e gli comanda.

La monotonia delle descrizioni nuziali ne' romanzi serbi è variata dalla opposizione che v' è fra la famiglia cristiana e la famiglia turca, fra i loro costumi e le loro religioni, e fra l' educazione che si dà ai fanciulli turchi ed ai fanciulli cristiani. La giovinetta turca, invisibile fino al matrimonio, non conosce il suo promesso, e spesso succede che la fama si sparga esservi presso un tal pascià una fanciulla di meravigliosa beltà che nessuno, nemmeno il sole, non ha mai veduto, e presso cui, come dicono i poeti, anche i raggi del giorno non penetrano che assai difficilmente; allora il guerriero serbo si getta nelle *avventure* per ottenere la preziosa beltà; ordinariamente entra come giannizzero al servizio del pascià, spia l' istante per sorprendere la giovinetta, e qualche volta finisce collo sposarla; mentre qualche volta, per lo contrario, viene a scoprire nella idolatrata bellezza alcun difetto o fisico o morale, e ne succedono avventure d' ogni specie. Eccovi l' estratto d'un poema di tal genere:

— «L' aurora non pensava ancora a sorgere e già s' aprono le porte del castello; ne escono trentaquattro guerrieri turchi, e il loro capitano, il pa-

scià Mustaj-beg, va nelle montagne a cacciare. Per tre giorni corsero i Turchi il paese senza trovarvi cacciagione, e già essendo tempo tornassero a casa, traversarono una pineta e volsero ad una polla per dissetarsi; ed ecco ad un tratto attraverso le fronde dei pini brillare una luce; ed essi dirigersi a quella volta e trovare steso sull'erba un guerriero tutto coperto d'oro e d'argento; il suo cappello era sormontato da nove pennacchi di struzzo (ogni ala di struzzo legata in oro valeva un migliaio di zecchini); un ricco vestito gli pendeva dalle spalle ornato di trenta bottoni d'argento, ed ogni bottone valeva una libra d'oro; i piedi aveva calzati di stivaletti gialli; il collo cinto d'una catenella d'oro alla quale s'attaccavano delle frange come le portano le nobili fanciulle; sul ricco vestito brillavano le pistole coperte d'oro; ai fianchi una sciabola a triplice impugnatura e tre grandi diamanti, col cui prezzo si potrebbero comprare tre città turche; allato gli si allungava il fucile colla canna guarnita di trenta anelli d'argento, ognuno del valore almeno di dieci zecchini; v'era più oro che ferro nella sua armatura.» — Io citai soltanto alcune parti di questa lunghissima e minuziosissima descrizione, che appartiene al genere di quelle del romanziero scozzese. I Turchi, felici di tanta preda, si gettano sul dormente guerriero, e lo Slavo dopo una lunga lotta, nella quale ammazzò parecchi Turchi, finisce coll'essere vinto, legato e condotto al pascià, il quale lo domanda: — «Per Dio, sconosciuto guerriero, donde vieni? quale è il tuo

nome? quali i compagni? e dove andavi? — E lo sconosciuto gli risponde: — «E perchè tu mi interroghi? Non hai forse udito parlare d' una terra latina che dicono Kotari e d' un guerriero che chiamano Stojano? Quegli son io. Compagni non aveva, eravamo assai in due, Dio ed io; ma se vuoi sapere dove andassi, dirotti che io andava difilato alla torre del tuo castello per rapirti la sorella; però Dio dispose altrimenti e la maledetta bevanda mi tradì —» dal che pare fosse ubriaco. — «Alah!, rispose Mustaj-beg, ben trovasti il tuo partito, ed io darotti la moglie, mio bel sposatore. —» e lo trascina, le mani legate, al castello. I Turchi tosto gli si fanno attorno mirando la bella faccia e l' alta persona del guerriero; nessuno però l' ammirava tanto quanto la sorella del pascià, la bella Aikuna, che sul terrazzo ricamava sur un telajo di corallo con spille di cristallo; essa ne fu talmente colpita che urtato col piede il telajo spezzollo in mille frantumi, e non sapeva darsi pace come avessero potuto far prigione un uomo sì forte e sì grande senza ammazzarlo, anzi neppur ferirlo. Il pascià frattanto, disarmato il guerriero, e messagli la ricca armatura sotto chiave, lo fe' gettare in un pozzo profondo quattrocento passi coll' acqua fino al ginocchio e le ossa umane fino alle spalle; poi trionfante recossi al caffè per bere coi compagni e vantarsi della bella preda; ma la bella Aikuna in questo scende dal terrazzo e s' affaccia al pozzo con un boccale ed una corda in mano; e calato il boccale di vino al prigione lo do-

mandò chi egli sia e come sia caduto nelle mani dei Turchi. Egli, saputo che Aikuna lo interroga, le risponde: «— Che il fulmine ti colga, o bella Aikuna, io son qui per cagion tua » — e quindi le narra tutti i casi del suo cammino e come fosse preso dai Turchi, al che la bella lo avvisa, non esservi altro modo da salvarsi che il farsi turco: — «Allora ci sposeremo. Mio fratello ha due torri zeppe al colmo d'oro, e come ha più anni di me, se Dio vorrà, morirà prima di me, e noi erediteremo tutti i suoi tesori. —» — Non dire tali balordaggini, «risponde il guerriero» turco non mi farei, quand'anche mi regalassero tutte e due le torri di tuo fratello. Io son più ricco e più valente che qualunque Turco, e se Dio lo permetterà, domani prima che annotti, i miei guerrieri di Kotari verranno qui e prenderanno d' assalto il castello » — La giovinetta gli replica che l'ajuto verrebbe troppo tardi, conciossachè il pascià tenga appunto in quel momento consiglio del come menarlo a morte; poi scioltasi in lagrime ritorna alle sue stanze, cade in terra, e si contorce in preda di indescrivibile angoscia. Il pascià, spaventato dello stato di lei, accorre subito e le chiede la causa di tal improvvisa malattia. — «Non chiedermelo, ella dice, carissimo fratello, il capo mi si spezza dal dolore, il cuore mi opprime l'ambascia, vedi come tutta tremi dalla febbre. Oh! fratello, io morrò; ma deh siedi qui sul divano ch'io adagi la testa sul tuo petto, e povera peccatrice ch' io renda l' anima sul seno del fratello.» Il pascià, commosso

dalle lagrime della sorella, l'accarezza e si presta alle sue bizzarie, ed essa, facendo la moribonda, gli fruga nelle tasche e ne trae la chiave del castello e la chiave della camera del tesoro; finisce poi col liberare il prigione e col fuggire con lui. Quì però il romanzo non finisce: chè il guerriero nel suo orgoglio e nella sua sicurezza, appena uscito dalla carcere vuol riposarsi, si stende sull'erba e s'addormenta, e la giovinetta tutta tremante gli resta accanto; ed ecco l'addormentato guerriero sentirsi cader sul volto una fredda rugiada; quest' era il pianto della bella Aikuna che non osava svegliarlo, ma piangeva, veggendo i Turchi uscire dal castello e venirli a prendere. Stojano però risvegliato ammazza, come era da supporsi, tutti i Turchi, lega le mani al pascià e gli vuol troncar la testa; ma la bella Aikuna lo salva intercedendo col sacro nome fraterno. [1] [2]

Nella raccolta del Sig. Vuk v'ha una trentina di così fatti romanzi. — Il duello [3] è pure un sog-

---

[1]) Vedi Canti Eroici X.

[2]) Stojano Janković figlio di Janko Mitrović fu innalzato dai Veneti nel 1669 al grado di Comandante generale dei Morlacchi, con corrispondente onorario; egli fu fatto cavaliere ed i suoi figli capitani. Alla sua discendenza appartengono i Conti Mitrović, i quali oltre aver conservato la loro proprietà nei Kotari hanno a Zara cospicuo palazzo. (Vedi Vuk Stef. Karadžić. Piesme vol. 3 pag. 117.) (Nota del Trad.)

[3]) Come il Sig. Mickievicz non ha usato mai di citare a qual canto appartengano i frammenti che egli intercalò nel suo discorso, noi abbiamo dovuto ricorrere sem-

getto che vi è esaurito, ed io citeronne soltanto alcune frasi, perchè veggiate, come in un quadro, la maniera con la quale sfidano gli Slavi ed i Turchi. — Un pascià scrive una lettera ad un capo serbo per sfidarlo, avendogli già questi ucciso il fratello; lo slavo chiede scusa e gli offre il riscatto del sangue dicendo, che solo per caso in uno scontro infelice aveva ammazzato quel turco; ma il pascià non accetta scuse. — «Io non ti lascerò tranquillo neppur se mi offrissi mille piastre. Però vuoi tu ch' io mi riconcilii? vieni alla mia corte, bacia negli occhi il mio levriero, gettati a terra dinanzi a me, e bacia i ferri del mio arabo cavallo ed il lembo della mia veste; alzati quindi e baciami le mani.» — Tali specie di punizioni erano usitatissime nel medio evo, e tutti sanno, come gli imperatori della casa di Sassonia e quelli della casa di Svevia condannassero spesse volte i loro vassalli a portare ed a baciare qualche cane — Il capo serbo non ne vuol sapere di tali patti, indossa le vesti di seta e velluto, prende due spade fatte dallo stesso armajuolo, e in compagnia del suo fratello d' armi si reca al castello del pascià; questi l'aspettava sotto una bianca tenda bevendo intanto del vino che gli ministrava Šaban-

pre alla sola memoria onde discernerli fra i molti dei quali il Vuk compose la sua raccolta. Questa volta però la memoria non ci ha bastato, e sebbene il frammento del duello non ci suoni punto nuovo, pure non sappiamo dire a qual canto si riferisca e non possiamo quindi copiarlo nella Appendice. (Nota del Trad.)

agà, fratello d'armi. Entrato lo slavo sotto la tenda, s'assiede e dice: « Che che ne esca dalla nostra battaglia, o pascià, io ti saluto nel nome di Dio.» poi tratte le due spade le getta innanzi al Turco: «Vedi queste due spade, opera dello stesso armajuolo; scegli quale più ti piace, scegli la migliore, e lascia a me l'altra onde non si possa dire ch'io t'abbia ingannato.» Anche codesta maniera di sceglier le armi è tutta propria dei costumi slavi, secondo i quali ogni divisione si fa in tal modo, e si lascia sempre al fratello minore, al nemico, ed all'avversario in giudizio, il diritto di scelta fra gli oggetti disputati.

I poemi, dei quali lessimo finora alcune parti, hanno spesso da dugento a trecento versi, e quello delle Nozze del Cernojević, che ne è più lungo, conta, come già avvertii, mille e trecento versi; s'ha quindi ragione da meravigliarsi come un poema di tal fatta abbia potuto esser conservato soltanto a memoria e tramandato di bocca in bocca per più di trecent'anni. Al tempo che si discuteva intorno gli Omeridi, gli avversarii del Vico e del Volfio domandavano, se fosse possibile che un barbaro dei tempi omerici potesse tenere a mente un numero di versi così prodigioso; ed infatti si capirebbe meglio tal fedeltà di memoria per le parti liriche ed appassionate d'un poema, nelle quali il poeta, scegliendo il suo tema, si mette all'unisono con esso, ed ha ogni libertà per ingemmarlo e variarlo all'infinito; ma nelle epopee la cosa corre altrimenti; le epopee hanno un tessuto pro-

prio, hanno parti essenziali e per così dire materiali, che l'imaginazione non può dislocare e che le è proibito di modificare: come mai p. e. nelle descrizioni dei paesi, nell'enumerazione delle armate, nelle geneologie, variare ed adornare tanto numero di nomi proprii? Eppure queste sono parti interessantissime d'ogni epopea, parti, nelle quali i poeti artificiali non sono mai riusciti a bene; il Tasso nella sua celeberrima enumerazione finisce collo stancarvi, il Valtêr Scott nelle sue descrizioni è spesse volte pesantissimo, e di più non s'è mai sicuri della loro esattezza; mentre, per lo contrario, lo storico consulterà sempre con fiducia i poemi omerici non meno che le *piesme* slave per tutto quello concerne la genealogia e la geografia. A spiegare tal fenomeno di memoria, bisognerebbe conoscere a fondo la storia ed esaminare fino nelle minuzie lo stato di questi popoli; perchè sebbene l'esercizio sviluppando la memoria v'abbia, senza dubbio, parte grandissima, non basta però da sè a spiegare il prodigio della rapsodia. I popoli slavi sembrano esser dotati d'un dono tanto particolare di memoria e di amore del passato, che si potrebbe dire la loro immaginazione esser tutta nel passato ed averne una intuizione continua ed istantanea, non solo per le tradizioni poetiche, ma pur anco per le cose le più prosaiche e le più fredde. Nei processi, a mo' d'esempio, si consulta il passato, si si rivolge ai vecchiardi con quella fiducia con cui altrove si sfogliano gli archivi del comune, e si giudica sulla te-

stimonianza d'uno d'essi. Quel Giovanni, del quale abbiamo letto i casi, è una persona così conosciuta e così presente a tutti, che se ne parla come se fosse vissuto fino a jeri, ond'è che gli stranieri ingannati credono si parli d'un contemporaneo quando gli Serbi nominano il loro vecchio Giovanni, il quale morì sul principio del XV secolo. Ma senza tale tenacità di memoria, impossibil cosa sarebbe ideare la creazione popolare d'un'epopea, e più se ne studia la materia, più si è in diritto di meravigliarsi del felice concorso di circostanze che diedero origine all'Iliade ed all'Odissea, e che ci conservarono questi preziosi frammenti dell'epopea slava.

La posizione delle donne turche rimpetto alle cristiane, che rapite spesse volte dai guerrieri sono costrette a mutar fede, diede pure il soggetto a parecchi poemi, e ve ne citerò qualche strofa. Una fanciulla, predata da un signore, non vuole cangiar di religione e preferisce di morire; essa s'accommiata da lui, ascende sulla terrazza e per l'ultima volta gira gli sguardi alla casa paterna, che in lontananza discerne, ed alla scuola del villaggio. — «O casa di mio padre, dice ella, d'onde aveva tanta premura d'escire! o scuola, mio spauracchio, dove tanto temeva d'andare quando imparava a scrivere letterine sottili! —» e salutata la casa e la scuola s'aggiusta attorno il vestito, solo dimentica d'annodare le lunghe treccie della sua capelliera, poi salta dalla torre; ma la capelliera le se attacca ad un uncino della finestra, e la poveretta vi resta appesa sino a che rom-

pendolesi i capelli cadde sul suolo. Il signore le fece erigere un bel monumento.[1]) Queste scene, ora gravi ed ora semplici, sono sempre scritte con nobile stile, ed è vera nobiltà, non semplice gravità, quella che vi regna; per cui il Sig. Eckstein il quale, son più anni, fu il primo a darne notizia ed a far conoscere in Francia tali poemi, dovette più che altro ammirarne il carattere eminentemente nobile. Come ora può capire tanta nobiltà in una poesia del tutto volgare, nella quale ciò non ostante non si trova nessuna espressione volgare? Il Sig. Eckstein osservò che il *volgare* è d'origine cittadina, mentre il popolo dato all'agricoltura ed alla caccia s'esprime sempre nobilmente. Gli antichi Romani conoscevano questa cosa, e la poesia volgare la chiamarono triviale, cioè poesia da trivio; permisero ai cittadini di rappresentare sul teatro scene popolari quando i personaggi indicassero soltanto agricoltori o soldati, ma severamente proibirono loro la farsa cittadina, e chi vi prendeva parte perdeva il diritto della cittadinanza. La farsa, propriamente detta, con tutti i suoi generi nacque nelle città, ed in Germania cominciò all'epoca di Lutero, all'epoca in cui aveva dato gli ultimi aneliti la poesia cavalleresca; un collega di Lutero compose il primo delle farse e creò il genere della comedia satirica. Tal genere non può sussistere presso i popoli che non hanno grandi città; la satira quindi non è un genere slavo; essa è il pro-

[1]) **Vedi Canti Eroici XI.**

dotto di quell'elemento, che in Occidente si chiama *lo spirito, l'esprit,* e che suppone sempre un fondo di sentimenti odiosi e violenti, spirito, che, dopo la satira e la comedia, produce nella sua decadenza la *caricatura.* La vera poesia popolare, all'incontro, nel suo progresso si solleva al *Sublime,* e quando devia e cade, degenera nell'*esagerato,* diventa qualche volta scioccamente semplice, ma non è mai triviale. Ella è questa una osservazione di massima portata per la poesia slava; nei suoi canti i più allegri non troverete mai lo spirito epigrammatico; vi troverete bensì una franca allegria, che potrebbe forse produrre qualche comedia di carattere, ma non mai il genere satirico, il quale d'altronde segna constantemente l'epoca della decadenza della grande poesia; epoca che, la Dio mercè, non è ancora cominciata per gli Slavi.

Fra il romanzo e la poesia muliebre, che ci resta tuttora da esaminare, s'interza un genere medio, il quale per l'elemento del meraviglioso che v'entra si potrebbe denominare quello della poesia fantastica; e codesto genere nella poesia slava è rappresentato da un essere solo, dalla Vila, la quale è ad un tempo un genio, un gnomo, ed un silfo. La poesia la figura sempre bellissima, svolazzante per l'aria, e trastullantesi a condensare le nubi; senonchè riesce pericoloso il sorprenderla in mezzo a suoi giuochi; ella ama a tor di via i viandanti, e sebbene alcune volte dia de' buoni consigli, il più spesso però cerca d'ingannare; essa poi, come tutta la mitologia slava, non ha nè principio nè fine nè genealogia. Riesce

peraltro una macchina troppo scoperta, e poco si adatta a rimpiazzare l' elemento mitologico dei popoli germanici o celtici. La Vila comparisce sulla scena in una poesia antichissma dell' epoca epica, dell'epoca dei Nemanidi, e viene per dare un consiglio al re. Il re Vukašino coi fratelli mettevano le fondamenta alla fortezza di Scutari, alla quale davano somma importanza; ma non si sa qual fattucchieria ne impediva di continuo il lavoro, ed ora si trovavano le mura rovesciate, ora smosse dal luogo le fondamenta; finchè venne una Vila a dire al re, indarno s'affaticherebe a quel lavoro, se prima non facesse murare nelle fondamenta della fortezza una donna di sangue regio. Il re coi fratelli sorvegliavano al lavoro, e come le loro donne, colla semplicità delle regine e delle principesse omeriche, apportavano loro ogni giorno il mangiare, la Vila comandò si sacrificasse quella che l'indomani sarebbe venuta la prima. I fratelli, strettisi al patto, giurarono non tradirebbero il segreto e starebbero al caso; ma il re Vukašino, mancata la parola, confidò la cosa alla moglie e le proibì d'uscire; l'altro fratello fece lo stesso, e soltanto il più giovane di loro osservò il giuramento e si tacque. La sua giovinetta sposa tardava ad uscire, chè un bambolo le vagiva in culla : ma, scorsa l' ora prefissa, la vecchia madre chiamò a se una fantesca e l' incaricò di portare l' asciolvere ai principi, al che la giovinetta le disse: Resta tu a casa, o vecchia madre, e cullami il bimbo, chè io andrò a portare al mio signore il cibo; troppo gran

peccato sarebbe innanzi a Dio, e troppa infamia innanzi agli uomini se lasciassi tal cura ad una estranea.» Vukašino, veduta giungere la giovine cognata, chiama i trecento operai acciò diano mano all'opera, ed il marito, soggiogato dalla fatalità, si ritirava in pianto. Gli operai si mettono al lavoro, e la giovin donna li guarda fare, sorridente; chè non poteva sapere a che cosa risulterebbe tal curioso scherzo; ma già le pietre ed il legname le giungono alle ginocchia, ond'ella spaventata prega il re la salvi, chiama il marito in ajuto, e tutto invano; ognuno la fugge; allora, voltasi al mastro muratore, lo prega le lasci assai spazio da respirare, ed anche egli si ricusa. — «O caro mastro, pietà di me, lasciami almeno una finestruola sul petto ch'io possa allattare il mio bimbo quando me lo recheranno.—» Ed il mastro le fece tale finestruola. — «Deh! un' altra finestruola agli occhi acciò possa vedere la mia bianca casa e il mio bimbo quando me lo recheranno.» — Ed il mastro accordolle anche questa grazia. [1]) La tradizione poi dice, che la donna abbia vissuto così miracolosamente un anno intiero, che quindi si sia impietrita; e che da lei seguiti tuttora a gocciare una fonte di lagrime ed una di latte; vera Niobe slava. Questa tradizione appartiene probabilmente a qualche racconto tartaro; giacchè l' idea d' immurare le persone è del tutto straniera

[1]) Vedi Canti Eroici XII.

alle abitudini slave e ci ricorda piuttosto un costume che è comune fra i Mongoli. [1])

Un altro poema graziosissimo, dello stesso genere fantastico, narra l'apparizione d'un giovine dopo morte. — Nove figli, uno più bello dell'altro, vivevano nella casa paterna, e dopo loro nacque una fanciulla, bellissima fra tutti, che dissero Jelica. La madre nutrilli ed educolli fino all'adolescenza, ed i giovanotti erano già per accasarsi e la fanciulla per andare a marito; molti proci la chiedevano, ma la famiglia volle sposasse un principe d'oltramare; al che essa si ricusava per non allontanarsi troppo finchè i fratelli non le giurassero di venir sovente a trovarla; fatto ciò, ella si risolse e passò oltramare.

---

[1]) Che l'idea della redenzione a costo della vita di qualcheduno non sia mongolica, ma universale, l'abbiamo nell'esempio di Giona gettato al mostro, nel tributo di 7 garzoni e di 7 fanciulle che gli Ateniesi davano al Minotauro, e nella leggenda di S.Giorgio. Riguardo poi al modo del sacrifizio usato nel canto, dove forse si vuol accennare a quel costume del medio evo di prendere una proprietà stabile col coricarvisi sopra, esso è pure europeo; ed infatti si legge in *Michelet* „Origines du droit francais.“ al cap. IX. En 1489 à Zurich on *mure* deux hommes de sorte qu'ils ne voient plus ni soleil ni lune, et qu'il n'y ait d'ouverture que pour passer les aliments „Il pregiudizio popolare“ nota il Vuk „vuole che non si possa fabbricare nessun grande edifizio se non vi si mura dentro qualche persona; quindi è che ognuno schiva di passar vicino ai luoghi di fabbrica, dicendosi che anche l'ombra umana può essere murata, e che allora quell'uomo deve morire.„ (Nota del Trad.)

Passata oltramare, ebbe ella un bel aspettare tre anni di seguito, nessuno dei fratelli non compariva; dopo la sua partenza la peste, invaso il paese, li aveva tutti morti. La poveretta piange giorno e notte e scongiura Domeneddio le mandi uno dei fratelli, acciò s' acqueti la cognata che la ingiuriava, qual persona negletta e dimenticata dalla propria famiglia, come un ente perverso ed infame. Iddio, tocco dalle lagrime di Jelica, chiama due angeli e dice loro: — «Angeli miei, andate al sepolcro di Giovanni, il più giovane dei fratelli di Jelica. Cavatelo dal sepolcro, animatelo del vostro spirito, prendete la pietra sepolcrale e cangiatela in un cavallo d' oro; impastategli colla terra i pani del viatico, riducetegli il lenzuolo ad abito, e ditegli che vada a visitare la sorella —» Gli angeli obbediscono, e il giovinetto, risuscitato per miracolo, va alla città; ma prima riceve l' ordine di non fermarvisi che pochi giorni e quindi tornare al cimitero. Jelica, felice di rivederlo, gli fa mille feste, vuole, suo malgrado, ricondurlo in persona alla casa materna, si prepara al viaggio e s' accompagna con lui. Giungono presso alla casa e la sorella chiede al fratellino, perchè sia così triste e così pallido, quasi uscisse dal sepolcro, alla qual domanda egli risponde misteriosamente: — «Abbiamo, sorella mia, lavorato molto, abbiamo collocato otto dei nostri fratelli, ad ognuno d' essi abbiamo fabbricata una casa bianca, e la stanchezza mi fa pallido. —» Passano quindi vicino ad una chiesa, ed il giovinetto dicendo d' avervi dimenticato l' anello

nuziale v'entra dentro e sparisce nel cimitero; Jelica gli va dietro, vede otto tombe, e sulla nona la terra smossa di fresco; sente un lungo sospiro venir di sotterra; fugge alla casa materna, e dalla casa materna ode ululare l'upupa; non era già l'upupa che ululava, dice il poeta, era la madre che piangeva i suoi figli; essa non riconosce la figliuola ma la prende per la Peste — la quale peste dagli Slavi è sempre personificata in una donna che chiede ospizio e cerca con mille pretesti ad introdurvisi in casa — vuol dunque cacciarla fuori; senonchè finisce col riconoscerla, le si getta fra le braccia, e le due donne strette assieme, muojono tuttadue. [1]) Ella è pure cosa da osservarsi, come gli Slavi nelle loro poesie, servendosi delle idee tratte dalla religione cristiana, s'astengano del tutto da quelle superstizioni che loro son proprie, come sarebbe la credenza dei vampiri; cosa, la quale si combina anche nella poesia celtica, dove è rado si trovi traccia di quella superstizione della vista doppia, della quale sono pieni tutti i loro racconti popolari. Sembrerebbe che lo spavento eccitato da tali idee impedisca ai poeti di farne un oggetto d'arte, sebbene anche tal genere misterioso da per sè poco s'addatti alla forma eminentemente plastica della poesia slava. Esso tutto si racchiude nei *racconti* popolari, ed ultimamente un autore boemo ne pubblicò alcuni interessantissimi, dei quali farovvi cenno, acciò pos-

[1]) Vedi Canti Eroici XIII.

siate avere un' idea della superstizione del vampiro, la quale, originaria dai paesi slavi, fu accettata da molti popoli dell'antichità e dei tempi moderni. Il vampirismo suppone un' anima doppia ed un cuore doppio, uno buono ed angelico e l' altro cattivo e diabolico, il qual secondo, dopo la morte e spesse volte anche durante la vita del vampiro, agendo solo, è causa di tutte le sue sventure. A vent' anni, od a diciotto anni, l'uomo dotato di cuor diabolico suol esser chiamato dai suoi confratelli vampiri, dei quali egli solo capisce le parole ed i gesti; esce allora misteriosamente da casa, e sulla traccia d' un raggio di luna arriva al sabbato, dove e' si concertano sui mezzi da distruggere le popolazioni od il bestiame. Lo si riconosce al colore malaticcio del volto ed a quel brillare degli occhi, che il poeta inglese Mathurin descrisse nel suo Melmoth, dopo averne presa l' idea dalla poesia popolare.

Un mendico, narra così un racconto boemo, fermossi un dì in un villaggio in tempo di peste, e vide un gatto che correva arruffato per tutti i canti; egli guardollo ben bene negli occhi e, trovatili rassomiglianti a quelli d'una donna di sua conoscenza, prese un coltello e tagliògli una zampa, con che l' animale disparve subito e la peste cessò; ma il mendico riconobbe più tardi nella moglie del prete del villaggio quel gatto misterioso, e la vide andare colla mano fasciata per causa del dito che egli le aveva reciso. Un numero infinito di tali storielle corrono il paese, e quello che v' ha di più

meraviglioso è la maniera con cui raccontano che i vampiri si riconoscono fra loro, s'ajutano gli uni gli altri, e talvolta si combattono. Il morto della classe dei vampiri talvolta si difende dai compagni, che d'ogni intorno accorrono, e lo strascinano in mezzo a gravissime lotte fino all'istante del canto del gallo. I vampiri parlano una lingua speciale, della quale si giunse a raccorre un piccolo vocabolario, un centinajo di voci stravaganti, d'arzigogoli vampirici, di cui non s'ha la chiave. Ricordiamoci, che gli antichi poeti greci nel citare i nomi dei luoghi e dei paesi mitologici dissero, che nella lingua degli dei tali luoghi si chiamavano con un'altro nome, e citarono talvolta qualcheduno dei nomi del vocabolario divino, nè fino ad oggi gli eruditi sono d'accordo sull'idea che ha servito di base ad una tal tradizione. Questa superstizione dei vampiri per altro, come già avvertii, sebbene sia tanto generale e sia stata accettata anche nelle favole dei poeti dell'Occidente, è però esclusa dalla poesia slava, nè se ne parla altrimenti che di notte, a voce bassa, con senso di orrore. [1])

---

[1]) Il Sig. Mickievicz parlò dei vampiri sulle fonti boeme, le quali non rispondono in tutto alle tradizioni serbe. I Serbi chiamano il Vampiro *Vukodlak* (il *Pel di lupo* che ricorda il *Loup garou* dei Francesi) e personificano in esso il genio del male conservandogli il nome di lupo, sotto la quale forma è ritratta negli antichi idoli la corrispondente forma del Dio massimo *Svietovid* (Luce del mondo), a cui la Mitologia slava diede due aspetti, quello di *Bielbog* (il dio bianco) qual genio del bene, e quello di *Černibog*

Ci resta ancora ad esaminare le poesie pastorali, le quali, per essere esclusivamente composte e cantate dalle donne e dai fanciulli, si chiamano poesie muliebri. Riesce impossibile cosa lo stabilire fra loro una divisione sistematica; ma se pure si volesse classificarle nei generi conosciuti dalle scuole, bisognerebbe dividerle in poesie liriche ed in poesie lirico-epiche.

(il dio nero) qual genio del male. Oggi "Vukodlak„ o Vampiro chiamano l'uomo, in cui 40 giorni dopo morte entra uno spirito infernale, e lo risuscita, perchè vada solo di notte a soffocare la gente e succhiarne il sangue; l'uomo onesto però non può farsi vampiro. I vampiri vanno in volta l'inverno (dal Natale al Redentore), e come comincia la gente a morire in qualche villaggio, dicono che il vampiro s'è messo nel cimitero; allora vi conducono un morello poledro e lo guidano per le tombe, credendosi non ardirà passare sul sepolcro del vampiro. Dove il poledro ricusi d'andar oltre, scavano il cadavere e lo passano attraverso con un palo aguzzo di spino bianco, che poi gettano alle fiamme. Il cadavere del vampiro, dicono essi, è intiero, grasso, gonfio e rosso di sangue umano; se ha lasciato la vedova giovane e bella, va talvolta a coricarsi secolei; e il figlio che ne nasce, nasce senz'ossa; in tempo di fame usa vicino ai molini, ai magazzeni di frumento, ed agli acervi di granturco, e porta sempre sulle spalle la pietra sepolcrale; ciò non ostante può entrare per qualunque minima fessura, nè serve punto il chiudergli la porta.„ Vedi Il Dizion. di Vuk alla parola Vukodlak.

(Nota del Trad.)

VII.

La sposa del re Marco e il doge di Venezia. - Canzonette serbe e come si compongano. - La moglie di Hassan-agá. - Il Sig. Vuk alla corte del principe Miloš; come egli formasse la sua raccolta. - Ancora sul Montenegro.

Quando osservai che la poesia slava difettava dell'elemento comico e satirico, aggiunsi, è vero, che essa non escludeva una franca ed aperta allegria piena di finezza e di buonarietà; ma dimenticai di citare qualche scena d'un tal genere, come sarebbe quella del poema eroico che narra il matrimonio del re Marco. Il re Marco, ottenuta la mano d'una principessa di Bulgaria, se ne tornava, come è il solito, a casa con un corteo numeroso d'amici e compagni, fra i quali v'era anche il doge di Venezia, incaricato dallo sposo ad essere il gonfaloniere ed il conduttore della festa nuziale. Il caso volle, ned il poeta dice qual caso, che il doge vedesse la sposa in volto, e se inamorasse pazzamente tanto da volerla rapire. Per far questo bisognava corrompere la guardia della principessa, che era un parente del re Marco, ed il doge offrìgli subito una misura, uno stivale pieno di zecchini; ma ricusandosi quegli ne

aumentò tanto la somma che lo spergiuro parente, corrotto dall'oro del doge, l'introdusse alla fine sotto la tenda della sposa. Quivi giunto il veneziano fu tutto complimenti e promesse; e come la sposa, spaventata della sua venuta, gli rinfacciava qual peccato fosse tradire il compare e minacciavalo delle celesti punizioni, il doge, una specie di Don Giovanni, noverolle tutte le donne che egli aveva corteggiate, fra le quali v'erano anche delle comari, senza che però, aggiungeva egli, la terra fosse meno solida sotto i suoi piedi od il cielo men sereno sul suo capo. Allora la sposa, per trovare pretesti, dice aver essa giurato di non voler mai lasciarsi baciare da una faccia barbuta, onde il doge è costretto di farsi subito sbarbare; dopo ciò temendo d'esser sorpresa da Marco, del quale ignorava quanto lontana fosse la tenda, se la fa mostrare dal doge che la rassicura, additandolela all'altra estremità dell'accampamento. Udito ciò, la giovinetta scappa subito, corre difilato alla tenda del suo sposo, che, fedele ai costumi slavi, scandalizzossi di questa indecente comparsa; ma poi saputo il negozio, si recò in persona dal doge e gli chiese novelle della sposa. Egli vorrebbe allora cangiare la cosa in beffe, ma Marco gli mostra la barba recisa, lo convince de'suoi colpevoli progetti, e mutando la scena in tragedia l'ammazza con tutti i suoi veneziani [1]). Questa scena però è raccontata colla stessa calma e gravità, con cui lo sono le al-

[1]) Vedi Canti Eroici VI.

tre poesie; giacchè non bisogna dimenticarsi che anche essa, al par di quelle, esce dalla bocca di ciechi rapsodi, i quali crederebbero derogare alla loro dignità, quando si permettessero qualche piacenteria troppo libera o qualche minima espressione d'equivoco significato.

Quanto poi alle canzonette muliebri, come le si cantano solo fra le domestiche mura e ne' convegni di ragazzi e fanciulle, egli è impossibile averne una raccolta completa, ned altrimenti s'ottengono che col mezzo di donne cieche e povere le quali, per la poesia muliebre, corrispondono ai vecchi della poesia eroica. Que' vecchi però correggono alle volte la composizione, mentre al contrario le donne cieche spesso la guastano distruggendone l'impronta speciale, cioè quella musica dello stile che n'è il principal merito. Eppure non v'ha nulla di più grazioso che lo stile di tali canzonette, le quali sorpassano nella loro correzione e precisione anche lo stile dell'epopea, e sono la cosa più perfetta alla quale abbia potuto sollevarsi la lingua slava. Una tale grazia viene a loro, senza dubbio, dalla purità dei costumi di questi popoli e dalla castità delle loro abitudini; e quindi, come non è possibile d'imitare il gesto semplice d'un ragazzo, così pure non sarà mai possibile che l'arte contraffaccia il candore virginale della poesia popolare. Essa non saprebbe nemmeno come classificare questa specie di canzonette sotto i generi stabiliti dalla scuola, perchè infatti non appartengono ned alla poesia lirica ned alla

poesia drammatica; però troverebbero solo qualche analogia con alcuni pezzi dell'Antologia greca, i quali rappresentano pure quadretti di sentimenti, che si direbbe non avere alcun scopo od alcuna tendenza artistica. Nella più remota antichità i Greci siciliotti, studiata la canzone popolare, la imitarono creandone un genere col nome di idillio, a cui Treocrito diede carattere dramatico, ma che egli stesso più volte guastò coll'introdurvi delle combinazioni di soverchio artificiose; altri poeti invece, come Mosco e Bione, diedero all'idillio forma piuttosto lirica; ma la sua forma primitiva, la forma esente da ogni lavoro d'arte, non esiste nella sua purezza che solo dagli Slavi. Al primo aspetto essa vi colpisce subito pella sua perfetta armonia e convenienza, per quell'intima relazione che vi corre tra il sentimento e la parola, tra l'intenzione e l'esecuzione. Quando il sentimento non trova la misura che gli conviene riesce a beffa, ed ogni gesto falso è un lazzo; cosa che ad ogni piè sospinto s'incontra nei poeti germanici del medio evo, mentre al contrario ne' poeti slavi non v'ha ombra di tal difetto. Leggerovvi ora alcuna di tali canzonette, e prima di tutte quella sulla modestia della fanciulla serba, che dai critici è esaltata come la più bella:

1.° Lunghe sono le ciglia di Milica; le ombreggiano la bianca faccia e le rosee guancie. Per tre anni ogni giorno io l'ho guardata e non ho potuto vedere il colore dei suoi occhi, nè degli occhi nè del volto. Invitai ad un ballo le fanciulle e con loro

Milica per pur scoprire il colore de' suoi occhi. Le fanciulle s'unirono in cerchio e principiarono la danza, e intanto il cielo che era sereno s'oscurò ed il lampo guizzò. Tutte le fanciulle alzarono gli occhi al cielo, ma Milica non le imitò e continuò a tenerli fissi nell' erba verde. Le dissero allora quelle fanciulle con miti parole: O Milica! nostra compagna, sei tu la più saggia o sei la più semplice di noi? Perchè guardi sempre l'erba verde e non levi gli occhi al cielo dove guizzano i lampi? «E Milica rispose» Non sono io nè semplice nè troppo saggia, ma non sono neppure una Vila da trastullarmi colle nuvole; sono una fanciulla e devo stare cogli occhi bassi. [1]). — Eccovene un' altra.

2.° Una rosa cadde sugli occhi d'una bella fanciulla dormente e svegliolla. Allora ella prese a sgridare quel fiore: « Lasciami in pace, o bella rosa, ch' io non ho il tuo bel umore; un giovinetto mi chiede in sposa ed i miei mi danno ad un vecchio. Il vecchio è come un albero vuoto; se il vento soffia, egli trema; se la pioggia cade, egli marcisce; se il sole s' alza, egli trasuda: ma il giovinetto è come un bottone di rosa; se il vento soffia egli s' apre, se la pioggia cade egli svoglie le foglie, se il sole s' alza egli brilla in tutto lo splendore. — Questa canzonetta s' avvicina al genere provenzale, genere di cui sono rarissimi gli esemplari, mentre le serbe

---

[1]) Vedi nell' Appendice Canti Muliebri ai rispettivi numeri.

per la massima parte colla loro semplicità somigliano alle canzonette greche e specialmente a quelle che sono additate come le più antiche nell' Antologia greca. Eccovene una; è la canzone d' una giovinetta che cerca il suo amico pel bosco e trovò sur un prato la veste di lui:

3.° Jeri sera trovai sul prato il suo mantello ricamato, e il suo tamburello d' argento, ed una mela appena colta; rimasi lungo tempo pensierosa: se gli prendessi il mantello, è troppo gracile, potrebbe raffreddarsi; se gli prendessi il tamburello, i miei fratelli glielo donarono, potrebbe aversene a male; alla fine dopo molti consigli mi decisi: assaggerò quella mela; gliela assaggerò ma non gliela porterò via, perchè egli s' accorga che qualcheduno c' è stato qui, e che quel tale era io.»

Questo poi è un genere tutto greco:

4.° Una fanciulla nel suo giardino scavava un piccolo solco per condurvi l' acqua ed inaffiare i suoi fiorellini. Dove scavava s' addormentò, e rimase colla testa adagiata sur un gruppo di narcisi, colle mani intralciate fra le viole, e coi bianchi piedi bagnati dal ruscelletto.

Ancora altri modelli:

5.° Vorrei cantare, ma sola non so fare; il mio damo s'è ammalato e sentendomi direbbe ch'io non sto in pena per lui. Ed io sto in pena per lui e lo porto sempre sul mio cuore. Ovunque vada, lo porto meco, come la mamma porta seco il suo bimbo, il prediletto de' suoi figli.

6.° Una coppia felice si trastullava sul prato, e credeva nessuno la vedesse; ma il prato li vide ed accusolli alla greggia, e la greggia lo disse al pastore, ed il pastore lo raccontò ad un viaggiatore, ed il viaggiatore lo confessò alla nave, e la nave lo disse al mare, e il mare lo comunicò ai fiumi, ed i fiumi lo ripeterono dinanzi alla casa de' loro genitori.

7.° Lasciami, amico mio, e parti; tu troverai sulla via un giardino senza siepe, e nel giardino una rosa rossa; cogline un ramicello e ponlo sul cuore; come vedrai quella rosa avvizzirsi, così il mio cuore s'avvizzirà per te. — E tu, amica mia, vogliti indictro e troverai un verde bosco, nel verde bosco un fonte cristallino, sul fonte una pietra di marmo, sulla pietra una coppa d'oro, e nella coppa un pezzo di ghiaccio. Piglia quel ghiaccio e pon'lo sul cuore; come vedrai sciogliersi quel ghiaccio, così il mio cuore si scioglierà per te.

8.° Usignuolo, deh non cantar sì di mattino, non destare il mio signore; io sola lo ho addormentato, sola lo vo' svegliare; corrò nel giardino un ramoscello di basilico, gli passerò col ramoscello sul volto e allora tranquillamente ei si sveglierà.

9.° Sfranossi una rupe, ed uccise due pastorelli, Andrea e Marco. La madre ed i parenti piansero Marco; ma Andrea non aveva al mondo che una amica. Ella pensava, tutta in pianto, qual monumento consacrargli; se ricamerò, diceva, il suo nome sulla stoffa, la stoffa si logorerà e il suo nome perirà; se canterò di lui in una canzonetta, la canzonetta

vivrà lungo tempo tramandata di bocca in bocca, ma caduta una volta su labbra indifferenti anch' essa morrà; se lo scriverò in un libro, il libro vivrà lungamente passando di mano in mano, ma caduto in mani indifferenti anch'esso morrà; io vo' custodirlo nel mio cuore ed egli quì non morrà più.

10.° Una fanciulla lavava il suo bel volto, e nel bagnarlo diceva: S' io sapessi, volto mio, che un vecchio dovesse sposarmi andrei al bosco, vi coglierei delle piante amare, e ne comporrei un impiastro col quale vorrei tutta ungermi il viso; ma se sapessi che un giovinino dovesse toccarmi, andrei nel giardino, correi le rose, e ne comporrei un'essenza colla quale tutta mi profumerei il viso.

11.° Sedeva una fanciulla sulla riva e fra sè così parlava: Dio mio! avvi nulla di più grande del mare? nulla più veloce d'un cavallo? nulla più dolce del miele? nulla più caro d'un fratello? — E a lei di rincontro un pesciolino: O fanciulla sei pur semplicetta! Il cielo è più grande del mare, l'occhio è più veloce del cavallo, lo zucchero è più dolce del miele, l'amante è più caro del fratello.

12.° Tornava un giovine d'oltremare, ed incontrata nel villaggio la sua dama: Cara mia, le dice, ti sei tu già maritata? — Sì, caro mio, ma senza amore, e n' ebbi un figlio, ma senza amore; il tuo nome gli ho imposto, e quando lo chiamo, per ingannare il cuore nol chiamo, *figlio mio,* ma il chiamo: *amor mio!*

13.° Una fanciulla rendendo al damo l' anello gli disse: Eccoti, o giovinetto, l'anello; di tutta la

mia famiglia, babbo, mamma, suora e fratello, nessuno non t'ama. Ma deh tu, giovinetto, non far caso di me; io sono un'orfanella, una povera fanciulla. Semino basilico e spuntami assenzio. O assenzio assenzio! amarissimo fiore, tu solo incoronerai i miei paraninfi, quando essi mi porteranno grama al sepolcro.

14.° Passò il verno ed ecco la primavera; cantano gli uccelli, fioriscono i rosai; tutti s'amano, approfittano della stagione; sola tu, tesoro mio, intatto giojello, tu sola perdi il tuo tempo e non m'ami.

15.° O fanciulla, vita mia, di che olezza il tuo seno? o di mele o d'aranci o di mortella o di basilico? — Il mio seno non olezza nè di mele nè d'aranci, nè di mortella nè di basilico; esso olezza del profumo d'anima verginella.

16.° Alla fontana, sulle porte della città, una fanciulla si lavava il bel volto, e il suo collo biancheggiava come neve sul monte; un giovinetto le si avvicina e dolce le favella: Fanciulla cara, chiudi l'abito sotto la gola; che il tuo collo non biancheggi tanto, che il mio cuore non soffra tanto!

17.° Cadde la neve fitta sì, che un uccello non l'avrebbe sorvolata; eppure una fanciulla la trascorse a piedi scalzi; il fratello che dietro le andava portando i calzari le chiese: Sorella, hai tu freddo a'piedi? — Non ho io freddo a'piedi; il mio freddo è nel cuore; e non è la neve che me lo messe, ma la mia madre quando sposommi ad uno senza amore.

18.° Io sono una rosa, finchè non ho marito; ma

quando avrò marito, appassirà la mia rosa; io sono un fiore finchè non ho figli; ma quando avrò figli, s' avvizzirà il mio fiore.

19.° Si raccolse una brigata a ballare; tutta di fanciulle e giovani spose, nè alcun uomo v' era in mezzo; quando ecco giungere sur un magnifico ronzino un bellissimo guerriero, coperto egli ed il ronzino di superbi panni e d' armi preziose. Fermarono il ballare e tutte si volsero a guardarlo; ma egli disse loro: Ballate, ballate, e non badate a me; io non uso d' ammirare nè gli ori nè le perle nè le sete nè i velluti, ma bensì le belle fanciulle, se sono di bella vita e di bella statura, d' un bel andare e d' un bello sguardo; onde ne possa condurre una a casa di mia madre, tale che essa n' abbia d' andar superba». E gli risponde una voce dalla brigata: «Non esser così semplice o giovin guerriero; nemmeno noi non badiamo al cavallo od alle armi od al vestito, ma guardiamo i bei giovani per amor dei quali dovremo lasciare le nostre madri ed abdicare al nostro regno, a questa vita di fanciulle.

20.° La bella Zeja sedeva a ricamare nel giardino in mezzo alle rose. La madre chiamolla: Zeja, vieni a cena» ma ella rispose «Cenate pure voi e non m' aspettate: io non penso alla cena, ma sono tutta occupata de' miei negozi. Il mio damo venne quest' oggi, e fecemi de' gran danni nel giardino, ei m' ha calpestato tutti i miei fiori, ed appressatomisi, fece una matassa di tutta la mia seta. Maledicilo, mamma, malediciamolo tutte due: Che sia impri-

gionato sul mio seno; che sia incatenato fra le mie braccia; che sia acciecato dai miei baci!

Le canzonette citate sin' ora bastano a dare una idea di quasi tutti i loro generi; le più semplici però sono le più numerose. D' un genere più grave è la seguente:

21.º Konda morì, Konda unico figlio di sua madre; ella non volle seppellirlo lungi da casa sua, lo seppellì nel giardino sotto gli aurei aranci. Ogni mattino la poveretta visitava il sepolcro del figlio, e tutto il giardino aveva preso un aria di lutto «Konda, figlio mio, diceva la madre, rispondimi: questa terra ti sarebbe ella grave? quest'alberi t'opprimerebbero essi?» — Ed una voce dal sepolcro rispose: «Non è a me grave la terra, non sono gli alberi che m' opprimono; quello che mi opprime è il dolore della mia ganza: quando ella sospira, i suoi sospiri vanno al cielo, quand' impreca trema la terra, quando piange, le sue lacrime passano questo suolo e turbano il riposo delle mie ossa.»

Queste canzonette sono anzitutto debitrici dell' armonia, che hanno fra lo stile ed il soggetto, alla spontaneità colla quale si compongono; elleno sono una vegetazione che germoglia da sè, al tempo debito. Delle fanciulle o de' giovinotti, che al gioco od al passeggio esprimono in versi i loro pensieri, le compongono senza alcuna pretensione. In que' momenti poetici, nei quali l'uomo de' paesi civili domanda una matita per abbozzare qualche punto di vista, o chiama gli amici perchè ammirino secolui le

bellezze della natura, in que' momenti il Serbo intuonerà qualche strofa, e s'egli ha colto nel vivo della poesia, non avrà più bisogno di ripeterla; essendochè per una legge del mondo morale, la quale non è meno sicura delle leggi fisiche del mondo materiale, ogni forma, quando è vera ed eterna, s'imprime facilmente nella memoria, e tanto chi n'è l'autore, quanto quelli che l'udirono non la dimenticano più. In Francia un motto ben applicato, o un detto arguto, vien subito ripetuto in ogni canto dimodochè in pochi giorni fa il giro del paese; e non altrimenti in Serbia un quadretto veramente poetico, o una strofa veramente musicale viene dapertutto ripetuta e diventa proprietà della nazione. Tali strofe riunite formano canzoni, o sono piuttosto raccolte di *motivi* e di temi che il popolo non cerca di sviluppare, cosa che un artista deve talvolta fare, a rischio di cadere nelle ripetizioni e nell'ammanierato, ma che egli conserva sempre nella loro forma primitiva, come rudimenti dell'arte, per cui in quella guisa che l'epopea slava ci ha potuto dare un'idea di quello fossero i rapsodi greci anteriori ad Omero, in quella stessa guisa noi vediamo nella canzonetta serba la storia dell'idillio greco. In tal sorta di poesie primitive il fondo e la forma si legavano intimamente assieme, cosa che più tardi l'arte dovette separare ne'suoi elementi e sviluppare, dando quindi origine alla varietà degli stili, i quali poi sempre più divisi e scomposti finirono col formare la prosa.

Dal momento che la rettorica trovò da segnalare

la differenza tra le voci nobili e le volgari, tra le frasi distinte e le basse, tra lo stile fiorito e il sublime, da quel punto la prosa fu fatta. Nella poesia slava tali stili si accoppiano e si meschiano, variando solo a norma de' varii sentimenti e delle varie idee che esprimono, senza perciò vi sia ne' passaggi da uno stile all'altro forti contrasti e transazioni urtate, ma gli uni vi si fondono cogli altri come i colori dell'arcobaleno. Che cosa si direbbe, a mò d'esempio, in Francia se qualche celebre tragedo meschiasse ai versi di Racine o di Corneille alcune strofette di Marot o di Desaugiers e di Béranger? Chi mai capirebbe tal miscea? Eppure dagli Slavi ciò succede continuamente, e la canzon muliebre, se è dello stesso ritmo, entra senza alcuna difficoltà nella poesia eroica, e la poesia eroica si trasforma colla stessa facilità nella forma dramatica, onde basta talvolta separarne i discorsi ed affidarli a differenti personaggi, perchè riescano buone scene e buoni lavori teatrali. Un autor contemporaneo di sommi talenti, il sig. Milutinović [1]), fece non ha guari una

[1]) Simeone Milutinović nacque in Saraevo di Bosnia l'anno 1791, prese parte alla rivoluzione serba con varia sorte, e morì nel 1848 a Belgrado nella carica di storiografo del principato. Stampò nel 1826 a Lipsia il poema tutto originale "Serbianka„ e nello stesso anno "Alcune poesie„; nel 1827 "Zorica„ poemetto; nel 1835 "La Storia del Montenero„ e il dramma "L'onor Montenegrino„ nel 1837 "Le tre sorelle„ la tragedia di "Miloš Obilić„ e la Storia Serba dal 1812 al 1815; nel 1844 "I tre fratelli„. Oltre a ciò stampò molte opere minori; e nel 1833 pub-

tragedia la quale ottenne universale applauso, ed in essa citò testualmente intieri frammenti del poema di Kosovo che abbiamo già letto, come il discorso del re Lazzaro, le risposte di sua moglie ecc; preso quindi per misura della sua tragedia il canto popolare, riuscì a darle un colore antico e nello stesso tempo un carattere di mirabile semplicità.

Il ritmo delle canzonette differisce le più volte assai da quello della epopea, trovandovisi usate tutte le forme greche, modificate in parte, dal minimo adonio fino alle combinazioni artificiose della strofa alcaica e della saffica (?) in tutta la loro gravità. Il canto muliebre piglia di spesso anch' egli un tuono grave e tragico, ed in questo genere il miglior modello è la Storia della moglie di Assano-agà, il primo canto che fosse pubblicato e conosciuto in Europa. L'abbate Fortis, uditolo cantare durante il suo viaggio in Dalmazia, ne diede una traduzione che fu riprodotta in francese e che il sommo Goethe, colpito da tanta semplicità, tradusse in tedesco facendo egli il primo gustare a' suoi la poesia slava. Cosa curiosa! Goethe, che non conosceva lo slavo e dovette cercar il vero senso del canto per tre differenti traduzioni, ciò non ostante ha dato la traduzione la più fedele, avendo sempre felicemente indovinato gli errori ne' quali erano caduti gli altri

---

blicò una raccolta di "Canti popolari eroici del Montenegro e della Ercegovina„. Egli fu l' istitutore del defunto Vladika del Montenegro Pietro II. (Nota del Trad.)

traduttori. Questo canto è lavoro di qualche musulmano, essendo che gli slavi i quali, rinnegato il cristianesimo, abbracciarono l'islamismo ma non rinnegarono la lingua slava, seguitino tuttora a parlare ed a cantare in slavo.

22.° «Che cosa mai biancheggia sulla verde collina? È neve o sono cigni? Se fosse neve si sarebbe già sciolta, se fossero cigni avrebbero già preso il volo; non è mucchio di neve, non è stuolo di cigni, è la tenda di Assano-agà. Egli vi giace gravemente ferito, e la madre e la sorella accorsero a visitarlo; solo la moglie trattenuta dal pudore non venne. Quando guarì dalle ferite le scrisse: «Donna non aspettarmi, guai a te se al mio arrivo ti trovo nel bianco palazzo, in mezzo ai figli». A tal lettura quella nobile donna restò stupefatta dal dolore, ed ecco ad un tratto strepito di cavalli nel cortile, ond'essa spaventata fugge e sta per gettarsi dal verone; ma due care figliette la trattengono: «Ritorna in te, cara mamma, quegli non è il babbo Assano-agà, è il fratello tuo, il nostro zio Pinturovic-beg» Allora la nobil donna tornò indietro e, gettatasi al collo del fratello, pianse amaramente. «Qual vergogna! fratello mio, qual vergogna! Esser così discacciata, io, madre di cinque creature! «Il fratello la ascolta, scuro in volto, e non le dice nulla, mette una mano alla saccoccia e ne trae il libello del divorzio, perchè possa, ritornata dalla vecchia madre, rimaritarsi a sua voglia. La nobil donna, letto il libello, bacia col bacio d'addio la fronte de' suoi due figli, le belle

labbra rosse delle sue due figlie, poi va alla culla dell'ultima sua creatura, e non ha forza di staccarsi da lei; ma il fratello la piglia bruscamente per mano, la strappa alle carezze de' figli, la getta in groppa al suo destriero, e via con lei verso la propria casa. Alla casa paterna non rimase che pochi giorni, neppure una settimana, chè tal donna e di tal sangue, trova subito molti proci anelanti alle sue nozze. Fra gli altri la chiedeva in isposa il gran cadì; ma la nobile donna stette a pregare il fratello: «Deh fratello mio, io ti supplico, io ti scongiuro nel nome di Dio, non darmi a nessuno; il mio povero cuore si spezzerebbe alla memoria de' miei poveri orfanelli.»

Il fratello però non cura le sue lagrime e la promette al cadì, ed allora la nobil donna insta presso il fratello, che scriva sur un foglio di carta bianca e che mandi al cadì questo messaggio. «La tua promessa sposa ti saluta, e ti prega quanto più può, che il dì, quando verrai a casa sua col nobile corteo delle nozze, le porti un ampio velo di cui si ravvolga tutta nel passare dinanzi la casa di Assano-agà suo primo marito, onde non vegga i suoi orfanelli.» Tosto che il cadì ebbe la lettera, raccolse una splendida brigata d'amici e si mise in via; compì felicemente il suo viaggio, e già era di ritorno colla sposa, quando nel passare accanto la casa di Assano-agà, le due fogliette videro dalla finestra il corteo, ed i due figliuolini accorsero alla porta e chiamarono la madre: «Vieni, cara mamma, da noi, vieni ancora una volta dividere il nostro pane» ed

allora la nobil donna si rivolse al capitano del corteo: «Capitano, in nome di Dio, ferma un tantino i cavalli, io vorrei dare qualche regaluccio a' miei orfanelli.» I cavalli si fermarono e la nobile donna trasse i bei regali; alle figlie diede delle papuccie ricamate, ai figli de' coltellini cesellati, ed al bimbo in culla portò un vestito da accattone. . . . ma il fiero Assano-agà, che guardava, gridò ai figli: «Tornate a casa, orfanelli miei, indarno vorreste impietosire quella donna, ella ha un cuore di sasso» Appena la nobil donna intese tali parole, cadde boccone, la faccia contro la terra; il suo cuore s'era spezzato alla vista de' suoi orfanelli.

Sonovi parecchi modelli di tal genere fra le poesie degli Slavi maomettani; ma sebbene in generale siano esse più forti e più tragiche, non hanno però la stessa perfezione nella forma. I maomettani hanno un bel usare la lingua slava e tutte le veneri dello stile slavo; le loro composizioni tendono sempre a quell'esagerato che è nella natura dello spirito orientale e che si direbbe aver l'Alcorano comunicato agli Slavi bosniaci ed albanesi: la forma vi soffoca sempre l'idea, e l'idea talvolta se ne scappa spezzando la forma. Veggiamo, per esempio, come il poeta maomettano descriva la potenza dello sguardo d'una fanciulla; egli si rivolge alla città di Travnik e le dice:

23.° Una nube nera copre la città di Travnik! v'è scoppiato forse un' incendio? o la peste deserta la città? No; ma la bella Janina slanciolle uno sguardo e le diede fuoco. Già due botteghe sono

bruciate, già l'incendio s'appiglia al pretorio dove il cadì siede in tribunale. ([1]) E questa canzonetta, che sembrerebbe uno scherzo, è fatta invece colla più seria intenzione, tale essendo il genere sentimentale de' poeti maomettani. Un altro esempio.

24.° Una madre maledice una giovinetta perchè ha distrutto la quiete del suo figlio e minaccia, per salvarlo, di chiuderlo in una torre; ma la giovinetta colla massima tranquillità le risponde, che il suo occhio passerà la spessezza delle mura, frangerà le porte di ferro e distruggerà la torre; il genio orientale vi è tutto.

Tutte queste poesie sono tratte dalla raccolta del Sig. Vuk, della quale già uscirono alla luce quattro volumi, ma che deve essere molto più voluminosa in seguito. L'impresa che egli assunse è difficilissima ad eseguirsi, ed il più difficile sta nel raccogliere le canzoni muliebri, le quali dalle vecchie sono guaste per la loro maniera di cantarle, e che le giovani non ve le vogliono cantare a verun patto, scusandosi all'invito col dirvi, adirate, che elleno non sono cieche; non resta dunque, che il rivolgersi a

---

[1]) Alcuno forse avrebbe desiderato negli squarci quì tradotti una maggior fedeltà alla lettera del testo illirico; io però ho preferito di tradurli con qualche libertà seguendo in ciò l'uso del mio autore, per mostrare anche sotto qual forma un giudice, come egli, abbia creduto di presentarli il meglio al pubblico europeo. Per contentare poi i puristi trascriverò nell'Appendice in tutta la loro estensione tutti quei canti che nel discorso dovetti dare od abbreviati o ridotti o tradotti. (Nota del Trad.)

qualche ragazzo che ve le canti in presenza d'alcuna giovinetta, la quale allora lo correggerà volentieri ne'sbagli; per tal modo, poco a poco, si giunge a riunire ed a comporre tutto il canto.

Lo spirito romanzesco che ha prodotto tali canti è tuttora in pieno vigore, e mentre pare che lo spirito epico si sia di molto già indebolito, il romanzo all' incontro continua a prodursi ed a cantarsi.

Il sig. Vuk è debitore d'una buona parte della sua raccolta ad un celebre rapsodo, che egli trovò nella massima miseria: vendeva fasci per la città per pur fare qualche quattrinuccio, ed egli lo prese seco, gli dette a mangiare ed a bere, e lo collocò in un monastero e lo fece trattare il meglio che potè, e questi recitògli un centinajo di poemi ed una quantità di romanzi; sventuratamente però scoppiò in quello la rivoluzione, e il rapsodo scappò dal convento, prese le armi e cadde sotto i colpi dei Turchi. Più tardi il Sig. Vuk, alla corte del principe Milošio, cercò d'attirarvi tutti i rapsodi del paese, e il principe, che non sapeva neppur sottoscriversi, amava moltissimo la poesia; avendo saputo che un rapsodo, di nome Milim, cantava a perfezione il poema delle nozze del Cernojević, comandò glielo conducessero vivo o morto. Glielo condussero vivo, ma il Sig. Vuk non ne potè trarre che pochissimo profitto, perchè prima di tutto era troppo vecchio e troppo pieno di colpi di sciabola e di jatagan, avuti nella vita da brigante che visse, e poi non poteva cantare che dopo troppe libazioni d'acquavite, ed

una volta incominciato il cantare non si lasciava più interrompere, per modo che, non essendovi stenografi nel paese, si dovette riunire parecchi scrittori i quali cercassero, or l'uno or l'altro, di scrivere i versi a misura che gli uscivano dalla bocca; interrotto una volta, non voleva più nè ricominciare nè continuare.

I signori della corte del principe Milošio, quelli che avevano servito nell' armata russa e più ancora quelli che avevano frequentato le scuole della Germania, guardavano con sorpresa tal lavorio e si ridevano del letterato e del cantore, non capacitandosi perchè fosse d'uopo darsi siffatta pena onde raccogliere delle canzoni tanto plebee; persuasero alla fine al povero rapsodo, che e' si facessero beffe di lui e che il Vuk lo trattasse qual buffone di corte, onde il poeta offeso se ne scappò un bel giorno nè fu più possibile il farlo ritornare. Un terzo, dei migliori rapsodi che consultasse il Sig. Vuk, era un brigante di mestiere, ed egli trovollo in un carcere dove giaceva per aver ucciso una donna, una fattucchiera che, diceva egli, avevagli stregato il figlio. Questo succedeva nel 1820.

La raccolta del Sig. Vuk ci conserverà almeno la memoria dell' attual stato poetico del paese, di cui non è possibile prevedere l'avvenire. I Turchi, per buona sorte, lasciarono intatta la vita domestica dei Serbi, ed il governo austriaco non ha, come altrove, cercato a distruggere sistematicamente la loro nazionalità. In Austria, generalmente parlando, non

se ne fece mai gran caso, ed in un libro pubblicato qualche anno fa a Vienna ad uso delle scuole (?) si disse che i Montenegrini erano di razza tartara; li lasciano quindi vivere tranquillamente colle loro antiche istituzioni e le loro antiche poesie. Il governo francese, che ai tempi napoleonici invase quelle provincie, diede un forte colpo alla nazionalità slava col volervi introdurre il suo sistema di prefetture vescovati e gendarmeria, senza darsi la pena di ricercare lo stato intellettuale e morale del paese; ed offese con ciò, non meno del popolo, le classi colte che si spaventarono alla vista d'una riforma sì violenta, per cui mentre ed austriaci e turchi riuscirono talvolta ad arrolare sotto le loro bandiere intieri reggimenti di montenegrini, i Francesi v' incontrarono sempre la resistenza la più decisa. Il maresciallo Marmont, che aveva la mania di aprir strade dapertutto, aveva proposto anche ai Montenegrini d' intraprendere a sue spese un gran lavoro e passare attraverso il Montenegro con una via militare; ma i Montenegrini ebbero il buon senso di ringraziare il signor Maresciallo: e sin' oggi essi non aprirono nè strade regie nè strade vicinali. Nessuno, certo, non pensa che questo popolo possa restare sempre nella stessa posizione e che non vi sia molto da fare; pure alcuni stranieri e specialmente tedeschi i quali, visitatone il paese, ragionarono sullo stato suo morale letterario e politico, non esitarono a dire, che se gli illirici ed i Montenegrini dessero accesso in case loro alle speculazioni degli stranieri,

subirebbero la sorte di quelle popolazioni galliche che furono rimpiazzate dagli Inglesi e scacciate violentemente dal suolo natale. Questi popoli dovrebbero cercare nella loro religione e nel culto nazionale i germi della futura civiltà, dovrebbero apprendere a servire la patria senza mercede, anzi con sacrifizio; dovrebbero correggersi dei principali difetti quali sono l' avidità e la gelosia, e cercare di stabilire un governo regolare qualsivoglia, senza però avacciarsi a chiamar di fuori maestri che insegnino loro la scienza del governo, le arti del lusso, ed i misteri dell' industria moderna. Ecco quello ne pensano i Tedeschi, dei quali in generale non si può dire che amino troppo gli Slavi, e quell' autore da noi citato finisce coll' asserire, che per inalzare la potenza d' un popolo a un grado superiore bisogna questo popolo si moltiplichi per se stesso.

APPENDICE

contenente il testo illirico di tutti i canti popolari menzionati nel discorso.

CANTI EROICI. - CANTI MULIEBRI.

Canti Eroici. - Pjesme Junačke.

I.

Ženitba kneza Lazara.

Vino pije silan car Stjepane
U Prizrenu gradu bijelome,
Vino služi vjeran sluga Lazo,
Pà sve caru čašu preslužuje,
A na cara krivo pogleduje. 5
Care pita vjerna slugu Laza:
«Oj boga ti vjeran slugo Lazo!
«Što te pitam pravo da mi kažeš:
«Sto ti mene čašu presluzuješ?
«Što l'na mene krivo pogleduješ? 10
«Ali ti je konjie ološao?
«Ali ti je ruho ostarilo?
«Al' t'je malo golijemna blaga?
«Šta t'je malo u dvoru mojemu?»
Njemu veli vjerni sluga Lazo: 15
«Voljan budi, care, na besjedi!
«Kad me pitaš, pravo da ti kažem:
«Nije mene konjic ološao,
«Niti mi je ruho ostarilo,
«Nit'je malo golijemna blaga; 20

«Svega dosta u dvoru tvojemu;
«Voljan budi, care, na besjedi!
«Kad me pitaš, pravo da ti kažem:
«Koje sluge poslije dodjoše,
«Sve se tebe sluge udvoriše, 25
«Sve si sluge, care, iženio;
«A ja ti se udvorit ne mogoh,
«Mene, care, ne kće oženiti
«Za mladosti i ljepote moje.»
Besjedi mu silan car Stjepane: 30
«Oj boga mi vjeran slugo Lazo!
«Ja nemogu tebe oženiti
«Svinjaricom ni govedaricom,
«Za te tražim gospodju djevojku,
«I za mene dobra prijatelja 35
«Koji će mi sjesti uz koljeno,
«Sa kojim ću ladno piti vino.
«No ču li me vjeran slugo Lazo!
«Ja sam za te našao djevojku,
«I za mene dobra prijatelja, 40
«U onoga stara Jug-Bogdana,
«Milu seju devet Jugovića,
«Baš Milicu milu mljezinicu;
«No se Jugu pomenut nesmije,
«Nije lasno njemu pomenuti, 45
«Jer je Bogdan roda gospodskoga,
«Neće dati za slugu djevojku;
«No ču li me, vjeran slugo Lazo,
«Danas petak a sjutra subota,
«Preko sjutra svijetla nedjelja, 50

«Poći ćemo u lov u planinu
«Pozvat ćemo stara Jug-Bogdana,
«Š njim će poći devet Jugovića;
«Ti ne idi u planinu, Lazo,
«No ostani kod bijela dvora, 55
«Te gotovi gospodsku večeru;
«Kad dodjemo s lova, iz planine,
«Ja ću svraćat Juga na večeru
«A ti svraćaj devet Jugovića.
«Kad sjedemo za stolove zlatne, 60
«Ti navali šećer i rakiju,
«Pa donesi crveniku vino.
«Kad se ladna napijemo vina
«O svačem će Juže besjediti,
«Kako koji dobar junak jeste, 65
«Iznijet će knjige staroslavne
«Da kazuje pošljednje vrijeme.
«Ti kad čuješ, vjerna slugo Lazo,
«A ti trči na tananu kulu
«Te donesi onu čašu zlatnu, 70
«Štono sam je skoro kupovao
«U bijelu Varadinu gradu
«Od djevojke mlade kujundžinke,
«Za nju dao tovar i po blaga;
«Nasluži je crvenijem vinom, 75
«Pokloni je staru Jug-Bogdanu.
«Tade će se Bogdan zamisliti
«Čim će tebe, Lazo, darivati,
«Te ću njemu onda pomenuti
«Za Milicu ćercu mljezinicu.» 80

Prodje petak i prodje subota,
Rano dodje svijetla nedjelja,
Care podje u lov u planinu,
I pozvaše stara Jug-Bogdana;
S Jugom podje devet Jugovića, 85
Otidoše u lov u planinu.
Lov loviše po gori zelenoj
Ni dobiše ni šta izgubiše,
No se svome povratiše dvoru.
Preda njih je išetao Lazo; 90
Care svraća Juga na večeru
Lazo svraća devet Jugovića.
Kad sjedoše za stolove zlatne,
Uvrh sovre silan car Stjepane
A do njega stari Jug-Bogdane 95
A do Juga devet Jugovića,
Njima služi vjeran sluga Lazo;
On navali šećer i rakiju,
Pa donese crveniku vino.
Kad se ladna napojiše vina, 100
O svačemu staše besjediti,
Kako koji dobar junak jeste;
Jug izvadi knjige staroslavne
Te kazuje pošljednje vrijeme:
«Vidite li, moja braćo krasna, 105
«Vidite li kako knjiga kaže:
«Nastanut će pošljedne vrijeme,
«Nestanut će ovce i všenice
«I u polju čele i cvijeta;
«Kum će kuma po sudu ćerati 110

«A brat brata zvati po megdanu.»
Kad to začu vjeran sluga Lazo
On otrča na tananu kulu,
Te donese onu čašu zlatnu
Nasluži je crvenijem vinom 115
Pokloni je staru Jug-Bogdanu;
Bogdan primi zlatnu kupu vina,
Kupu primi, a piti je neće,
Misli Bogdan, šta je i kako je,
Čime li će darivati Laza. 120
Jugu veli devet Jugovića:
«O naš babo, stari Jug-Bogdane!
«Šta ne piješ zlatnu kupu vina
«Štono ti je poklonio Lazo?»
Veli njima stari Jug-Bogdane: 120
«Djeco moja, devet Jugovića!
«Ja ću lasno piti kupu vina,
«Nego mislim, moja djeco draga
«Čime ću ja darivati Laza»
Jugu vele devet Jugovića: 130
«Lasno ćeš ga darivati, babo:
«U nas dosta konja i sokola,
«U nas dosta pera i kalpaka.»
Tad govori silan car Stjepane:
«Ima Lazo konja i sokola, 135
«Lazo ima pera i kalpaka;
«Lazo toga neće ni jednoga,
»Lazo hoće Milicu djevojku,
«Baš Milicu milu mljezinicu,
«Milu seju devet Jugovića.» 140

Kad začuše devet Jugovića
Poskočiše na noge lagane
Potegoše mače kovrdine
Da pogube cara u stolici.
Moli im se stari Jug-Bogdane: 145
«Nejte, sinci, ako Boga znate!
«Ako danas cara pogubite
«Na nama će ostanuti kletva;
«Dok izvadim knjige staroslavne
«Da ja gledam, sinci, u knjigama 150
«Jel Milica Lazu sudjenica.»
Knjige uči stari Jug-Bogdane
Knjige uči, grozne suze roni:
«Nejte, sinci, ako Boga znate!
«Milica je Lazu sudjenica, 155
«Na njemu će ostanuti carstvo
«Sa njome će carovati Lazo
«U Kruševcu kod vode Morave.»
Kad to začu silan car Stjepane
On se maši rukom u džepove, 160
Te izvadi hiljadu dukata,
I izvadi od zlata jabuku,
U jabuci tri kamena draga,
Obilježje Milici djevojci.

II.

Sveci blago dijele.

Mili Bože čuda velikoga!
Ili grmi il'se zemlja trese?
Il' udara more u bregove?
Niti grmi, nit se zemlja trese,
Nit udara more u bregove, 5
Već dijele blago svetitelji:
Sveti Petar i sveti Nikola,
Sveti Jovan i sveti Ilija,
I sa njima sveti Pantelija;
Njim dolazi blažena Marija, 10
Roni suze niz bijelo lice.
Nju mi pita Gromovnik Ilija:
«Sestro naša, blažena Marija!
«Kakva ti je golema nevolja
«Te ti roniš suze od obraza»? 15
Al govori blažena Marija:
«A moj brate, Gromovnik Ilija!
«Kako neću suze proljevati?
«Kad ja idem iz zemlje Indjije
«Iz Indjije iz zemlje proklete? 20
«U Indjiji teško bezakonje:
«Ne poštuje mladji starijega,
«Ne slušaju djeca roditelja;
«Roditelji porod pogazili
«Crn im bio obraz na divanu 25

«Pred samijem Bogom istinijem!
«Kum svog kuma na sudove ćera
«I dovede lažljive svjedoke
«I bez vjere i bez čiste duše,
«I oglobi kuma vjenčanoga 30
«Vjenčanoga ili krštenoga;
«A brat brata na mejdan zaziva;
«Djever snasi o sramoti radi,
«A brat sestru sestrom ne doziva.»
Njoj govori Gromovnik Ilija: 35
«Sejo naša, blažena Marija!
«Utri suze od bijela lica
«Dok mi ovdje blago pod'jelimo
«Otić ćemo Bogu na divane
«Molit ćemo Boga istinoga 40
«Nek nam dade ključe od nebesa,
«Da zatvorim' sedmera nebesa,
«Da udarim' pečat na oblake,
«Da ne padne dažda iz oblaka
«Plaha dažda niti rosa tiha 45
«Niti noću sjajna mjesečina
«Da ne padne za tri godinice;
«Da ne rodi vino ni šenica
«Ni za crkvu častna leturgjija.«
Kad to čula blažena Marija 50
Utr suze od bijela lica.
Kada sveci blago pod'jeliše:
Petar uze vince i šenicu
I ključeve od nebeskog carstva;
A Ilija munje i gromove; 55

Pantelija velike vručine;
Sveti Jovan kumstvo i bratimstvo
I krstove od časnoga dreva;
A Nikola vode i brodove;
Pa odoše Bogu na divane, 60
Moliše se tri bijela dana
I tri tavne noći bez prestanka,
Moliše se i umoliše se:
Bog im dade od nebesa ključe,
Zatvoriše sedmera nebesa, 65
Udariše pečat na oblake,
Te ne padne dažda iz oblaka,
Plaha dažda niti rosa tiha
Nit obasja sjajna mjesečina;
I ne rodi vino ni šenica 70
Ni za crkvu častna leturgjija,
Puno vreme za tri godinice;
Crna zemlja ispuca od suše,
U nju živi propadaše ljudi;
A Bog pusti tešku bolezanju 75
Bolezanju strašnu srdobolju,
Te pomori i staro i mlado
I rastavi i milo i drago:
Što ostalo, to se pokajalo
Gospodina Boga vjerovalo. 80
I ostaše božji blagosovi
Da ne padne leda ni snijega
Do jedan put u godini dana,
Kako onda tako i danaske.
Bože mili, na svem tebi vala! 85
Što je bilo, više da ne bude.

III.

Zidanje Ravanice.

Službu služi slavni knez Lazare
U Kruševcu šancu šarenome,
Službu služi svetog Amosija:
Svu gospodu zove na svetoga
Sa knjigama i sa zdravicama. 5
Skupi mu se sva Srpska gospoda,
Pa je redom u sovri posadi
Po gospostvu i po starješinstvu,
Uvrh sovre slavni knez Lazare.
Tu sjedoše piti vino ladno. 10
Taman biše vina najvišega,
I o svakom dobru besjedjahu,
Al pošeta gospodja Milica,
Lako šeta po carskom divanu;
Na njojzi je do devet ćemera 15
Ispod grla do devet gjerdana
A na glavi devet perišana,
Povrh toga kruna pozlaćena,
A u njojzi tri kamena draga,
Sjaje noćom kako danjom sunce; 20
Pa besjedi slavnome Lazaru:
«Gospodine slavni knez-Lazare!
«Zazor mene u te pogledati
«A kamo li s tobom govoriti,
«Bit ne može, govoriti hoću: 25

«Što bijahu Nemanjići stari
«Carovaše, pa i preminuše,
«Ne trpaše na gomile blago
«No gradiše s njime zadužbine.
«Sagradiše mnoge manastire: 30
«Sagradiše visoke Dečane,
«Baš Dečane više Djakovice;
«Patraršiju više Peći ravne;
«U Drenici bijela Deviča,
«I Petrovu crkvu pod Pazarom; 35
«Malo više Gjurgjeve Stupove,
«Sopoćane navrh Raške ladne,
«I Trojicu u Hercegovini,
«Crkvu Janju u Starome-Vlahu,
«I Pavlicu ispod Jadovnika; 40
«Studenicu ispod Brvenika;
«Crkvu Žiču više Karanovca;
«U Prizrenu crkvu Svetu Petku;
«Gračanicu u Kosovu ravnom;
«Sve to jesu njine zadužbine. 45
«Ti ostade u stolu njinome
«I potrpa na gomile blago
«A ne gradi nigdje zadužbine;
«Eto nama neće pristat blago
«Ni za zdravlje ni za dušu našu, 50
«A ni nama, ni kome našemu.»
Tad govori slavni knez Lazare:
«Čujete li, sva srpska gospodo!
«Šta govori gospodja Milica,
«Jer ne gradim nigdje zadužbine? 55

«Hoću gradit crkvu Ravanicu
«U Resavi kraj vode Ravana;
«Imam blaga koliko mi drago,
«Udarit ću temelj od olova
«Pa ću crkvi sagraditi platna 60
«Sagradit ću od srebra bijela
«Pokrit ću je žeženijem zlatom
«Podnizati drobnijem biserom
«Popunjati dragijem kamenjem.»
Sva gospoda na noge ustala 65
I časno se knezu poklonila:
«Gradi, Kneže, bit će ti za dušu
«I za zdravlje Visokom Stevanu.«
No tu sjedi Obilić Milošu,
Sjedi Miloš dolje u dno sovre 70
Miloš sjedi, ništa ne besjedi;
Al to vidje slavni knez Lazare;
Dje mu Miloš ništa ne besjedi,
Nazdravi mu zlatnu kupu vina:
«Zdrav da si mi, vojvoda Milošu! 75
«Pa mi i ti štogodj progovori,
«Jera hoću zadužbinu gradit.»
Skoči Miloš od zemlje na noge
Skide s glave samur i čelenke,
Pa je časno kneza podvorio; 80
Dodaše mu zlatnu kupu vina,
Primi Miloš zlatnu kupu vina,
Ne pije je, poče besjediti:
«Vala, kneže, na besjedi tvojoj!
«Sto ti hoćeš zadužbinu gradit, 85

«Vreme nije, niti može biti;
«Uzmi, kneže, knjige carostavne,
«Te ti gledaj što nam knjige kažu:
«Nastalo je pošljednje vrijeme,
«Hoće Turci carstvo preuzeti 90
«Hoće Turci brzo carovati;
«Oborit će naše zadužbine,
«Oborit će naše manastire,
«Oborit će crkvu Ravanicu,
«Iskopat će temelj od olova, 95
«Slijevat će u tope gjulove,
«Te će naše razbijat gradove;
«I crkvi će rasturiti platna,
«Slijevat će na ate ratove;
«Hoće crkvi pokrov rasturiti 100
«Kadunama kovati gjerdane;
«Sa crkve će biser raznizati,
«Kadunama podnizat gjerdane;
«Povadit će to drago kamenje
«Udarat ga sabljam u balčake, 105
«I kadama u zlatno prstenje;
«Već me ču li slavni Knez-Lazare!
«Da kopamo mermera kamena
«Da gradimo crkvu od kamena,
«I Turci će carstvo preuzeti 110
«I naše će zadužbine služit
«Od vijeka do suda božjega:
«Od kamena nikom ni kamena.»
Kad to začu slavni knez Lazare,
Tad Milošu bio govorio: 115

«Vala tebe vojvoda Milošu
«Vala tebe, na tvojoj besjedi,
«Istina je, kako što govoriš.»

IV.

Komadi od Kosovskijeh pjesama.

A.

Car Murate u Kosovo pade,
Kako pade, sitnu knjigu piše
Te je šalje ka Kruševcu gradu
Na koljeno Srpskom knez-Lazaru:
«Oj Lazare, od Srbije glavo! 5
«Nit je bilo, niti može biti:
«Jedna zemlja, a dva gospodara;
«Jedna raja, dva harača daje;
«Carovati oba nemožemo,
«Već mi pošlji ključe i harače 10
«Zlatne ključe od svijeh gradova
«I harače od sedam godina;
«Ako li mi to poslati nećeš
«A ti hajde u polje Kosovo
«Da sabljama zemlju dijelimo.» 15
Kad Lazaru sitna knjiga dodje
Knjigu gleda, grozne suze roni

. . . .

. . . .

Da je kome poslušati bilo
Kako ljuto kneže proklinjaše!
«Ko ne dodje na boj na Kosovo 20

«Od ruke mu ništa ne rodilo:
«Ni u polju bjelica pšenica
«Ni u brdu vinova lozica.»

. . . .

B.

Poletio soko tica siva
Od Svetinje od Jerusalima,
I on nosi ticu lastavicu.
To ne bio soko tica siva
Veće bio svetitelj Ilija; 5
On ne nosi tice lastavice
Veće knjigu od bogorodice.
Odnese je caru na Kosovo,
Spušta knjigu caru na koljeno,
Sama knjiga caru besjedila: 10
«Care Lazo, čestito koljeno!
«Kome ćeš se privoljeti carstvu?
«Ili voliš carstvu nebeskome,
«Ili voliš carstvu zemaljskome?
«Ako voliš carstvu zemaljskome, 15
«Sedlaj konje, priteži kolane,
«Vitezovi sablje prepasujte
«Pa u Turke juriš učinite,
«Sva će turska izginuti vojska;
«Ako l' voliš carstvu nebeskome, 20
«A ti sakroj na Kosovu crkvu,
«Nevodi joj temelj od mermera,
«Već od čiste svile i skerleta
«Pa pričesti i naredi vojsku;
«Sva će tvoja izginuti vojska 25

«Ti ćeš kneže s njome poginuti.»
A kad care saslušao rječi,
Misli care misli svakojake:
«Mili Bože što ću i kako ću?
«Kome li ću privoljeti carstvu? 30
«Da ću se carstvu nebeskome
«Da ili ću carstvu zemaljskome?
«Ako li bi privoljeo carstvu
«Privoljeo carstvu zemaljskome
«Zemaljsko je za maleno carstvo 35
«A nebesko u vjek i do vjeka.»
Car volede carstvu nebeskome
A nego li carstvu zemaljskome,
Pa sakroji na Kosovu crkvu,
Ne vodi joj temelj od mermera 40
Već od čiste svile i skerleta
Pa doziva srpskog patrijara
I dvanaest veliki vladika,
Te pričesti i naredi vojsku.
Istom kneže naredio vojsku 45
Na Kosovo udariše Turci.

. . . .

c.

Slavu slavi srpski knez Lazare
U Kruševcu mjestu skrovitome,
Svu gospodu za sofru sjedao
Svu gospodu i gospodičiće:
S desne strane starog Jug Bogdana 5

I do njega devet Jugovića;
A s ljeve Vuka Brankovića
I ostalu svu gospodu redom
U zastavu vojvodu Miloša
I do njega dvje srpske vojvode: 10
Jedno mi je Kosančić Ivane,
A drugo je Toplica Milane.
Car uzima zlatan pehar vina
Pa govori svoj gospodi srpskoj:
«Kome ć' ovu čašu nazdraviti? 15
«Ako ću je napit po starještvu
«Napit ću je starom Jug Bogdanu;
«Ako ću je napit po gospostvu
«Napit ču je Vuku Brankoviću;
«Ako ću je napit po milosti 20
«Napit ću je mojim devet šura
«Devet šura, devet Jugovića;
«Ako ću je napit po ljepoti
«Napit ću je Kosančić-Ivanu;
«Ako ću je napit po visini 25
«Napit ću je Toplici Milanu;
«Ako ću je napit po junaštvu
«Napit ću je vojvodi Milošu;
«Ta nikom je drugom napit neću,
«Već u zdravlje Miloš-Obilića; 30
«Zdrav Milošu, vjero i nevjero!
«Prva vjero, potonja nevjero!
«Sjutra ćeš me izdat na Kosovu
«I odbjeći turskom Car-Muratu;
«Zdrav mi budi i zdravicu popij; 35

«Vino popij, a na čast ti pehar!»
Skoči Miloš na noge lagane
Pak se klanja do zemljice crne:
«Hvala tebi, slavni knez Lazare
«Hvala tebi na tvojoj zdravici 40
«Na zdravici i na daru tvome;
«Al ne hvala na takoj besjedi;
«Jer tako me vjera ne ubila!
«Ja nevjera nikad bio nisam
«Nit sam bio, niti ću kad biti, 45
«Nego sjutra mislim u Kosovu
«Za rišćansku vjeru poginuti;
«Nevjera ti sjedi uz koljeno
«Ispod skuta pije ladno vino:
«Aj! prokleti Vuče Brankoviću! 50
«Sjutra jeste lijep Vidov danak,
«Vidjet ćemo u polju Kosovu,
«Ko je vjera, koli je nevjera
«A tako mi boga velikoga!
«Ja ću otić sjutra u Kosovo, 55
«Ja ću zaklat turskog Car-Murata
«I stat ću mu nogom pod grloce;
«Ako li mi Bog i sreća dade,
«Te zdravo se u Kruševac vratim,
«Uvatit ću Vuka Brankovića 60
«Vezat ću ga uz to bojno koplje
«Kao žena kudjelj' uz preslicu,
«Nosit ću ga u polje Kosovo.

D.

«Pobratime Kosančić Ivane!
«Jesi l'tursku uhodio vojsku?
«Jeli mnogo vojske u Turaka?
«Možemo li s Turci bojak biti?
«Možemo li Turke pridobiti?» 5
Veli njemu Kosančić Ivane:
«O moj brate, Miloš Obiliću!
«Ja sam tursku vojsku uhodio
«Silna jeste vojska u Turaka;
«Svi mi da se u sô prometnemo 10
«Ne bi Turkom ručka osolili:
«Evo puno petnaest danaka
«Ja sve hodah po turskoj ordiji
«I ne nadjoh kraja ni hesapa.
«Od mramora do suva javora 15
«Od javora, pobro, do Sazlije
«Do Sazlije na ćemer ćuprije,
«Od ćuprije do grada Zvečana,
«Od Zvečana, pobro, do Čečana,
«Od Čečana vrhu do planine, 20
«Sve je turska vojska pritisnula:
«Konj do konja, junak do junaka,
«Bojna koplja kao čarna gora,
«Sve barjaci kao i oblaci;
«A čadori kao i šnjegovi; 25

«Da iz neba plaha kiša padne
«Nidje nebi na zemljicu pala,
«Već na dobre konje i junake.
«Murat pao na Mazgit na polje,
«Uvatio i Lab i Sitnicu.» 30
Još ga pita Miloš Obiliću:
«Aj Ivane, mio pobratime!
«Dje je čador silnog Car-Murata?
«Ja sam ti se knezu zatekao
«Da zakoljem turskog Car-Murata 35
«Da mu stanem nogom pod grloce.»
Al govori Kosančić Ivane:
«Da lud ti si, mio pobratime!
«Dje je čador silnog Car-Murata
«Usred turskog silna taobora 40
«Da ti imaš krila sokolova
«Pak da padneš iz neba vedroga,
«Perje mesa ne bi iznijelo.»
Tada Miloš zaklinje Ivana:
«O Ivane, da moj mili brate 45
«Nerodjeni, kao i rodjeni!
«Nemoj tako knezu kazivati
«Jer će nam se kneže zabrinuti
«I sva će se vojska poplašiti,
«Već ovako našem knezu kaži: 50
«Ima dosta vojske u Turaka;
«Al' s' možemo s njima udariti
«I lasno ih predobit možemo;
«Jerbo nije vojska od mejdana,
«Već sve stare hogje i hagjije, 55

«Zanatlije i mlade ćargjije,
«Koji boja ni vidjeli nisu,
«Istom došli da se hljebom rane;
«A i što je vojske u Turaka
«Vojska im se jeste pobojela 60
«Od bolesti teške srdobolje,
«A dobri se konji poboljeli
«Od bolesti konjske sakagije.

E.

(Car Lazar i carica Milica)

Car Lazare sjede za večerom
Pokraj njega carica Milica;
Veli njemu carica Milica:
«Car Lazare, srpska kruno zlatna!
«Ti polaziš sjutra u Kosovo 5
«S sobom vodiš sluge i vojvode,
«A kod dvora nikog ne ostavljaš,
«Care Lazo, od muškijeh glava
«Da ti može knjigu odnijeti
«U Kosovo i natrag vratiti; 10
«Odvodiš mi devet mile braće
«Devet braće, devet Jugovića:
«Ostavi mi brata bar jednoga,
«Jednog brata sestri od zakletve.»
Njoj govori srpski knez Lazare: 15

«Gospo moja, carice Milice!
«Koga bi ti brata najvoljela
«Da t' ostavim u bijelu dvoru?» —
«—Ostavimi Boška Jugovića.»
Tada reče srpski knez Lazare: 20
«Gospo moja, carica Milica!
«Kada sjutra bijel dan osvane
«Dan osvane i ograne sunce,
«I vrata se otvore na gradu,
«Ti išetaj gradu na kapiju, 25
«Tud će poći vojska na alaje:
«Sve konjici pod bojnim kopljima,
«Pred njima je Boško Jugoviću,
«I on nosi krstaša barjaka;
«Kaži njemu od mene blagosov, 30
«Nek da barjak, kome njemu drago,
«Pa nek s tobom kod dvora ostane.»
Kad u jutru jutro osvanulo
I gradska se otvoriše vrata,
Tad išeta carica Milica, 35
Ona stade gradu kod kapije,
Al eto ti vojske na alaje:
Sve konjici pod bojnim kopljima,
Pred njima je Boško Jugoviću
Na alatu vas u čistom zlatu, 40
Krstaš ga je barjak poklopio
Pobratime, do konja alata;
Na barjaku od zlata jabuka,
Iz jabuke od zlata krstovi
Od kerstova zlatne kite vise 45

Te kuckaju Boška po plećima.
Primače se carica Milica,
Pa uvati za uzdu alata,
Ruke sklopi bratu oko vrata
Pak mu poče tiho govoriti: 50
«O moj brate, Boško Jugoviću!
«Car je tebe meni poklonio
«Da ne ideš na boj na Kosovo,
«I tebi je blagosov kazao
«Da daš barjak kome tebi drago, 55
«Da ostaneš sa mnom u Kruševcu
«Da imadem brata od zakletve.»
Al govori Boško Jugoviću:
«Idi, sestro, na bijelu kulu;
«A ja ti se nebi povratio 60
«Ni iz ruke krstaš barjak dao,
«Da mi care pokloni Kruševac;
«Da mi reče družina ostala:
«Gle strašivca Boška Jugovića!
«On ne smiede poći u Kosovo 65
«Za krst časni krvcu proljevati
«I za svoju vjeru umrijeti.»
Pak proćera konja na kapiju.
Al eto ti starog Jug-Bogdana
I za njime sedam Jugovića; 70
Sve je sedam ustavljala redom,
Al nijedan ni gledati neće.
Malo vrjeme za tim postajalo,
Al eto ti Jugovića Vojna
I on vodi careve edeke 75

Pokrivene sa suvijem zlatom;
Ona pod njim uvati kulaša
I sklopi mu ruke oko vrata,
Pa i njemu stade govoriti:
«O moj brate Jugoviću Vojne! 80
«Car je tebe meni poklonio
«I tebi je blagosov kazao
«Da daš jedek' kome tebi drago
«Da ostaneš samnom u Kruševcu
«Da imadem brata od zakletve.« 85
Veli njojzi Jugoviću Vojne:
«Idi, sestro, na bijelu kulu;
«Ne bih ti se junak povratio
«Ni careve edeke pustio
«Da bih znao da bih poginuo; 90
«Idem, sejo, u Kosovo ravno
«Za krst časni krvcu proljevati
«I za vjeru s braćom umrijeti.«
Pak proćera konja na kapiju.
Kad to vidje carica Milica, 95
Ona pade na kamen studeni,
Ona pade, pak se obeznani;
Al eto ti slavnoga Lazara;
Kada vidje caricu Milicu,
Udriše mu suze niz obraze; 100
On s' obzire s desna na lijevo,
Te dozivlje slugu Golubana:
«Golubane, moja vjerna slugo!
«Ti odjaši od konja labuda,
«Uzmi gospu na bijele ruke 105

«Pak je nosi na tananu kulu;
«Od mene ti Bogom prosto bilo!
«Nemoj ići na boj na Kosovo
«Već ostani u bijelu dvoru.»
Kad to začu sluga Golubane, 110
Proli suze niz bijelo lice,
Pa odsjede od konja labuda,
Uzme gospu na bijele ruke
Odnese je na tananu kulu;
Al svom srcu odoljet ne može 115
Da ne ide na boj na Kosovo,
Već se vrati do konja labuda
Posiede ga, ode u Kosovo. —
Kad je sjutra jutro osvanulo
Dolećeše dva vrana gavrana 120
Od Kosova polja širokoga
I padoše na bijelu kulu,
Baš na kulu slavnoga Lazara;
Jedan grakče, drugi progovara:
«Da l' je kula slavnog knez Lazara? 125
«Il u kuli nigdje nikog nema?«
To iz kule nitko ne čujaše,
Već to čula carica Milica,
Pa izlazi pred bijelu kulu,
Ona pita dva vrana gavrana: 130
«Oj boga vam, dva vrana gavrana!
«Odkuda ste jutros polećeli?
«Nijeste li od polja Kosova?
«Vidjeste li dvije silne vojske?
«Jesu li se vojske udarile?» 135

«Čija li je vojska zadobila?»
Al govore dva vrana gavrana.
«Oj boga nam, carice Milice!
«Mi smo jutros od Kosova ravna
«Vidjeli smo dvije silne vojske; 140
«Vojske su se jučer udarile
«Obadva su cara poginula;
«Od Turaka nešto i ostalo,
«A od Srba i što je ostalo,
«Sve ranjeno i iskrvavljeno.» 145
Istom oni tako besjedjahu
Al eto ti sluge Milutina,
Nosi desnu u lijevoj ruku,
Na njemu je rana sedamnaest,
Vas mu konjic u krv ogreznuo; 150
Veli njemu carica Milica:
«Što je bolan, slugo Milutine?
«Zar izdade cara na Kosovu?»
Al govori sluga Milutine:
«Skin' me, gospo, sa konja viteza 155
«Umij mene studenom vodicom
«I zalijme crvenijem vinom;
«Teško su me rane osvojile.»
Skide njega gospodja Milica
I umi ga studenom vodicom 160
I zali ga crvenijem vinom.
Kad se sluga malo povratio,
Pita njega carica Milica.
«Što bi, slugo, u polju Kosovu?
«Dje pogibe slavni kneže Lazo? 165

«Dje pogibe stari Jug-Bogdane?
«Dje pogibe devet Jugovića?
«Dje pogibe Miloš vojevoda?
«Dje pogibe Vuče Brankoviću?
«Dje pogibe Banović Strahinja?» 170
Tada sluga poče kazivati:
«Svi ostaše, gospo, u Kosovu
«Dje pogibe slavni knez Lazare
«Tu su mloga koplja izlomljena
«Izlomljena i turska i srpska, 175
«Ali više srpska nego turska
«Braneć, gospo, svoga gospodara
«Gospodara, slavnog knez Lazara.
«A Jug ti je, gospo, poginuo
«U početku u boju prvome. 180
«Pogibe ti osam Jugovića
«Dje brat brata izdati ne šćedè
«Doklegodje jedan tecijaše;
«Još ostade Boško Jugoviću
«Krstaš mu se po Kosovu vija; 185
«Još razgoni Turke na buljuke
«Kao soko tice golubove.
«Dje ogreznu krvca do koljena
«Tu pogibe Banović Strahinja.
«Miloš ti je, gospo, poginuo 190
«Kod Sitnice, kod vode studene
«Djeno mlogi Turci izginuli;
«Miloš zgubi turskog car-Murata
«I Turaka dvanaest hiljada;
«Bog da prosti ko ga je rodio! 195

«On ostavi spomen rodu srpskom
«Da se priča i pripovijeda
«Dok je ljudi i dok je Kosova . . . .
«A što pitaš za prokletog Vuka?
«Proklet bio i ko ga rodio! 200
«Prokleto mu pleme i koljeno!
«On izdade cara na Kosovu!
«Gospodara i moga i tvoga.

F.

Koji ono dobar junak bješe
Što jedan put britkom sabljom mane
Britkom sabljom i desnicom rukom
Pak dvadeset odsiječe glava? —
— Ono jeste Banović Strahinja. — 5
Koji ono dobar junak bješe
Što dva i dva na koplje nabija
Preko sebe u Sitnicu tura? —
— Ono jeste Srdja Zlopogledja. —
Koji ono dobar junak bješe 10
Na alatu konju velikome
Sa krstašom u ruci barjakom
Što sagoni Turke u buljuke
I nagoni na vodu Sitnicu? —
— Ono jeste Boško Jugoviću — 15

G.

Mače vojsku Bogdan Juže stari
S devet sina devet Jugovića,
Kako devet sivi sokolova,
U svakog je devet hiljad vojske
A u Juga dvanaest hiljada 5
Pa se biše i sjekoše s Turci:
Sedam Paša biše i ubiše,
Kad osmoga biti započeše
Al pogibe Bogdan Juže stari
I izgibe devet Jugovića 10
Kako devet sivi sokolova
I njihova sva izgibe vojska.
Makoš' vojsku tri Mrnjavčevića;
Ban Ugleša i vojvoda Gojko
I sa njima Vukašine kralje, 15
U svakoga triest hiljad vojske
Pa se biše i sjekoše s' Turci:
Osam paša biše i ubiše,
Devetoga biti započeše,
Pogiboše dva Mrnjavčevića: 20
Ban Ugleša i vojvoda Gojko,
Vukašin je grdnih rana dop'o
Njega Turci s konjma pregaziše;
I njihova sva pogibe vojska.
Mače vojsku Erceže Stepane 25

U Ercega mloga silna vojska
Mloga vojska, šesdeset hiliada
Te se biše i sjekoše s Turci;
Devet paša biše i ubiše,
Desetoga biti započeše, 30
Al pogibe Erceže Stepane
I njegova sva izgibe vojska.
Mače vojsku srpski knez Lazare,
U Laza je silni Srbalj bio
Sedamdeset i sedam hiljada, 35
Pa razgone po Kosovu Turke,
Ne dadu se ni gledati Turkom
Da kamoli bojak biti s Turci;
Tad bi Laza nadvladao Turke.
Bog ubio Vuka Brankovića! 40
On izdade tasta na Kosovu
I odvede dvanaest hiljada
Braćo moja, ljutog oklopnika.
Tada Lazu nadvladaše Turci
I pogibe srpski knez Lazare 45
I njegova sva izgibe vojska.

H.

(Kosovka djevojka).

Uranila Kosovka djevojka
Uranila rano u nedjelju,
U nedjelju prije jarka sunca,
Zasukala bijele rukave
Zasukala do b'jelih lakata, 5

Na plećima nosi hljeba b'jela,
U rukama dva kondira zlatna,
U jednome ladjane vodice
U drugome rumenoga vina;
Ona ide na Kosovo ravno, 10
Pa se šeće po razboju mlada,
Po razboju čestitoga kneza,
Te prevrće po krvi junake;
Kog junaka u životu nadje,
Umiva ga ladjanom vodicom 15
Pričešćuje vinom crvenijem
I zalaže hljebom bijelijem.
Namjera je namjerila bila
Na junaka Orlovića Pavla,
Na kneževa mlada barjaktara 20
I njega je našla u zivotu;
Desna mu je ruka osječena
I lijeva noga do koljena,
Vita mu su rebra izlomljena,
Vide mu se žigerice b'jele; 25
Izmiče ga iz te mloge krvce
Umiva ga ladjanom vodicom
Pričešćuje vinom crvenijem
I zalaže hljebom bijelijem;
Kad junaku srce zaigralo 30
Progovara Orloviću Pavle:
«Sestro draga, Kosovko djevojko!
«Koja ti je golema nevolja
«Te prevrćeš po krvi junake?
«Koga tražiš po razboju, mlada? 35

«Ili brata ili bratučeda
«Il po greku stara roditelja?»
Progovara Kosovka djevojka:
«Dragi brato, delijo neznana,
«Ja od roda nikoga ne tražim, 40
«Niti brata niti bratučeda
«Ni po greku stara roditelja.
«Mož' li znati, delijo naznana,
«Kad knez Laza pričešćiva vojsku
«Kod prekrasne Samodreže crkve 45
«Tri nedjelje tridest kaludjera?
«Sva se srpska pričestila vojska,
«Najposlije tri vojvode bojne:
«Jedno jeste Milošu vojvoda
«A drugo je Kosančić Ivane 50
«A treće Toplica Milane;
«Ja se onda desih na vratima;
«Kad se šeta vojvoda Milošu,
«Krasan junak na ovome sv'jetu!
«Sablja mu se po kaldrmi vuče 55
«Svilen kalpak, okovano perje,
«Na junaku kolasta azdija,
«Oko vrata svilena mahrama;
«Obazre se i pogleda na me
«S' sebe skide kolastu azdiju, 60
«S' sebe skide pa je meni dade:
««Na, djevojko, kolastu azdiju,
««Po čemu ćeš mene spomenuti
««Po azdiji, po imenu mome:
««Evo t' idem poginuti, dušo, 65

««U taboru čestitoga kneza;
««Moli boga, draga dušo moja,
««Da se zdravo iz tabora vratim,
««A i tebe dobra sreća nadje,
««Uzet ću te za Milana moga 70
««Za Milana bogom pobratima;
««Ja ću tebi kum vjenčani biti.»
«Za njim ide Kosančić Ivane
«Krasan junak na ovome sv'jetu!
«Sablja mu se po kaldrmi vuče, 75
«Svilen kalpak, okovano perje,
»Na junaku kolasta azdija,
«Oko vrata svilena mahrama,
«Na ruci mu burma pozlaćena,
«Obazre se i pogleda na me 80
«S ruke skide burmu poslaćenu
«S ruke skide pa je meni dade:
««Na, djevojko, burmu pozlaćenu
««Po čemu ćeš mene spomenuti
««A po burmi, po imenu mome: 85
««Evo t'idem poginuti, dušo,
««U taboru čestitoga kneza;
««Moli boga, moja dušo draga,
««Da se zdravo iz tabora vratim,
««A i tebe dobra sreća nadje 90
««Uzet ću te za Milana moga
««Za Milana bogom pobratima;
««Ja ću tebi ručni djever biti.»
«Za njim ide Toplica Milane
«Ala junak na ovome sv'jetu! 95

«Sablja mu se po kaldrmi vuče
«Svilen kalpak, okovano perje,
«Na junaku kolasta azdija,
«Oko vrata svilena mahrama,
«Na ruci mu koprena od zlata, 100
«Obazre se i pogleda na me
«S ruke skide koprenu od zlata,
«S ruke skide pa je meni dade:
««Na, djevojko, koprenu od zlata
««Po čemu ćeš mene spomenuti 105
««Po kopreni, po imenu mome:
««Evo t' idem, poginuti dušo,
««U taboru čestitoga kneza;
««Moli boga, moja dušo draga,
««Da ti s' zdravo iz tabora vratim 110
««Tebe, dušo, dobra sreća nadje,
««Uzet ću te za v' jernu ljubovcu.»
«I odoše tri vojvode bojne
«Njih ja danas po razboju tražim.»—
Al besjedi Orloviću Pavle: 115
«Sestro draga, Kosovko djevojko!
«Vidiš, dušo, ona koplja bojna
«Ponajviša a i ponajgušća?
«Onde j' pala krvca od junaka
«Ta dobrome konju do stremena 120
«A junaku do svilena pasa;
«Onde su ti sva tri poginula;
«Već ti idi dvoru bijelome
«Ne krvavi skuta i rukava.»
Kad djevojka saslušala r'ječi, 125

Proli suze niz bijelo lice,
Ona ode svom bijelu dvoru
Kukajući iz bijela grla:
«Jao jadna, hude ti sam sreće!
«Da se, jadna, za zelen bor hvatim 130
«I on bi se zelen osušio.»

V.

Lov Markov s Turcima.

Lov lovio Murate vezire
Lov lovio po gori zelenoj
Sa svojijeh dvanaest delija
I s trinestim Kraljevićem Markom;
Lov lovili tri bijela dana 5
I ne mogli ništa uloviti;
Namjera ih nanijela bila
Na zeleno u gori jezero,
Po kom plove utve zlatokrile.
Pusti vezir svojega sokola 10
Da uvati utvu zlatokrilu,
Ona mu se neda ni gledati
Već se diže nebu pod oblake:
Soko pade na jelu zelenu.
Tad govori Kraljeviću Marko: 15
«Jeli testir, Murate vezire!
«Da ja pustim mojega sokola
«Da uvati utvu zlatokrilu?»
Veli njemu Murate vezire:
«Jeste testir, za što nije, Marko» 20

Pusti Marko svojega sokola,
On odleće nebu pod' oblake
I uvati utvu zlatokrilu,
Pak s njom pade pod zelenu jelu.
Kad to soko ugleda vezirev 25
Vrlo mu se teško učinilo,
A navadu lošu naučio:
Otimati lovak od drugoga;
Zaleće se k Markovu sokolu
Da mu otme utvu zlatokrilu; 30
Ali Markov soko jogunica
Kao što je i gospodar njegov;
On ne dade utve zlatokrile
Već sokola šćepa vezireva
Pa mu prosu ono sivo perje. 35
Kad to vidje Murate vezire
Vrlo mu se žao učinilo,
Pak on uze Markova sokola
Te ga udri o jelu zelenu
I prebi mu ono desno krilo 40
Pa obrnu kroz goru zelenu
Sa svojijeh dvanaest delija;
Stade piska Markova sokola
Kao ljute u kamenu guje;
Marko uze svojega sokola 45
Pak mu stade zavijati krilo
I s ljutitim glasom govoriti:
«Teško meni i tebi, sokole
«Lov loveći s Turci bez Srbalja
«Lov loveći, krivo dijeleći!» 50

Kad sokolu on zavio krilo,
Tada skoči Šarcu na ramena
Pak poćera preko gore čarne,
Šarac ide kao gorska vila,
Brzo ide, daleko odmiče, 55
Odmah biše na kraj vode čarne
I uglaše na polju vezira
S njegovijeh dvanaest delija.
Obazre se Murate vezire,
Pa kad vidje Kraljevića Marka 60
On govori svojim delijama:
«Djeco moja, dvanaest delija,
«Vidite li onaj pramen magle
«Pramen magle is pod gore čarne?
«U magli je Kraljeviću Marko, 65
«Gle, kako je naljutio Šarca!
«Neka bog zna, dobra biti neće.»
U tom stiže Kraljeviću Marko
Pak potrže sablju od bedrice
I okupi Murata vezira; 70
Pobjegoše po polju delije
Kao vrapci od kopca po trnju;
Stiže Marko Murata vezira
I rusu mu odsiječe glavu;
A od mladih dvanaest delija 75
On načini dvadest i četiri.
Stade Marko misli razmišljati:
Il će ići caru u Jedrene
Il u Prilip svom bijelu dvoru,
Sve mislio pak je govorio: 80

«Bolje ići caru u Jedrene
«Da mu kažem, što sam učinio,
«Nego da me Turci njemu tuže.»
Kada Marko u Jedrene dodje,
I na divan pred cara izidje 85
Oči mu se bjehu zamutile
Ko u gladna u gori kurjaka;
Kad pogleda kan da munja sine;
Pita njega care gospodine:
«Moj posinko, Kraljeviću Marko 90
«Što si mi se tako razljutio?
«Da ti nije nestanulo blaga?
Stade Marko caru kazivati;
Sve mu kaza kakono je bilo.
Kad je care saslušao Marka, 95
Tad se care grotom nasmijao
Pak je Marku bio besjedio:
«Be aferim, moj posinko Marko!
«Da nijezi tako učinio
«Ja te nebi veće sinom zvao: 100
«Svako Ture može vezir biti
«A junaka nema, kao Marko.»
Pak se maši u gjepe svilene
I izvadi hiljadu dukata
Te ih daje Kraljeviću Marku: 105
«Naj to tebi, moj posinko Marko
«Pak ti idi, te se napij vina.»
Marko uze hiljadu dukata]
I otide s careva divana;
Al car Marku dukate ne daje 110

Da on ide piti rujno vino,
Već da mu se skine sa očiju;
Jer se Marko vrlo razljutio.

VI.

Ženitba Kraljevića Marka.

Sjede Marko za večeru s majkom,
Stade mati Marku besjediti:
«O moj sinko, Kraljeviću Marko!
«Već je tvoja ostarjela majka,
«Nemože ti pripravljat večere, 5
«A ne može služit rujna vina
«A ne može lučem svijetliti;
«Oženi se moj premili sine
«Da zamjenu stečem za života.»
Veli Marko ostarjeloj majci! 10
«Oj boga mi, moja stara majko!
«Prošao sam devet kraljevina
«I desetu tursku carevinu;
«Dje ja nadjoh za mene djevojku
«Ondje nema za te prijatelja; 15
«Dje ja nadjoh za te prijatelja
«Ondje nema za mene djevojke,
«Osim jednu, moja stara majko,
«A pod dvorom kralja Šišmanina
«Mati moja, u zemlji bugarskoj 20

«Ja je nadjoh na vodi čatrnji,
«Kad je vidjeh, moja stara majko,
«Oko mene trava okrenu se.
«Eno, mati, za mene djevojke
«Eno za te dobra prijatelja; 25
«Spremi meni tanke bražnjenice
«Da ja idem prositi djevojku.»
Stara mati jedva dočekala,
Te ne čeka dok jutro osvane
Već mu gradi šećerli kolače. 30
Kad u jutru jutro osvanulo
Spremi Marko sebe i Šarina
Pa natoči tuluminu vina
Objesi je o sedlu Šarinu
S druge strane topuzinu tešku, 35
Pa posjede pomamna Šarina,
Ode pravo u zemlju bugarsku
B'jelu dvoru kralja Šišmanina.
Daleko ga kralju ugledao,
Malo bliže pred njeg išetao; 40
Ruke šire, u lice se ljube,
Za junačko pitaju se zdravlje;
Sluge vjerne konje prihvatiše
Odvedoše u podrume donje,
Kralju Marka na bijelu kulu; 45
Za gotovu sofru zasjedoše
Pa stadoše mrko piti vino.
A kada se ponapiše vina
Marko skoči na noge lagane
Kapu skida, do zemlje se svija, 50

On u kralja zaprosi djevojku,
Kralj je dade ne reče ni rječi.
Dok postavi prsten i jabuku
I poveza ruho na djevojku,
I dariva svasti i punice, 55
Dade Marko tri tovara blaga.
Odgodio do mjeseca dana
Dok otide bijelu Prilipu
I pokupi kićene svatove.
Besjedi mu djevojačka majka: 60
«O moj zete, od Prilipa Marko!
«Nemoj vodit tudjina djevera,
«Već jal' brata, jali bratučeda:
«Djevojka je odviše lijepa
»Bojimo se goleme sramote.» 65
Tu je noćcu prenočio Marko
Pa u jutru opremi Šarina
Ode pravo bijelu Prilipu.
Kad je bio do Prilipa grada
Daleko ga mati opazila, 70
Malo bliže pred njeg išetala,
Ruke širi, u lice ga ljubi,
Marko majku u bijelu ruku.
Pita majka Kraljevića Marka:
«O moj sine Kraljeviću Marko! 75
«Jesil' meni mirno putovao?
«Jesil' meni snahu isprosio?
«Meni snahu, sebi vjernu ljubu?»
Reče Marko ostarjeloj majci:
«Jesam, mati, mirno putovao, 80

«I djevojku sebi isprosio,
«Potrošio tri tovara blaga;
«I kad podjoh dvoru bijelome,
«Reče meni djevojačka majka:
««O moj zete Kraljeviću Marko, 85
««Nemoj vodit tudjina djevera;
««Već jal' brata, jali bratučeda:
««Djevojka je odviše lijepa,
««Bojimo se goleme sramote.
«A ja, mati, brata ne imadem 90
«Brata nemam, bratučeda nemam.»
Veli njemu ostarjela majka:
«O moj sine, od Prilipa Marko!
«Za to nemaj brige nikoliko,
«Već načini jednu sitnu knjigu 95
«Te je pošlji duždu od Mletaka
«Nek ti podje na kumstvo vjenčano
«Nek povede pet stotina svata;
«Drugu šalji Zemljiću Stjepanu
«Da ti bude djever kod djevojke 100
«Nek povede svata pet stotina,
«Pa se neboj nikakve sramote!»
Kada Marko razumio r'ječi
Onda svoju poslušao majku;
On načini knjige na koljenu, 105
Jednu šalje duždu mletačkome
Drugu pobru Zemljiću Stjepanu.
Malo vrjeme za tim postajalo,
Al eto ti dužda od Mletaka
Sa njim ide pet stotina svata. 110

Dužde ode na tanahnu kulu
A svatovi u polje široko;
Malo za tim eto i Stjepana
I on vodi pet stotine svata.
Sastaše se na kuli tanahnoj 115
Te se mrka ponapiše vina.
Odatle se svati podigoše
Otidoše u zemlju bugarsku
Pravo dvoru kralja Šišmanina.
Lijepo ih kralju pričekao, 120
Vode konje u podrume donje
A junake na bijele kule;
Pridrža ih tri bijela dana,
Počinuše konji i junaci.
Kad četvrto jutro osvanulo 125
Povikaše kićeni čauši:
«Azurala kita i svatovi!
«Kratki danci a dugi konaci
«Hoće nam se doma zastarati.»
Kralj iznese gospodske darove: 130
Kumu dade od zlata siniju
A djeveru od zlata košulju
I dade mu konja i djevojku;
Još djeveru kralje govoraše:
«Eto tebi konja i djevojke 135
«Do Markova dvora bijeloga;
«Podaj Marku lijepu djevojku,
«Na čast tebi konjic od mejdana.»
Digoše se kićeni svatovi
Putovati uz polje bugarsko. 140

Dje je sreća ima i nesreće;
Dunu vietar u polju široku
Te podiže dunak na djevojci,
Ukazase lice u djevojke:
Vidje lice dužde od Mletaka, 145
Od muke ga glava zaboljela,
Jedva čeka kad će noćca doći.
Kad svatovi na konak padoše
Tad pošeta dužde od Mletaka
Do čadora Zemljića Stjepana, 150
Pa Stjepanu tiho govoraše:
«O djevere, Zemljiću Stjepane
«Daj ti meni tvoju milu snahu
«Jednu noćcu za vjernu ljubovcu,
«Evo tebi jedna čizma blaga 155
«Moj Stjepane žutijeh dukata.»
Veli njemu Zemljiću Stjepane:
«Šuti, dužde, okamenio se!
«Palo ti je na um poginuti?»
Povrati se dužde od Mletaka 160
Kad su bili na drugom konaku,
Šeta dužde bjelome šatoru
Pa govori Zemljiću Stiepanu:
«Daj Stjepane tvoju milu snahu
«Evo tebi dvije čizme blaga.» 165
Stjepan njemu gorko odgovori:
«Idi, dužde, izgubio glavu!
«Kako će se obljubiti kuma?»
Povrati se dužde pod šatora.
Kad su bili na trećem konaku 170

Ide dužde djeveru Stjepanu:
«Daj djevere tvoju milu snahu
«Evo tebi tri čizme dukata.»
Prevari se Zemljiću Stjepane.
Na tri čizme žutijeh dukata, 175
Dade duždu svoju snahu milu
Uze njemu tri čizme dukata
A dužd kumu za bijelu ruku.
Odvede je pod šatore svoje
Pa je kumi tiho besjedio: 180
«Sjedi dolje, moja mila kumo
«Da s' grlimo, da se milujemo.»
Veli njemu bugarka djevojka:
«Bolan kume, dužde od Mletaka
«Pod nam će se zemlja provaliti 185
«A više nas nebo prolomiti,
«Kako če se kuma milovati?»
Reče riječ dužde od Mletaka:
«Oj ne luduj moja mila kumo!
«Ja sam do sad devet obljubio, 190
«Kumo moja, kuma krštenijeh
«A vjenčane dvadest i četiri;
«Ni jednom se zemlja ne provali
«Nit se nebo više nas prolomi;
«Već ti sjedi da se milujemo.» 195
A djevojka kumu govoraše:
«A moj kume, dužde od Mletaka!
«Mene stara proklinjala majka
«Da ne ljubim bradata junaka,
«Već junaka mlada golobrada 200

«Kao što je Kraljeviću Marko.»
Kad to čuo dužde od Mletaka,
On berbere hitre dobavio,
Jedan mije, drugi bradu brije;
Poklanja se lijepa djevojka, 205
Kupi bradu u jagluk zavija.
Pa berbere dužde izgonio,
Svojoj kumi tiho besjedio:
«Sjedi dolje, moja mila kumo!»
A bugarka njemu besjedjaše: 210
«A moj kume, duždе od Mletaka!
«Ako čuje Kraljeviću Marko
«Oboje ćem' izgubiti glave.»
Veli duždе lijepoj djevojci:
«Sjedi dolje, nemoj ludovati! 215
«Eno Marka na sredi svatova
«Dje je bijel šator razapeo,
«Na šatoru jabuka od zlata,
«U jabuci dva kamena draga,
«Te se vidi do polu svatova; 220
«Već ti sjedi da se milujemo.»
Reče njemu lijepa djevojka:
«Stani malo, moj predragi kume
«Dok izidjem pred šatore bjele,
«Da pogledam nebu pod oblake 225
«Il' je vedro ili je oblačno.»
Kad izidje mlada pred šatore
Vidje šator Kraljevića Marka,
Zaigra se mlada niz svatove,
Kano jelen od godine dana, 230

Do šatora Kraljevića Marka.
Marko leg'o sanak boraviti,
A djevojka stade više njega,
Roni suze od bijela lica;
Kad se prenu Kraljeviću Marco 235
Onda reče bugarci djevojci:
«Horjatkinjo, bugarko djevojko!
«Zar ne može mene pričekati
«Dok dodjemo do bijela dvora
«I rišćanski zakon savršimo?» 240
Privati se sablje okovane.
Pokloni se lijepa djevojka
Pa govori Kraljeviću Marko:
«Gospodaru, Kraljeviću Marco
«Ja nijesam roda horjatskoga 245
«Već jednoga roda gospodskoga.
«Ti sa sobom vodiš horjatine;
«Horjatina kuma i djevera;
«Prodade me Zemljiću Stjepane
«Duždu kumu za tri čižme blaga: 250
«Ako li mi, Marko, ne vjeruješ
«Evo brade dužda od Mletaka.»
Pa prosipa bradu iz jagluka.
Kada vidje Kraljeviću Marko:
«Sjedi dolje lijepa djevojko 255
«U jutru će potražiti Marko.»
Pa on leže sanak boraviti.
Kada svanu i ogranu sunce
Usta Marko na noge lagahne
I prigrnu ćurak naopako 260

A u ruku topuzinu tešku,
Ode pravo kumu i djeveru,
Te on njima dobro jutro daje:
«Dobro jutro kume i djevere!
«Oj djevere kamo tvoja snaša? 265
«A ti kume, kamo tvoja kuma?»
Šuti djever ništa ne govori;
Progovori dužde od Mletaka:
«O moj kume, Kraljeviću Marko!
«Sad su ljudi svakojake ćudi, 270
«Sad se nije ni našalit s mirom.»
Veli njemu Kraljeviću Marko:
«Zla ti šala, dužde od Mletaka!
«Nije šala, obrijana brada!
«Kamo tebi brada jučeranja?» 275
Još mu hćaše dužde govoriti,
Al nedade Kraljeviću Marko,
Mahnu sabljom, odkine mu glavu.
Pobježe mu Zemljiću Stjepane,
Stiže njega Kraljeviću Marko 280
I njega je sabljom udario,
Od jednoga dvojicu ogradi.
Pa se vrati natrag do šatora,
Te opremi sebe i Šarina.
Podiže se kita i svatovi 285
Zdrav' odoše bijelu Prilipu.

VII.

Smrt Kraljevića Marka.

Poranio Kraljeviću Marko
U nedjelju prije jarkog sunca
Pokraj mora, Urvinom planinom;
Kada Marko bio uz Urvinu
Poče njemu Šarac posrtati, 5
Posrtati, i suze roniti.
To je Marku vrlo mučno bilo,
Pa je Marko Šarcu govorio:
«Davor' Šaro, davor' dobro moje!
«Evo ima sto i šeset ljeta 10
«Kako sam se s tobom sastanuo,
«Još mi nigda posrnuo nisi,
«A danas mi poče posrtati
«Posrtati i suze roniti:
«Neka bog zna, dobro biti neće, 15
«Hoće jednom biti prema glavi
»Jali mojoj, jali prema tvojoj.»
To je Marko u riječi bio
Kliče Vila s' Urvine planine:
«Pobratime, Kraljeviću Marko! 20
«Znadeš brate, što ti konj posrće?
«Žali Šarac tebe gospodara,
«Jer ćete se brzo rastanuti»
Ali Marco Vili progovara:
«Bjela Vilo, grlo te boljelo 25

«Kako bi se sa Šarcem rastao
«Kad sam proš'o zemlju i gradove
«Obišao Istok do Zapada,
«Ta od Šarca boljeg konja nema
«Nit nada mnom boljega junaka? 30
«Ne mislim se sa Šarcem rastati
«Dok je meni na ramenu glave »
Al mu bjela odgovara Vila:
«Pobratime, Kraljeviću Marko
«Tebi nitko Šarca otet neće 35
«Nit' ti možeš umrijeti, Marko,
«Od junaka ni od oštre sablje
«Od topuza ni od bojna koplja;
«Ti s' ne bojiš na zemlji junaka;
«Več ćeš, bolan, umrijeti, Marko, 40
«Ja od Boga, od starog krvnika.
«Akoli mi vjerovati nećeš,
«Kada budeš visu na planinu
«Pogledat ćeš s desna na lijevo
«Opazit ćeš dvije tanke jele, 45
«Svu su goru vrhom nadvisile
«Zelenijem listom začinile
«Medju njima bunar voda ima
«Ondje hoćeš Šarca okrenuti,
«S konja sjaši, za jelu ga sveži, 50
«Nadnesi se nad bunar nad vodu,
«Te ćeš svoje ogledati lice,
«Pa ćeš vidjet kad ćeš umrijeti.»
To je Marko poslušao Vile,
Kad je bio visu na planinu, 55

Pogledao s desna na lijevo,
Opazio dvije tanke jele
Svu su goru vrhom nadvisile
Zelenijem listom začinile;
Ondje Marko okrenuo Šarca,
S njega sjah'o, za jelu ga zvez'o, 60
Nadnese se nad bunar nad vodu,
Nad vodom je lice ogledao;
A kad Marko lice ogledao
Vidje Marko, kad će umrijeti, 65
Suze proli, pa je govorio:
«Laživ sv'jete, moj bijeli cv'jete!
«L'jep ti bješe, ja za malo hodah!
«Ta za malo, tri stotin godina!
«Zeman dodje da prom'jenim sv'jetom.» 70
Pa povadi Kraljeviću Marko
Pa povadi sablju od pojasa,
I on dodje do konja Šarina,
Sabljom Šarcu odsiječe glavu
Da mu Šarac Turkom ne do padne, 75
Da Turcima ne čini izmeta
Da ne nosi vode ni gjuguma;
A kad Marko posiječe Šarca
Šarca konja svoga ukopao
Bolje Šarca neg brata Andriju: 80
Britku sablju prebi na četvero
Da mu sablja Turkom ne dopadne,
Da se Turci njome ne ponose
Što je njima ostala od Marka,
Da rišćanluk Marka ne prokune; 85

A kad Marko britku sablju prebi
Bojno koplje slomi na sedmero
Pa ga baci u jelove grane;
Uze Marko perna buzdovana
Uze njega u desnicu ruku, 90
Pa ga baci s Urvine planine
A u sinje u debelo more;
Pa topuzu Marko besjedio:
«Kad moj topuz iz mora iziš'o
«Onda 'vaki djetić postanuo!» 95
Kada Marko saktisa oružje
Onda trže divit od pojasa
A iz gjepa knjige bez jazije,
Knjigu piše Kraljeviću Marko:
«Kogodj dodje Urvinom planinom 100
«Medju jele studenom bunaru
«Te zateče ondje deli-Marka,
«Neka znade da je mrtav Marko;
«Kod Marka su tri ćemera blaga
«Kakva blaga? sve žuta dukata. 105
«Jedan ću mu ćemer halaliti
«Što će moje t'jelo ukopati,
«Drugi ćemer nek se crkve krase,
«Treći ćemer kljastu i slijepu,
«Nek slijepi po svijetu hode 110
«Nek pjevaju i spominju Marka.»
Kada Marko knjigu nakitio
Knjigu vrže na jelenu granu
Odkuda je s puta na pogledu;
Zlatan divit u bunar bacio; 115

Skide Marko zelenu dolamu;
Samur-kalpak na oči namače,
Dolje leže, gore ne ustade.
Mrtav Marko kraj bunara bio
Od dan do dan nedjelijcu dana, 120
Kogodj prodje drumom širokijem
Te opazi Kraljevića Marka
Svatko misli da tu spava Marko,
Oko njega daleko oblazi
Jer se boji da ga ne probudi. 125
Dje je sreća tu je i nesreća,
Dje nesreća tu i sreće ima;
A sva dobra sreća iznijela
Igumana Svetogorca Vasa
Od bijele crkve Vilindara 130
Sa svojijem djakom Isaijom;
Kad iguman opazio Marka;
Na djakona desnom rukom maše:
«Lakše, sinko, da ga ne probudiš
«Jer je Marko iza sna zlovoljan, 135
«Pa nas može oba pogubiti.»
Gledeć kale kako Marko spava
Više Marka knjigu opazio,
Prema sebi knjigu proučio,
Knjiga kaže da je mrtav Marko. 140
Onda kale konja odsjednuo
Pa privati za deliju Marka
Al se Marko davno prestavio.
Proli suze protiguman Vaso
Jer je njemu vrlo žao Marka; 145

Odpasa mu tri ćemera blaga
Odpasuje, sebi pripasuje.
Misli, misli protiguman Vaso
Dje bi mrtva sahranio Marka,
Misli, misli, sve na jedno smisli; 150
Mrtva Marka na svog konja vrže
Pa ga snese moru na jaliju,
S mrtvim Markom sjede na galiju,
Odvede ga pravo svetoj-gori
Izveze ga pod Vilindar crkvu, 155
Unese ga u Vilindar crkvu,
Čati Marku štono mrcu treba,
Na zemlji mu t'jelo opojao,
Nasred b'jele crkve Vilindara;
Ondje starac ukopao Marka, 160
Biljege mu nikakve nevrže
Da se Marku za grob ne raznade
Da se njemu dušmani ne svete.

VIII.

Ženitba Maksima Crnojevića.

Podiže se Crnojević Ivo
Te otide preko mora sinja
I ponese tri tovara blaga
Da on prosi lijepu djevojku
Za Maksima, za sina svojega, 5

Milu šćercu dužda od Mletaka.
Ivo prosi, dužde se ponosi
No se Ivo okaniti neće,
Snahu prosi tri pune godine
Snahu prosi a prosiplje blago. 10
Ja kad Ivan blago poharčio,
Latini mu dadoše djevojku
Djevojački persten prihvatiše.
Prijatelji svatbu ustovaše:
Svatbu, kažu, u godini prvoj 15
Dok otide zdravo do Žabljana,
I rodi mu vino i všenica
I sakupi hiljadu svatova.
Ja kad tako svatbu urediše
Zeman dodje te ti domu podje 20
A prati ga novi prijatelju
Prijatelju dužde od Mletaka.
I prate ga dva duždeva sina
I prati ga stotina Latina.
No išteti Ivan na pohodu: 25
Ide mudro, progovori ludo:
Reče duždu novu prijatelju:
«Prijatelju, dužde od Mletaka
«Čekaj mene s hiljadu svatova,
«Od hiljade manje biti neće, 30
«Čini mi se hoće biti više;
«Kad prijedjem more u to polje
«Ti isturi hiljadu Latina,
«Nek mi sretu u polju svatove:
«Neće biti ljepšega junaka 35

«U mojijeh hiljadu svatova
«Ni u tvo'jeh hiljadu Latina
«Od Maksima, od mojega sina
«Sina moga, mila zeta tvoga.»
A to sluša dužde od Mletaka, 40
Dva sokola, dva duždeva sina
I slušaše stotina Latina.
Milo bilo duždu od Mletaka,
Ruke širi, u lice ga ljubi:
«Fala, prijo, na besjedi takoj! 45
«Kad ja stekoh mila zeta svoga
«Kom ljepote u hiljadi nema,
«Voljet ću ga nego oko jedno,
«Voljet ću ga neg jednoga sina;
«Ja ću njemu dare pripravljati, 50
«Pripravljati konje i sokole
«I kovati čekrkli čelenke,
«I rezati kolaste azdije,
«Neka nosi, neka se ponosi;
«Ako l'tako to nebude, prijo, 55
«Hoćeš doči; al ćeš grdno proći.»
Otale mi Iva ispratiše
I na more vodu naturiše,
Iz gjemija njega isturiše,
Ode Ivan zdravo i veselo. 60
Ja kad bio pod bijeli Žabljak
Vidje Ivan svoje b'jele dvore:
Bijeli se u visini kula
Na ćošeta sićani ćardaci,
A sjaju mu srčali pengjeri, 65

Vidje Ivan, pa se uželio.
Ždrala konja fati bakračlijom,
A pritegnu djemom od čelika,
No mu Ždrale sitno podigrava.
Nitko prvi njega ne ugleda 70
Ugleda ga vijerna ljubovca
S b'jele kule na srčali pengjer;
Kako vidje pozna gospodara
I pod njime od megdana Ždrala,
Pa potrča niz visoku kulu 75
Pa potrča a iz grla viknu
Viknu sluge, nabreknu sluškinje:
«A vi, sluge, polju pohitajte
«Te sretite poljem gospodara;
«Bre, sluškinje, brišiti avlije; 80
«A dje si mi, dijete Maksime!
«Nu pohitaj pred kapiju našu
«Eto, sine, mila baba tvoga,
«Baba tvoga, gospodara moga,
«Jaše konja sitno i veselo, 85
«Čini mi se snahu j' izprosio.»
No Ivanu sluge pohitale,
Te u polju sretoš' gospodara,
A Ivanu ljuba potrčala,
Cjeliva ga u skut i u ruku, 90
Odpasa mu svijetlo oružje,
Pa oružje grli u naruče
U naruče nosi na čardake;
Vjerne sluge konje prifatiše;
Al eto ti dijete Maksima, 95

Srebri stolak nosi u naruče;
U sto sjede Crnojević Ivo,
Da s' odmori, da mu čizme skinu.
Kako sjede u srebrna stola,
Oči mu se odmah otimaše 100
Te Maksima pogleduje sina.
Ta da vidiš jada iznenada!
Davno Ivan dvore ostavio
Prosit snahu tri godine dana,
Iza njega bolest udarila 105
U Žabljaku u postojbinu mu,
Mučna bolest, one kraste velje,
Na Maksima kraste napanule
Te mu b' jelo lice nagrdile
Bijelo mu lice našarale, 110
Iza krasta lice pocrnjelo
Pocrnjelo i odrpavilo;
Kunem ti se, kako tamo kažu,
Grdnijega u hiljadi nema
Od Maksima sina Ivanova. 115
Pade na um Crnojević-Ivu
Ja kakvu je riječ ostavio
Kod njegova nova prijatelja
Da odvede hiljadu svatova
Da ljepšega od Maksima nema, 120
Jutros, brate! nema grdnijega.
Te se Ivo bio raskario:
Mrke brke nisko objesio,
Mrki brci pali na ramena,
U obraz se ljuto namrdio, 125

Ni s kim Ivo riječ ne besjedi,
Veće gleda u zemljiću crnu;
Koliko se junak razdertio
Vidje ljuba pa se dosjetila
Podvi skute i podvi rukave, 130
Cjeliva mu ruku i koljeno:
«Gospodaru! ja se molim tebe
«Što s' u obraz sjetno neveseo?
«Al nijesi snahu isprosio?
«Al ti nije po ćudi djevojka? 135
«Ali žališ tri tovara blaga?»
Al je Ivo ljubi besjedio:
«Nu odalje! da te Bog ubije
«Ja sam nama snahu isprosio:
«A po ćudi Latinka djevojka: 140
«Što je zemlje na četiri strane
«Ljepote joj u svu zemlju nema,
«Onakoga oka u djevojke
«Nit onakog stasa nit obraza:
«Ko j' vidio vilu na planini 145
«Ni vila joj, belći, druga nije;
«Ja ne žalim tri tovara blaga,
«U Žabljaku puna kula blaga,
«Na blagu se ni poznalo nije;
«No sam duždu riječ ostavio 150
«Da dovedem hiljadu svatova,
«Da ljepšega od Maksima nema;
«Jutros, ljubo, nema grdnijega;
«Ja se bojim kavge preko mora
«Kad Maksima sagledaju moga.» 155

No da vidiš jedne ženske strane
Kako grdno reče gospodaru:
«Gospodare, da od boga nadješ!
«Kud te sila slomi preko mora
«Na daleko četresti konaka 160
«Preko mora, da ne vidiš doma!
«Ni bez jada dovedeš djevojku!
«A kod tvoje zemlje državine
«Malo l' ti je naše Gore Crne?
«Malo l' ti je Skadra na Bojani? 165
«Malo l' ti je ravna Miridita
«Ispod Skadra, pokraj mora sinja?
«Malo l' ti je sedam naš'jeh brda
«Sedam brda, sedam vojevoda?
«Da oženiš jedinoga sina 170
«I da nadješ za sina djevojku,
«Proću sebe glavna prijatelja?
«No te sila slomi preko mora.»
Kad to začu Crnojević Ivo
Planu Ivo kako oganj živi: 175
«Ni sam bio, ni sam je prosio;
«Ko mi dodje, da mi je čestita,
«Živu ću mu oči izvaditi.»
Haber ide od usta do usta,
To začuše mali i veliki 180
I začula sva gospoda srpska
Te o tome nitko ne besjedi.
Tako stade od godine jedne
Od godine za devet punijeh
.Ne pominje nitko za djevojku. 185

U desetoj mezil knjiga stiže
Od njegova nova prijatelja
Prijatelja dužda od Mletaka,
Nov je bio, pak je postario,
Davno j'bilo, to devet godina! 190
Knjiga Ivu na koljeno pade
Al mu knjiga dosta grdno kaže:
«Prijatelju Crnojević Ivo
«Kad zabraniš u polju livadu
«Jal je kosi, jal je drugom daji, 195
«Da ne biju slane ni šnjegovi
«Po livadi cvijet rascvatio;
«Kad zaprosiš lijepu djevojku
«Jal je vodi, jali je ne prosi:
«Ti mi prosi milu šćercu moju 200
«Ti je prosi, a ja ti je dadoh,
«I mi onda svatbu ustovasmo
«I ti kaza do prve godine,
«Dok ti rodi vino i všenica
«I sakupiš hiljadu svatova; 205
«Evo prodje i devet godina
«Niti ima tebe ni svatova.
«Brže piši list knjige bijele
«Prati knjigu miloj šćeri mojoj,
«Šćeri mojoj a toj snasi tvojoj, 210
«Da se tvoja snaha preudaje
«Da mi sliku traži prema sebe
«A ti hrdju traži prema tebe.»
Ja kad vidje Crnojević Ivo,
Knjigu uči a ljuto se muči, 215

Kod njega se nitko ne pridesi
Ne pridesi mudroga junaka,
Kom bi svoje derte iskazao
No od derta pogleduje ljubu:
«Ljubo moja nu me svjetuj sade 220
«Al' ću snasi knjigu opraviti
«Da se snaha naša preudaje;
«Al ću slati, ali slati neću?»
Ženska strana mudro progovara:
«Gospodaru Crnojević Ivo! 225
«Kog su ljube dosle svjetovale
«Koga dosle, koga l' će odsele
«S dugom kosom a pameću kratkom?
«Al ti hoću riječ progovorit:
«Od Boga je velika grehota 230
«A od ljudi zazor i sramota
«Djevojačku sreću zatomiti
«I u njenu rodu uzaptiti.
«Poslušaj me dragi gospodare!
«Od šta si se danas prepanuo 235
«Ako su ga kraste ištetile,
«Ako budu pravi prijatelji
«Za to riječ progovorit neće;
«Svak se boji muke i nevolje.
«Gospodaru, još besjedim tebe: 240
«Ako s'kavge preko mora bojiš
«Imaš danas punu kulu blaga,
«U podrume troljetnoga vina
«U hambare bijele všenice;
«Imaš na što svate pokupiti, 245

«Rekao si hiljadu svatova
«Danas kupi i hiljade dvije
«Po izboru konje i junake.
«Ja kad vide tamo u Latina
«Pregledaju silu i svatove 250
«Da je Maksim slijepo dijete
«Ne smiju ti kavgu zametnuti.
«Kupi svate, te vodi djevojku
«Gospodaru, više ne premišljaj.»
Grohotom se Ivan nasmijao, 255
Knjigu piše, dade tatarinu
Te je prati duždu od Mletaka:
«Prijatelju dužde od Mletaka!
«Nu osluškaj i dnevi i noći,
«Zapalit ću na gradu topove, 260
«Zapalit ću trideset topova,
«Pa zapalit Krnja i Zelenka
«Neka ode jeka pod oblake;
«Prijatelju časa ne počasi
«Neg mi prati niz more gjemije 265
«Da mi sreteš na moru svatove.»
A kad Ivo knjigu opravio
On prizivlje k sebi jazingjiju
Pa dovati jedan tabak knjige,
Izkidaše knjigu na komate 270
Pa pustiše po knjizi jaziju,
Te pozivlje kićene svatove.
Prvu knjigu Ivan opravio
Prati knjigu Baru i Ulčinju
Na Miloša Obranbegovića: 275

«O Milošu Obranbegoviću!
«Pozivljem te u moje svatove,
«*Stari svate* da si pred svatove;
«No mi nemoj inokosan poći,
«Kupi svata sve što možeš veće 280
«Nek se znadu svati starosvatski.»
Drugu Ivan knjigu opravio
Pokraj mora lomnoj Gori Crnoj
Na sestrića Jovan-Kapetana:
«Bre, sestriću Jovan-Kapetane! 285
«Vidji knjigu, časa ne počasi
«Pozivlje te ujak u svatove
«Da si *djever* uz tanku Latinku
«Ti sestriću Jovan Kapetane;
«No mi nemoj inokosan poći, 290
«Kup' u svate lomnu Goru Crnu
«Goru Crnu i Bjelopavliće,
«Neka bude barem pet stotina
«Pet stotina djeverskijeh svata,
«Nek je fala i meni i tebi. 295
«Kad sakupiš kićene svatove
«Ti, sestriću, da si pod Žabljaka
«Pod Žabljaka u polje široko.»
Treću Ivan sitnu knjigu piše
Lomnu Kuču i Bratonožiću 300
Na vojvodu Likovič Iliju:
«O Ilija, brdskoj zemlji glavo!
«Vidji knjigu ne počasi časa
«Ti vojvodo da si u svatove
«Pod Žabljaka u široko polje 305

«No vojvodo, ne podj' inokosan;
«Povedi mi listom Brdjaniju.»
A četvrtu knjigu opravio
Prati knjigu u Drekaloviće
Na Milića Šeremetovića: 310
«Bre Miliću Šcremetoviću!
«Kupi svate sve Drekaloviće,
«Vikni djecu, sve Vasojeviće
«Kreni djecu do zelena Lima;
«Što je veće to je bolje zate.» 315
Petu Ivan knjigu opravio
Prati knjigu varoš-Podgorici
Podgorici, butun-porodici
Na rodjaka glavnoga junaka
Na sokola Kujungjića Gjura: 320
«Ti sokole Gjuro Kujundjiću!
«Vidji knjigu, ne počasi časa,
«No ti kupi kićene svatove,
«Kupi braću sve Podgoričane,
«Pa odjeni konje i junake: 325
«Udri konjma sedla osmanlije
«I zlaćene rate do kopita
«A na prsi zlatna silembeta
«Nek s' junački konji okićeni:
«Na junake dibu i kadifu 330
«I crvenu čohu sajaliju
«Što od vode čoha crvenija
«A od sunca čoha rumenija,
«A na glave kalpak i čelenke,
«Na junake meneviš-dolame 335

«A na noge kovče i čakšire;
«Nek su naša djeca okićena
«Nek su naša djeca odjevena
»Sa onijem ruhom gospodskijem
«Da svatove moje začinite 340
«Da ljepote ni tog ruha nema
«Da im nema lica ni oblika
«U svu srpsku zemlju i latinsku:
«Latini se hoće začuditi
«A onome srpskom odijelu; 345
«U Latina svašta na svijetu,
«Oni mogu srebro pokovati,
«Pokovati i srebro i zlato
«Sajaliju čohu porezati;
«Nemogu se doviti Latini 350
«Gospodskome na obrazu licu
«I gospodskom oku junačkome,
«Što su djeca ti Podgoričani.»
Petu knjigu Gjuru opravio
I po knjigam pozvao svatove, 355
A Žabljaka i bez knjige zovne
I Žabljaka i okô Zabljaka.
Ja da možeš okom pogledati
I ušima jeku poslušati
Kad se sitne knjige rasturiše 360
Od tog mora do zelena Lima,
Te podjoše srpske poglavice,
I vojvode što su za svatove,
I delije, sve glavni junaci!
Kad vidješe starci i težaci 365

Poturiše rala i volove,
Sve se na jad slomi u svatove
U široko polje pod Žabljaka;
A čobani stada ostaviše,
Devet stada osta na jednome, 370
Sve se slomi u široko polje
Gospodaru jutros na veselje.
Od Žabljaka do vode Cetinje
Sve široko polje pritiskoše:
Konj do konja, junak do junaka 375
Bojna koplja kako čarna gora,
A barjaci kako i oblaci;
Razape se čador do čadora
Pod čadore krasne poglavice;
Dan daniše pak i zanoćiše: 380
No da vidiš jutru na uranku
Prije danka i jasnoga sunca
Podranila jedna poglavica
Što je jednoj zemlji starješina,
Po imenu Jovan Kapetane, 385
Što bijaše djever uz djevojku,
Podranio, polje ostavio
I u polje kićene svatove
A došao gradu na bedeme,
Niko s njime nije polazio, 390
S gospodarom cigle dvije sluge,
Dvije sluge idu nazorice
A gospodar s njima ne besjedi
No je čelo grdno namrdio,
I ponisko brke objesio, 395

Mrki brci pali na ramena;
On mi šeta gradu po bedemu
Pregleduje na gradu topove,
Pregleduje svoju gospodštinu
Pregleduje, brate, carevinu; 400
Najviše se oči otimahu
Na kićene u polju svatove:
Nije šala, nije šurkulija
Od Žabljaka do Cetinje vode
Udaren je šator do šatora, 405
Konj do konja, junak do junaka,
Bojna koplja kako gora čarna,
A barjaci kako i oblaci.
Tako Jovo bješe uranio
Te on šeta gradu po bedemu, 410
A vidje ga Crnojević Ivo
Pa Ivanu vrlo mučno bilo,
Na jutru mu nazva dobro jutro!
«Dobro jutro Jovan kapetane
«Što s', sestriću, jutros uranio? 415
«Što s' u polju šator ostavio?
«I u polju kićene svatove?
«Što li si se, sine, namrdio?
«U obraz si sjetno neveselo?
«Kaz' ujaku jutros na uranku.» 420
Odgovara Jovan kapetane:
«Prodji me se moj ujače Ivo!
«Koju bih ti riječ besjedio
«Ti mi riječ poslušati nečeš:
«A kad bi me, ujo, poslušao 425

«Da otvoriš te podrume tvoje
«Da daš dosta izdobila vina,
«Da napojiš u polju svatove,
«Pa da pustiš te hitre telale,
«Nek telali kroz svatove viknu; 430
«*Nek svatovi svaki domu ide.*
«Nu rasturi to veselje tvoje
«Moj ujače, Crnojević Ivo!
«E smo našu zemlju opustili,
«Slomila se zemlja u svatove, 435
«Osta zemlja pusta no krajini,
«Zemlja naša strašna od Turaka,
«Od Turaka preko vode sinje.
«Moj ujače, Crnojević Ivo!
»I prije su vodjene djevojke, 440
«I prije su momci oženjeni,
«I prije su bivala veselja
«U svoj zemlji, u svoj kraljevini;
«Toga jada nidje nije bilo
«Da podigneš zemlju u svatove! 445
«A daleko kosti zanijeti
«Braći našoj preko mora sinja
«Preko mora četresti konaka
«Dje nam tamo svoje vjere nema,
«Nit imamo krasna prijatelja, 450
«No je nama zemlja krvi žedna;
«Pa kad vide preko mora sinja
«Kada vide sve srpske junake,
«Ja se bojim kavge medju braćom,
«Može jada biti na veselju. 455

«Moj ujače, Crnojević Ivo!
«Da ja tebi jedne jade kažem:
«Sinoć polju legoh pod šatorom,
«Dopadoše dvije moje sluge
«Na pero me ćurkom pokrivaše 460
«I gospodsko lice zavijaše;
«Oči sklopih, grdan sanak vidjeh
«Grdni sanak, da ga Bog ubije!
«Djeno u snu gledam na nebesa,
«Na nebu se, ujo, naoblači; 465
«Pa se oblak nebom okretaše,
«Oblak dodje baš više Žabljaka,
«Više tvoga ponosita grada,
«Od oblaka pukoše gromovi,
«Grom udari tebi u Žabljaka 470
«Baš u tvoju krasnu kraljevinu
«U dvorove tvoju postojbinu;
«Žabljaka ti oganj oborio
«I najdonji kamen rasturio;
«Što bijaše jedan ćošak bijel 475
«Ćošak pade na Maksima tvoga,
«Pod ćoškom mu ništa ne bijaše,
«Ispod ćoška zdravo izišao. —
«Moj ujače Crnojević Ivo
«Ne smijem ti sanak iskazati, 480
«Tek ako je sanu vjerovati
«Vjerovati sanu i biljezi,
«Ja ti ujo, hoću poginuti,
«Poginuti u tvoje svatove,
«Jal poginut, jali rana dopast'! 485

«Moj ujače, da od boga nadješ
«Ako meni štogod bude tamo
«Kakva muka u veselju tvome
«Jal poginem, jal dopadnem rana,
«Čekaj, ujo, onda jade grdne; 490
«El ja vodim djece pod barjake
«Porodice ljuta Crnogorca
«Pod barjake djece pet stotina:
«Dje jauknem svi će jauknuti,
«Dje poginem svi će poginuti; 495
«No ti s' molim jutros na podranku
«Molim ti se, a ljubim ti ruku
«Da rasturiš u polju svatove,
«Nek svatovi svaki domu ide.
«Prodj' s' djevojke, da je Bog ubije!» 500
Kad to čuo Crnojević Ivo,
Planu Ivo kako oganj živi,
Te on kara sestrića Jovana;
Njega kara i ljuto ga kune:
«Zao sanak, sestriću Jovane! 505
«Bog godio i Bog dogodio
«Na tebi se taki sanak zbio!
«Kad ga vidje rašta opovidje,
«Opovidje jutros na podranku
«Kad svatovi misle da polaze? 510
«Moj sestriću, Jovan kapetane,
«San je laža a bog je istina;
«Ružno si se glavom naslonio,
«A mučno si nešto pomislio. —
«Znaš, sestriću, neznali te ljudi? 515

«Dosta mi je i muke i ruge:
«Nasmija se sva gospoda naša,
«A šapatom zbori sirotinja,
«Dje mi sjedi snaha isprošena
«I kod baba i kod stare majke 520
«A dje sjedi za devet godina?
«Znaš sestriću, neznali te ljudi!
«Da ću tamo junak poginuti
«Neću moju snahu ostaviti
«Ni veselje jutros rasturiti. 525
«No kako si meni starješina
«I pošao djever uz djevojku,
«Nu nabrekni na kamenu gradu
«Nu nabrekni, prizovi tobgjije,
«Neka tope pune i napune, 530
«Nek napune trideset topova;
«Pa prizovi starca Nedijeljka
«Što mu b'jela prošla pojas brada,
«Koji čuva tope baljemeze,
«Čuva tope *Krnja* i *Zelenka*, 535
«A kojijeh u svoj zemlji nije,
«U vlaškijeh sedam kraljevina,
«U turskoga Otmanović-cara;
«Nu prizovi starca Nedijeljka
«Neka tope puni pa prepuni 540
«Neka prida praha i olova,
«Nek podigne nebu pod oblake,
«Neka puknu stari beljemezi;
«Haber podaj polju u svatove,
«Nek se naša braća oslobode, 545

«Nek odmaknu konje od obale
«Od studene od vode Cetinje,
«E se mogu konji pokidati,
«U Cetinju vodu poskakati,
«Braću našu kićene svatove 550
«Iz ubaha vatiti groznica:
«Nu objavi i svoj braći kaži,
«Dje će pući trideset topova
«Hoće pući Krnjo i Zelenko.
«Pa zakaži, moj mili sestriću! 555
«Nek čauši u to polje viknu,
«Neka krenu iz polja svatove,
«Evo ćemo preko mora sinja.»
Posluša ga Jovan-Kapetane,
Te priviknu na gradu tobgjije, 560
I priziva starog Nedijeljka,
Napuniše trideset topova,
Napuniše Krnja i Zelenka
Napuniše, pak ih prepuniše
Pridadoše praha i olova 565
Digoše ih nebu pod oblake
Pa im živi oganj pridadoše.
Da se možeš, brate pridesiti
U ušima jeku poslušati,
I očima seir pogledati, 570
Ja kad puče trideset topova,
Pa kad puče Krnjo i Zelenko,
Polje tutnji, a planina ječi,
Cetinja se voda uspljuskuje,
Popadoše konji na koljena 575

A junaci mnogi potrbuške:
Nije šala, na gradu topovi!
Nije šala, Krnjo i Zelenko!
Cauš viknu, kucnu dalbulana,
Krenuše se iz polja svatovi, 580
Otidoše i zdravo i mirno.
Kako koji konak u napredak
Sve gairet bolji medju braćom.
Prehodiše polja i planine,
Spustiše se u primorje ravno, 585
U široko polje pokraj mora,
Te svatovi polje pritiskoše
Ugledaše u more gjemije
Prijatelje u sretaoštinu;
Svatovi se rahat učiniše 590
U širokom polju pokraj mora:
Ko imaše konja ad megdana
Okreće ga, po polju gjilita;
Ko l' bekrija, naginje čuturom,
Te on pije ono rujno vino; 595
Ko imaše grlo pouzdano,
Popijeva svatske poskočice;
Medju njima Crnojević Ivo
Jaše Ždrala konja od megdana
Oko njega dva sokola siva; 600
S desne strane dijete Maksime,
Što je Maksim krasan gjuveglija
Na njegovu od megdana vrancu;
A s lijeve Miloš Obrenović
Na doratu konju od megdana. 605

Ivan gleda djecu oko sebe,
Gleda djecu, pake progovara:
«Braćo moja kićeni svatovi!
»I vi braćo, sve vojvode mlade!
«Ja bih stio progovorit riječ 610
«Kad bi ste me braćo poslušali:
«Mi hoćemo preko mora sinja
«Preko mora četresti konaka,
«A vodimo mila sina moga,
«Sina moga hitra gjuvegliju 615
«Al su njega kraste nagrdila
«I sna mi muka oborila,
«Grdnijega u svatove nema;
«A ja, braćo, jesam govorio
«Na prosidbi, kad snahu isprosih, 620
«Šo dovedem kićenijeh svata
«Ni u Mletku što bude Latina
«Ja ljepšega neće bit junaka
«Od Maksima, od sina mojega!
«Jutros, braćo, nema grdnijega! 625
«I ja sam se ljuto razdertio.
«Da kad dodjem novu prijatelju
«Prijatelj će mene zastidjeti,
«I turiti kavgu u svatove;
«Nego, braćo, kićeni svatovi! 630
«Desio se danas medju nama
«Glavan junak vojvoda Milošu
«Ta Milošu Obrenbegoviću,
«Ljepote mu u svatove nema
«Ni će biti tamo u Latina; 635

«Kad bi ste me, braćo, poslušali
«Da skinemo perje i čelenku
«Sa Maksima mila sina moga
«Na Miloša Obrenbegovića,
«Da Miloša zetom učinimo 640
«Dok djevojku odtud izvedemo»
Kad to čuše kićeni svatovi,
Nema brata ni kićena svata
Nema brata tome da kmetuje;
Ne smijahu kićeni svatovi 645
El je Maksim krvničko koljeno,
Mogu njemu žao načiniti
Može nekom glavu ukinuti:
Nema kmeta da kmetuje tome;
Progovori vojvoda Milošu: 650
«O Ivane naša poglavice!
«Što dozivlješ i braću sazivlješ,
«No mi pruži desnu tvoju ruku,
«I zadaj mi Božju vjeru tvrdu
«Za Maksima za tvojega sina; 655
«Da Maksimu žao ne učiniš,
«Na veselju dje za sad poturaš,
«Od mene ti Božja vjera tvrda
«Preveš' ću ti snahu preko mora,
«I bez kavge i bez muke kakve; 660
«Tek Ivane ne će tevećeli:
«Što god bude dara zetovskoga
«Da mi dara nitko ne dijeli»
Kad to začu Crnojević Ivo
Grohotom se, brate, osmjenuo: 65

«O Milošu, srpska poglavice,
«Šta pominješ dara zetovskoga?
«Tvrdja vjera, brate, od kamena
«Nitko t' dara dijeliti neće,
«Prevedi mi snahu preko mora 670
«Dovedi je u bijeli Žabljak,
«A ja ću te, brate, darivati:
«Dat ću tebi dvije čizme blaga,
«I dat ću ti moju kupu zlatnu
«Koja bere devet litar vina, 675
«Što j' od suha salivena zlata;
«I još ću ti, brate, darivati:
«Dat ću tebi suru bedeviju,
«Bedeviju što ždrijebi ždrale,
«Što ždrijebi konje ognjevite; 680
«Objesit ću t' sablju o pojasu
«Koja valja tridest ćesa blaga.»
I tako se braća pogodiše
I skidoše perje sa Maksima
Zlatno perje, čekrkli čelenku, 685
Na Miloša Obrenbegovića,
Te Maksima jandal oćušnuše
A Miloša zetom učiniše.
U to doba moru udariše
U sinje se more navezoše. 690
Bog im dade i od Boga sreća
Iz mora se zdravo izvezoše
A pod Mletke grada udariše
Te Mletačko polje pritiskoše.
Na gradu se otvori kapija, 695

A navali i muško i žensko,
No da sretu u polju svatove,
Da učine seir od svatova,
I da vide, jel istina tako,
Da poznaju zeta duždevoga 700
Jel istina kako ljudi kažu
Da m' ljepote na daleko nema
U svatove ni pak u Latine.
Lasno zeta poznavati bješe
Po njegovu perju i čelenci 705
Po njegovu stasu i obrazu.
Kad vidješe, da j' istina tako,
Dopadoše dva duždeva sina
Te sretoše mila zeta svoga,
Grle zeta i odtud i ovud, 710
Pa ga vode na tanke čardake,
A na konak svate rasturiše
Po trojicu i po četvericu
Kako će im biti ponajbolje.
Čudan adet bješe u Latina 715
Svadbovati rodu djevojačkom
I odmorit konje i junake;
Posidješe tri četiri dana,
Kad četvrto osvanulo jutro,
Te pukoše na gradu topovi, 720
Čauš viknu, kucnu dalbulana,
Pak su hazur kićeni svatovi,
Zeman dodje da ti doma podju.
Svatovi se na broj iskupiše
U šarenu kamenu avliju 725

Zatvorena vrata na kapiju,
Zatvorena i pak zaklopljena,
Na kapiji četiri gjelata
Dva Arapa i dva Latinina,
Krvave im ruke do ramena 730
I ostrice sablje do balčaka,
Svatovi se malo prepadoše;
Pa da vidiš još poveće bjede
Nema njima dva najbolja druga
Nema druga vojvode Miloša 735
Što su njega zetom učinili,
I nema im Latinke djevojke
A djevojke, oko šta su došli!
Al svatovi malo pričekaše
Stade zveka kamena sokaka 740
Stade zveka, stade otud jeka
Al eto ti vojvode Miloša
Na njegovu od megdana doru,
Ustavlja ga djemom od čelika
A dovata malo bakračlijom, 745
A doro mu sitno podigrava,
Te veselo u družinu dodje,
Na jutro im nazva dobro jutro,
Sva družina jednu riječ kažu:
«Dobre dodje, dijete Maksime!» 750
Za Milošem omah pristadoše
Dvije šure, zeta pristigoše,
Doniješe gospodskoga dara
Da daruju zeta kod svatova:
Jedan šura jedan peškeš daje: 755

Dovede mu bez biljega vranca
I na vrancu Latinku djevojku,
No se pusnik k zemlji uvijaše
Od čistoga i srebra i zlata,
U zlato su konja opkovali 760
Zlatni rati biju po kopiti,
A na prsi divna silembeta;
I na ruci sivoga sokola
Te Maksima zeta dozivaše:
«Na poklon ti konjic i djevojka 765
«I na konju i srebro i zlato,
«I na poklon siva tica soko
«Kad si tako vidjen medju braćom.»
A Miloš se s konja poklanjaše,
Te lijepo dara prifataše: 770
Drugi šura sablju donesao
Salivenu od suvoga zlata
Sablj valja mlogo b'jela blaga,
Opasa je zetu o pojasu:
»Nosi zete te mi se ponosi.» 775
Al eto ti punca i punice
Ja kakva li dara doniješe!
Punac nosi kalpak i čelenku
U čelenci alem kamen dragi
Koji sjaje kao jarko sunce 780
Pogledati ne da u junaka
Te Maksima zeta dozivaše:
«Na poklon ti kalpak i čelenka.«
Miloš dara divno privataše.
A da vidiš zlosretne punice! 785

Ona nosi od zlata košulju
Koja nije kroz prste predena
Ni u sitno brdo uvodjena
Ni na razboj ona udarena;
No košulja na prste pletena, 790
U kolijer upletena guja
A pod grlom izvedena glava,
Baš se čini, kao da je živa
Ljuta guja (guja će ga udrit,)
Na glavi joj alem kamen dragi, 795
Kada ide momak sa djevojkom
U ložnicu da ne nosi sv'jeće
Nek svijetli alem kamen dragi;
Te Maksima zeta dozivaše:
«Na poklon ti od zlata košulja.» 800
No se čude kićeni svatovi
No se čude daru latinskome.
No da vidiš dara iznenada:
Al eto ti starca Jezdimira
Mila brata dužda od Mletaka 805
Bijela mu prošla pojas brada,
Na zlatnu se štaku naslonio,
Roni suze niz gospodsko lice,
Roni suze i nevolja mu je:
Sedam žena mijenio bio, 810
A od srca ne im'o poroda,
Pa uzeo k sebi sinovicu,
Sinovicu, njemu osobnicu
Mješte kćeri i mješte sinova,
Pak se starcu sade ražalilo, 815

El je sprema preko mora sinja;
Neko čudo bješe zagučio
I turio pod pazuho svoje:
A kad dodje k braći svatovima,
Po imenu zeta dozivaše, 820
Dozivaše pa ga ogrtaše,
Ogrnu ga kolastom azdijom
Savrh glave do zelene trave,
Pokri zeta i konja dorata;
Ja kakva je, jada dopanula! 825
U junačke oči udarila
I pričaju i kažuju ljudi
Dok iznutra udrio postavu
Otišlo je tridest ćesa blaga
A s lica joj ni hesapa nema: 830
«Na poklon ti, ti moj mili zete!
«Na poklon ti kolasta azdija,
«Koje danas u svijetu nije
«U našega ni jednoga kralja,
«Ni će biti u cara turskoga; 835
«Nosi zete te mi se ponosi.»
Maksim gleda jade isprijeka
Isprijeka ali poprijeko.
Ja kad tako zeta darivaše
Na kapij'se otvoriše vrata, 840
Pa stadoše sluge i sluškinje
Na kapiju svate darivati,
O konjima vezene jagluke
Junacima tanke boščaluke;
Darivaše, polju ispratiše, 845

Na djemije vođi naturiše
Iz djemija zdravo isturiše;
Otidoše zdravo i veselo.
Ja kad biše polju pod Žabljaka
Djeno su se braća sastanula 850
Djeno će se s jadom rastanuti;
Da ti vidiš jadu započetka!
Pohitao dijete Maksime
Na njegovu bez biljege vrancu
I skupio desetinu druga, 855
Hoće svojoj na muštuluk majci;
A kad vidje vojvoda Milošu,
Te dorata konja podigrava
I dogna ga blizu do djevera
Do djevera Jovan-Kapetana, 860
Djevojke se rukom dofatio;
Al da vidiš proklete djevojke!
Na oči joj zlatali mahrame
Rijetke su te kroz njih vidjaše:
Ja kad vidje konja i junaka 865
Prevari se, zanese je pamet,
Te usturi zlatali mahrame
A otkriva oči obadvije
I pruži mu ruke obadvije;
No ko vidje, čini s' ne vidio; 870
Vidje svekar Crnojević Ivo
Vidje svekar, i za jad mu bilo,
Te Latinci snasi progovara:
«K sebi ruke, mila snaho moja,
«K sebi ruke, obje ti otpale! 875

«Pokri oči, obje ti ispale.
«Rašta gledaš na junaka tudja
«Na Miloša Obrenbegovića?
«No pogledaj, mila snaho moja!
«No pogledaj poljem pred svatove 880
«Štono junak no konju vrančiću,
«Bojno koplje nosi u rukama,
«Zlatan sjaje na plećima štitak,
«A kraste mu lice nagrdile
«Iza krasta lice pocrnjelo, 885
«Ono ti je dijete Maksime;
«A ja sam se tamo pofalio
«Kad sam tebe u baba prosio
«Štogod bude kićenijeh svata
«Da ne bude ljepšega junaka 890
«Od Maksima od sina mojega;
«U tom sam se, snaho, prepanuo
«Miloša smo zetom učinili
«I Milošu dare poklonili
«Da prevede tebe preko mora 895
«I bez kavge i bez muke naše.»
Kad joj reče, ka' da posiječe,
Te pod sobom konja ustavila
Naprijed mu ni kročiti neće,
Pa Latinka svekru progovara: 900
«Mio svekre, Crnojević Ivo!
«Maksimu si sreću izgubio
«Kako s'drugog zetom učinio!
«Rašta svekre? da od Boga nadješ!
»Ako su ga kraste ištetile, 905

«Ko je mudar i ko je pametan
«Tome, svekre, valja razumjeti,
«I svak može muke dopanuti;
«Ako su ga kraste našarale
«Zdrave su mu oči obadvije, 910
«Srce mu je baš koje je bilo;
«Ako l' si se, svekre, prepanuo,
«Dje je Maksim još tanko dijete,
«Njega čekah za devet godina
«Njega čekah u babovu dvoru 915
«I još bi ga za devet čekala
«U Žabljaku u vašemu gradu,
«Nikom nebi obraz zastidjela
«Ni ja rodu, ni ja domu mome.
«No ti, svekre, Bogom ti se kunem! 920
«Ja ti vraćaj blago sa jabane
«Sa vašega vojvode Miloša,
«Te udari na Maksima tvoga,
«Jal' naprijed ni kročiti neću
«Baš da ćeš mi oči izvaditi,» 925
No se Ivan ljuto zamučio
Prizva braću i neke vojvode:
«Braćo moja, ako Boga znate!
«Nu kmetujte meni i Milošu
«Za našega dara iz Latina! 930
Nema kmeta ni dobra junaka
Ja koji će tome kmetovati,
El su bili ruke ufatili
I zadali Božju vjeru tvrdu
Da mu dara nitko ne dijeli, 935

No još Ivan da ga podaruje.
Ne mogoše braća da kmetuju
El se je jednom utverdilo bilo.
Ja kad začu vojvoda Milošu,
Te prigoni od megdana dora 940
A Ivanu riječ progovara:
«O Ivane naša poglaviće!
«Kamo vjera? stigla te neviera!
«Nijesmo li vjeru učinili
«Da mi dara nitko ne dijeli? 945
«A sad ste se tome prisjetili!
«Kad si mučan i kad si nevjeran
«More! ću ti dara pokloniti
«Rad hatara naše braće krasne,
«Prva ću ti dara pokloniti, 950
«Na poklon ti vranac i djevojka;
«Da je puta i pravoga suda
«Djevojka je meni poklonjena,
«Poklonio i otac i majka
«Poklonila oba brata njena; 955
«Al o tome neću govoriti,
«Već ti hoću dara pokloniti,
«I na konju i srebro i zlato,
«I poklonit sivoga sokola,
«I na poklon sablja od pojasa; 960
«Svega ću ti dara pokloniti,
«Već ja ne dam cigle do tri mrve;
«Ne dam s glave tastove čelenke,
«Sa ramena kolaste azdije,
«I ja nedam od zlata košulje, 965

«Hoću nosit mojoj zemlji divnoj
«Neh pofala mojoj braći bude;
«Kunem vi se i Bogom i vjerom
«Ne dam taka tri komata dara.»
Kad začuše kićeni svatovi 970
Te svatovi jednu riječ kažu:
«Fala tebi vojvodo Milošu,
«Fala tebi, gospodsko koljeno!
«Kad si taki vidjen medju braćom
«Kad si vidjen i kad si pogodan.» 975
Svi svatovi jednu riječ kažu;
Svatovi se braća pogodiše,
No imaju nepogodna druga,
A na konju nesretnu djevojku,
Djevojci je vrlo žao dara, 980
A najviše od zlata košulje,
Te priviknu iz bijela grla
Po imenu dijete Maksima;
Prepade se Crnojević Ivo
Te Latinci snasi progovara: 985
«Snaho moja, Latinko djevojko!
«Nemoj vikat dijete Maksima
«Eli smo mu žao učinili
«A Maksim je hitar kavgagjija,
«Hoće, snaho, zametnuti kavgu 990
«Na veselju, u svatove svoje;
«Snaho moja, Bogom ti se kunem!
«U Žabljaku puna kula blaga,
«Sve ću blago tebi pokloniti,
«Čin' od blaga što je tebi drago» 995

Al ne sluša zlosretna djevojka,
Viknu jednom, pak ga ne doviknu,
Drugom viknu, dokle ga doviknu;
Maksim vrana konja povrnuo,
Osluškuje šta će besjediti, 1000
A djevojka grdno progovari:
«O Maksime, nemala te majka!
«Majka nema do tebe jednoga
«A po danas ni tebe ne bilo!
«Od koplja ti gradili nosila! 1005
«A od štita grobu poklopnice!
«Crn ti obraz na Božem divanu!
«Kako ti je danas na megdanu
«Sa vašijem vojvodom Milošem!
«Za što blago dadoste drugome? 1010
«A nije mi ni tog žao blaga
«Neka nosi, voda g' odnijela!
«No mi žao od zlata košulje,
«Koju no sam plela tri godine
«A sa moje do tri drugarice 1015
«Dok su moje oči iskapale
«Sve pletući od zlata košulju,
«Mislila sam da ljubim junaka
«U košulji od samoga zlata,
«A vi danas dadoste drugome; 1020
«No me čuli, djuveglija Makso!
«Brže vraćaj sa jabane blago,
«Ako l' blago povratiti nećeš
«Kunem ti se Bogom istinijem
«Naprijed ti ni kročiti neću, 1025

«No ću dobra konja okrenuti
«Dognat ću ga moru do obale,
«Pa ću 'fatit listak šemišljikov,
«A moje ću lice nagrditi,
«Dok pokaplje krvca od obraza, 1030
«Po listu ću pisati jaziju,
«Dodat ću je sivome sokolu,
«Neka nosi staru babu mome,
«Neka kupi svu latinsku silu,
«Nek ti hara bijela Žabljaka, 1035
«Nek ti vraća žalost za sramotu.»
Kad to začu dijete Maksime,
To Maksimu vrlo za jad bilo,
Vrana konja na trag pripovrnu'
Opasa ga trostrukom kangjijom, 1040
Puče konju koža po sapima
A pokapa krvca po kopiti;
No mu ljuto pusnik poskočio,
Po tri koplja u nebo skočio
Po četiri zemlje preskočio. 1045
Ne desi se dobroga junaka
Da ufati grdna zlosretnika,
Nomu sokak poljem učiniše,
A niko se jadu ne dosjeti,
Porašta je konja povratio. 1050
A kad vidje vojvoda Milošu:
Grohotom se Miloš nasmijao:
«Fala Bogu! fala istinome
«Kud se ono Maksim zatrčao?»
A ne vidi jade iznenada! 1055

Kad dopade dijete Maksime
Na Miloša bojno koplje pušti,
Bojnijem ga kopljem udario,
Pod čelenku medju oči crne,
Na zatiljak oči iskočiše, 1060
Mrtav pade pod konja dorata,
Miloš pade a Maksim dopade,
Koliko mu krvce žedan bješe
Manu sabljom, odsječe mu glavu,
Pak je vrancu baci u zobnicu, 1065
A djevojku ote u djevera
Pak pobježe na muštuluk majci.
Mili Bože na svem tebi fala!
Da se kome onde pridesiti,
I očima jade pregledati, 1070
Kada pade krasna poglavica
A zgleda se mloga porodica,
U junake krvca uzavrela,
Pa se staše darivati darom
A njinijem darom nemilijem: 1075
Is pušaka crnijeh krušaka
Dokle duge pužke isturiše,
Dok to polje magla pritisnula
Od hitroga praha i olova,
Tad s'u tami mači povadiše 1080
Te se njine majke ojadiše,
A sestrice u crno zaviše
A ljubovce ostaš' udovice;
Stade piska po polju junaka
Stade vriska bijesnih hatova 1085

Stade prasak gjumišli pištola,
Stade zveka ostrijeh mačeva
Stade lelek ranjenih junaka
Ogreznu im krvca do koljena.
A po krvi jedan gazi junak, 1090
Junak bješe Crnojević Ivo,
Crno njemu srce do vijeka!
Krvcu gazi a Bogu se moli:
«Daj mi, Bože, vjetar od planine
«Da raždene ovu maglu kletu 1095
«Da pogledam i dolje i gore
«Ko pogibe, ko l' ostade danas.»
Bog mu dade, vjetar udario
Te razagna i razvedri polje,
Ivan gleda i gore i dolje 1100
Al ne znade ništa kud je gore:
Polomljeni konji i junaci
No po polju krče ranjenici.
Ja kad vidje Crnojević Ivo
On prevrće te leševe mrtve 1105
I krvave ogleduje glave,
Sve tražaše dijete Maksima
Al ga Ivan naći ne mogaše,
No on nadje sestrića Jovana
Što je djever bio kod djevojke 1110
Što ujaku sanak kazivao
U Žabljaku jutru na pohodu;
Zaluda ga Ivan nahodio
U krvi ga poznat ne mogaše
Mimo njega junak prolazaše; 1115

A vidje ga Jovan Kapetane,
Te ujaku Ivu progovara:
«Moj ujače, Crnojević-Ivo!
«Čim si mi se tako ponesao?
«Ili snahom? ili svatovima? 1120
«Il gospodskim darom prijateljskim?
«Te ne pitaš nesretna junaka
«Jesu li mu rane dosadile?»
Vidje Jvan, pa suze prosiplje,
Iz krvi ga malo ispravio: 1125
«Moj sestriću Jovan Kapetane?
«Jesu l' tvoje rane za vidanje?
«Da te nosim u nesrečan Žabljak
«Da ti tražim od mora ećime?»
A Jovan mu onde progovara: 1130
«Prodji me se, moj ujače Ivo!
«Kamo oči? njima ne gledao!
«Ovake se rane ne vidaju;
«Lijeva je noga salomljena,
«Salomljena na dvoje, na troje, 1135
«A desna je ruka osječena
«Osječena ruka po ramenu,
«A po srcu sablje dofatile
«Ispale su crne gjigerice.
Ja kad vidje Crnojević Ivo, 1140
Brže pita sestrića svojega:
«Moj sestrjću! dok si u riječi
«Kako djever bješe kod djevojke,
«A dopade dijete Maksime,
«Eda vidje dje pogibe Maksim? 1145

«E znade li što bi od djevojke?» —
— «Prodji me se, moj ujače Ivo!
«Nije tebi Maksim poginuo
«No kod dodje na konju pomamnu,
«Te izgubi vojvodu Miloša 1150
«Pak djevojku ote u djevera,
«On pobježe ka nesretnoj majci.»
To izusti, laku dužu pusti.
Pobaci ga Crnojević Ivo
A pohiti u bijeli Žabljak: 1155
Ja kad dodje pred gradsku kapiju
A pred gradom koplje pobijeno
A za koplje vranac konjic svezan,
Sitna mu je zopca ustaknuta,
Pred njim sjedi dijete Maksime 1160
Na koljenu sitnu knjigu piše
Svome tastu duždu od Mletaka,
A dvori ga zlosretna djevojka;
Na mezile knjigu opravio:
«O moj taste, dužde od Mletaka! 1165
«Kupi vojsku, svu latinsku zemlju
«Te mi haraj bijela Žabljaka,
«I ti vodi milu tvoju šćercu
«Ni ljubljenu ni omilovanu:
«Mene prodje moja gospoština 1170
«I država moja kraljevina:
«Hoću bježat preko zemlje duge
«Hoću bježat caru y Stambula
«Kako dodjem hoću s' poturčiti.»
Zlo se začu po svoj zemlji njinoj, 1175

Kad začuše Obranbegovići
Začu netko Obranbegić Jovan
Mili bratac vojvode Miloša,
Nešto misli, pa na jedno smisli,
Brže konja svoga dofatio, 1180
Sedla konja što ga ljepše može,
Opasuje što ga tvrdje može,
Pak se konju fati na ramena,
Halali se i oprosti junak,
Kaže rodu, kaže braći svojoj: 1185
«Hoću, braćo, i ja u Stambula,
«Odoh, braćo, braću da sačuvam,
«Ko doraste u toj zemlji našoj.
«Tamo ode krvničko koljeno
«On će dvorit cara u Stambolu, 1190
«Izdvorit će kakvu vojsku silnu
«Te će zemlju našu pogaziti.
«Braćo moja, i pak porodice!
«Dok čujete mene u životu,
«U životu, u Stambulu bilu, 1195
«Nemojte se, djeco, prepanuti,
«On nesmije vojsku podignuti:
«On će na vas a ja ću na njega.»
Tako reče a u Stambol ode.
Kad je bio blizu do Stambola, 1200
U putu se oba pristigoše,
Te pred cara idu uporedo,
A car znade ko su i kako su,
Pa ih care jedva dočekao,
Dočekao, oba poturčio, 1205

I turska im imena nadjeo.
Jovanu su ime nadjenuli:
Mamut-beže Obranbegoviću;
A Maksimu ime nadjedoše:
Skender-beže Ivanbegoviću. 1210
Dvore cara za devet godina
Izdvoriše devet zijameta
Svijeh devet daše za pašaluk,
Car im dade bijele tugove
I vezirstvo na te zemlje dvije 1215
Bez promjene vazda do vijeka:
Mamut-begu Obranbegoviću
Dade zemlju ravna Dukadjina
Djeno rodi izobila vina,
Dosta vina, više urmetina, 1220
Dosta ima bijele šenice,
Krasnu zemlju, što je ljepše nema;
A on dade sinu Ivanovu
Grdnu zemlju Skadar na Bojani
A u kome nikad ništa nema, 1225
No se legu žabe i bivoli,
I imaše soli sutorine.
Kako tade, tako i danaske, [1]
Nijesu se nigda umirili,
Niti mogu krvcu da umire 1230
No i danas tu prosiplju krvcu.

---

[1]) *Mamut-begovići* i sad zapovjedaju u Peći; a od *Ivan-begovića* po piesmama se govori da su današne *Bušatljije* u Skadru. Vuk. Sr. Nar, Pies. II, 567.

IX.

Predrag i Nenad.

Hrani majka dva nejaka sina
U zlo doba u gladne godine
Na preslicu i desnicu ruku.
L'jepa im je imena nad'jela
Jednom Predrag a drugom Nenade. 5
Predrag majci do konja doraste
A do konja i do bojna koplja
Pak odbježe svoju staru majku
I pribježe gori u hajduke.
Osta majka braneći Nenada, 10
Nenad braca ni zaznao nije.
I Nenad je majci dorastao
I do konja i do bojna koplja
Pak odbježe svoju staru majku
I pribježe gori u hajduke, 15
Hajdukova tri godine dana.
On je junak mudar i razuman
I srećan je svudar na mejdanu;
Učini ga družba starješinom,
Starešova tri godine dana. 20
Al se mladjan zaželio majke
Družbini je braći besjedio:
«Oj družbino, moja braćo draga!
«Ja sam vas se zaželio majke,
«Hajte, braćo, da d'jelimo blago 25

«Da idemo svaki svojoj majci.»
Družbina ga rado poslušala.
Kako koji izasipa blago
Taj se kune i zaklinje teško
Koji bracem a koji sestricom; 30
A kad Nenad svoj' izasu blago
Družbini je braći besjedio:
«Oj družbino, moja braćo draga
«Brata nemam a sestrice nemam:
«Već tako mi Boga jedinoga! 35
«Desnica mi ne usahla ruka!
«Dobru konju griva ne opala!
«I britka mi sablja ne hrdjala!
«Ni u mene više nema blaga.»
Kad su tako pod'jelili blago 40
Nenad sjede na dobra konjica
Pak se diže svojoj staroj majci.
L'jepo ga je dočekala majka
Pred njeg nosi slatku djakoniju;
Kad su bili sjeli za večeru, 45
Nenad majci tiho besjedio:
«Oj starice, moja mila majko
«Da mi nije od ljudi sramota
«Da mi nije od Boga grehota
«Ne bi rek'o da si moja majka 50
«Zašt mi n'jesi braca porodila?
«Jali braca, jali milu seju?
«Kad sam bio s družtvom na deobi
«Svaki mi se zaklinjaše teško
«Koji bracem a koji sestricom, 55

«A ja, majko, sobom i oružjem
«I dobrijem konjem ispod sebe.»
Stara mu se nasmijala majka:
«Ne budali, mladjani Nenade
«Ja sam tebi braca porodila 60
«Predragoga tvog brata rodjenog,
«I juče sam za njeg razabrala
«Da s' nahodi i da hajdukuje
«U zelenoj gori Garevici,
«Pred ćetom je junak arambaša.» 65
Besjedi joj mladjani Nenade:
«Oj starice, moja mila majko
«Pokroj' na me sve novo od'jelo
«Sve zeleno od čohe zelene
«A okratko, s goricom jednako, 70
«Da ja idem braca da potrazim
«Da me živa moja želja mine.»
Besjedi mu stara mila majka:
«Ne budali, mladjani Nenade
«Jer ćeš ludo izgubiti glavu.» 75
Ali Nenad majke ne slušaše,
Već on čini što je njemu drago:
On pokroji na sebe od'jelo
Sve zeleno od čohe zelene
A okratko s' goricom jednako, 80
Pak usjede na dobra konjica,
I diže se braca da potraži,
Da ga živa želja mimoidje.
Nigdi svoga on ne pušta glasa
Niti pljunu, ni na konja viknu; 85

A kad dodje gori Garevici
Kliče Nenad kako soko sivi:
«Garevice, zelena gorice,
«Nehraniš li u sebi junaka
«Predragoga, mog brata rodjena? 90
«Nehraniš li u sebi junaka
«Koji bi me s bracom sastavio?
Predrag sjedi pod jelom zelenom
Predrag sjedi, pije rujno vino:
Kad zaslušo Nenadova glasa 95
Družbini je braći besijedio:
«Oj družino, moja braćo draga!
«Ispanite na drum na busiju
«Dočekajte neznana deliju,
«Nit ga bij'te niti ga globite, 100
«Već ga živa meni dovedite:
«Odkudgod je, on je roda moga.»
Ustalo je tridesti junaka
Na tri mjesta sve po deset stalo.
Kad na prve deset naišao 105
Nitko nesmje pred njeg da izidje
Da izidje, da konja prifati,
Već ga staše strjelom strijeljati.
Besjedi im mladjani Nenade:
«Ne strjeljajte, braćo iz gorice! 110
«Ne bila vas vašeg brata želja!
«Kako mene i brata mojega!
«Što me tužna ovud pot'jeralo.»
Oni njega propuštiše s mirom.
Kad na druge deset naišao 115

I oni ga str'jelom strijeljaše
I njima je Nenad besjedio:
«Ne str'jeljajte, braćo iz gorice
«Ne bila vas vašeg brata želja
«Kao mene i brata mojega 120
«Što me tužna ovud pot'jeralo!»
I oni ga propustiše s mirom.
Kad na treće deset naišao
I oni ga str'jelom strijeliaše;
Rasrdi se mladjani Nenade 125
Pak udari na tridest junaka;
Prve deset sabljem posjekao,
Druge deset konjem pogazio
Treće s' deset po gori razbježe,
Koje k gori koje k vodi hladnoj; 130
Glas dopade Predragu junaku:
«Zle ga sjeo, Predrag harambaša!
«Dodje tebi neznana delija
«Isjeće ti po gori družbinu.»
Predrag skoči na noge lagahne 135
Pak uzima luke i strijele,
Pak izlazi na drum na busiju,
Pak zasjeda za jelu zelenu,
Skida njega str'jelom sa konjica.
Na zlo ga je mjesto udario 140
Na zlo mjesto u srce junačko.
Vrisnu Nenad, kako soko sivi
Vrišteći se po konju povija:
«J'o junače iz gore zelene!
«Živa tebe, brate, Bog ubio! 145

«Desnica ti usahnula ruka,
«Is koje si str'jele izpustio!
«I desno ti oko iskočilo,
«S kojim si me, more, namotrio!
«Još te tvoga brata želja bila 150
«Kako mene i brata mojega!
«Što me tužna ovud pot'jeralo
«Naopako a po moju glavu!.»
Kad je Predrag r'ječi saslušao
Iza jele njega zapituje: 155
«Tko si junak i čijeg si roda?»
Ranjen Nenad njemu odgovara:
«Što me, more, ti za roda pitaš?
«Od mene se oženiti nećeš:
«Ja sam junak mladjani Nenade 160
«Imam staru samohranu majku,
«I jednoga brata rodjenoga
«Predragoga mog rodjena brata,
«Pak se digoh da njega protražim
«Da me živa moja želja mine, 165
«Naopako a po moju glavu!»
Kad je Predrag r'ječi razabrao
Od strah' ljuta str'jele ispustio,
Pak pritrča ranjenu junaku,
Skida njega s konja na travicu: 170
«Ta ti li si, moj brate Nenade!
«Ja sam Predrag, tvoj bratac rodjeni.
«Možeš li mi rane preboljeti?
«Da poderem tanahne košulje
«Da te vidam i da te zavijam.» 175

Ranjen Nenad njemu odgovara:
«Ta ti li si, moj brate rodjeni!
«Hvala Bogu, kad sam te vidjeo,
«Te me živa moja želja minu!
«Ne mogu ti rane preboljeti, 180
«Već ti prosta moja krvca bila!»
To izusti pa dušicu pusti.
Nad njim Predrag jade jadikuje:
«J'o Nenade, moje jarko sunce!
«Rano ti mi li bješe izišlo 185
«Pa mi tako rano ti zasjede!
«Moj bosiljče iz zelene bašće,
«Rano ti mi bješe procvatio
«Pa mi tako rano ti uvehnu!»
Pa potrže nože od pojasa 190
Te udara sebe u srdašce,
Mrtav pade pokraj brata svoga.

X.

Stojan Janković.

Još od zore nema ni pomena,
Udbinjska se otvoriše vrata,
I izidje jedna četa mala
Za trideset i četiri druga,
Pred njome je Lički Mustaj-beže, 5
Ode beže u Kunar planinu
Da on lovi lova po planini;
Hoda beže tri četiri dana,
Ništa beže ulovit ne može,
Povrati se Liki i Udbinji. 10

Kada sidje pod goru jelovu,
Uvrati se na vodu čatrnju
Da počine i da vode pije.
Baci oči pod jelu zelenu
Al s' od jele razasjale grane; 15
Kada dodje Mustaj-beže lički
Pjan katana pod jelikom spava
Sav u srmi i u čistom zlatu:
Na glavi mu kalpak i čelenke
Jedan kalpak devet čelenaka 20
Pokraj njih je krilo okovano
Valja krilo hiljadu dukata;
Na plečima zelena dolama
Na dolami tri deset putaca
Svako puce po od litru zlata 25
Pod grlocem od tri litre zlata
I ono se na burmu otvora
U njem nosi za jutra rakiju;
Po dolami troje toke zlatne
Zlatne toke po od dvije oke, 30
Dvoje vite a treće salite;
Na nogama kovče i čakšire,
Žute mu se noge do koljena,
Pobratime, kako u sokola,
Na kovči su singjiri od zlata 35
Na singjirim sitne titreike,
Što djevojke nose o grlocu;
Opasao mukadem pojasa,
Za pojasom devet danickinja
Sve u čisto zaljevene zlato: 40

O bedri mu sablja okovana
Na sablji su tri balčaka zlatna
I u njima tri kamena draga
Valja sablja tri careva grada;
U krilu mu leži pavtalija, 45
Ná njojzi je trideset karika
Svaka pavta od deset dukata,
Kod nišana od tridest dukata,
Više zlata nego ljuta gvoždja;
Kada junak iz travice dihne 50
Uz jelu se uzvijaju grane;
Pritište ga Mustaj-beže Lički
Su trideset i četiri drugá,
Izmače mu svijetlo oružje.
Kad se prenu junak iz travice 55
Te on vidje crnijem očima
Da su njega Turci pritisnuli
A kod njega neima oružja:
Kako koga rukam dofataše
Te o zemlju njime udaraše 60
Ta u njemu živo srce puca;
Ubi njemu druga sedmericu
Dok mu b' jele osvojiše ruke,
Savezaše, pa ga poćeraše,
Poćeraše bijeloj Udbinji, 65
Privezaše na njega oružje
Nek se čudi malo i veliko,
Dje ufati Mustajbeže Lički
Ta katanu pod svijem oružjem.
Kad su bili poljem širokijem 70

Progovara Mustaj-beže Lički:
«Oj Boga ti, neznana katano,
«Otkle li si, od koje l' krajine?
«Kako l' tebe po imenu viču?
«Kuda li si bio namislio? 75
«Kamo tvoja družina ostala?»
A katana njemu progovara:
«Što me pitaš Mustaj-beže Lički?
«Jesi l'čuo Latinsko primorje?
«Kod primorja rišćanske Kotare? 80
«I u njima Janković Stojana?
«Ja sam glavom Janković Stojane;
«Nisam više ni imao druga
«Osim Boga i sebe jednoga,
«A nijet sam bio učinio 85
«Da se spustim do pod tvoju kulu,
«Da izmamim Hajkunu djevojku,
«Da je vodim sebi u Kotare.
«Pa mi nebi od Boga sudjeno:
«Prokleto me piće prevarilo.» 90
Tada reče Mustaj-beže Lički:
«Be, aferim! Janković-Stojane!
«Baš si doš'o u onoga ruke
«Koji će te, more, oženiti.
U riječi pali pod Udbinju; 95
Ispod kule Mustaj-bega Ličkog,
Gleda četu malo i veliko,
I Hajkuna sa bijele kule
Mila sestra Mustaj-bega Lićkog
Pred njome je gjergjef od mergjana 100

U rukama igla od biljura
Puni zlato po bijelu platnu;
Kada vidje četu iz planine,
Oni vode svezana junaka
Kod njegova svijetla oružja, 105
Ispred sebe gjergjef oturila
Dvije mu je noge podlomila,
Pa je sobom bila govorila:
«Bože mili čuda velikoga!
«Zla pogleda u dobra junaka! 110
«Kako li ga Turci prevariše
«I bez rane i bez mrtve glave
«Svezaše mu ruke naopako?»
Kad družinu na račun uzela
Al ne ima druga sedmerice. 115
Kad padoše pod bijelu kulu
Od Stojana uzima oružje
Pa oružje nosi u riznicu
A Stojana spusti u tamnicu
U dubinu trista endezeta, 120
Djeno leži voda do koljena
A junačke kosti do ramena.
Ode beže u novu mehanu
Ode piti s četnicima vino
Da se fali Turcim Udbinjanim 125
Kakvoga je roba zarobio.
Podiže se lijepa djevojka,
Ona ide na tavnička vrata
I donese jednu kovu vina
Na uzicu spusti u tavnicu, 130

Sa tavnice grlom dovikuje:
«O junače, Bog te ne ubio!
«Odkle li si, od koje l' krajine?
«Kako li se zoveš po imenu?
«Kako li te Turci prevariše 435
«Te svezaše kod oružja ruke?
Uze Stojan te on popi vino
Pa djevojci bješe besjedio:
«Ko me viče sa tavnice b'jele?
«Pivo mi je grlo preuzelo, 140
«Pusti meni na čekrk uzicu
«Izvuci me do pola tavnice
«Pa ću tebi onda kazivati.»
Kad to čula turkinja djevojka,
Pusti njemu na čekrk uzicu 145
Na uzici kuke od čelika
Izvuče ga do pola tavnice;
Progovara Janković Stojane:
«Ko me pita sa tavnice b'jele?»
Javi mu se turkinja djevojka: 150
«Ja te pitam neznana katano
«Ja sam sestra Mustaj-bega Ličkog.»
Progovara Janković Stojane:
«O Hajkuna da te Bog ubije!
«Ja sam glavom Janković Stojane: 155
«Ja sam s tebe dopao tavnice;
«Pjani su me Turci prevarili
«Te svezali naopako ruke.»
Veli njemu turkinja djevojka:
«Čuješ mene Janković Stojane! 160

«Hoće tebe Turci pogubiti;
«Sjutra tebi hoće ponuditi
«Hoćeš li se, bolan, poturčiti.
«Poturči se, Janković Stojane
«A ja ću ti biti vjerna ljuba. 165
«U mog brata Mustaj-bega Ličkog
«Ta imaju dvije kule blaga:
«Jedna moja a druga njegova:
«Ako bude mrijeti po redu
«Hoće nama obje ostanuti.» 170
Progovara Janković Stojane:
«A ne luduj Hajkuna djevojko!
«Boga mi se nebih poturčio
«Da mi dadu Liku i Udbinju.
«Ja imadem u Kotarim blaga 175
«Više, Bogme, nego u Turaka,
«I bolji sam junak od Turaka.
«Ako Bog da, lijepa djevojko!
«Sjutra prije polovine dana
«Okrenut će skakat Kotarani 180
«Po Udbinji i oko Udbinje
«Izvadit će Stojka iz tavnice.»
Odgovori turkinja djevojka:
«Be ne luduj Janković Stojane!
«Dokle tvoji Kotarani dodju 185
«Hoće tebe Turci pogubiti:
«Već jesi li, bolan, vjere tvrde
«Da ćeš mene uzet za ljubovcu
«Da izbavim tebe iz tavnice?»
Veli njojzi Janković Stojane: 190

«Tvrda vjera, lijepa djevojko!
«Uzet ću te za vjernu ljubovcu
«Doista te prevariti neću.»
Kad to čula lijepa djevojka,
Spusti njega u tavnicu tavnu 195
Pa otide na tanahnu kulu.
Malo vreme za tim postojalo
Dodje beže iz nove mehane,
Djevojka se premeće po kuli
Nju mi pita Mustaj-beže Lički: 200
«Što je tebi moja sestro mila? —
—«Ne pitaj me, brate, Mustaj-beže!
«Zabolje me i srce i glava
«Svu je mene zima obuzela:
«Bogme, brate, mrijeti valjade, 205
«Već ti sjedi na meke dušeke
«Da ti padnem u krioce glavom
«Da ja pustim moju gr'ješnu dušu.»
Žao bješe Mustaj-begu Ličkom
Jer od roda više nikog nema, 210
Pusti suze niz bijelo lice,
Pa on sjede na meke dušeke
Cura pade u krioce glavom;
Jednu ruku u gjepove tura,
Drugu ruku bratu u njedarca 215
Dok ukrade ključe od tavnice
Od risnice i od konjušnice,
Prevali se po meku dušeku.
Govori joj Mustaj-beže Lički:
«Sestro moja, Hajkuna djevojko! 220

«Nije l'Bog d'o muka odminula?« —
— «Jeste brate, milom Bogu fala!»
Podiže se Mustaj-beže Lički
On otide na zelenu longju
Da vijeću čini s Udbinjanim 225
Kako li će umorit Stojana;
A djevojka na noge skočila
Pa otvora bijelu riznicu
Stojanovo izvadi oružje
I nakupi egbeta dukata, 230
Pa se spusti pred tavnicu b'jelu,
Iz tavnice izvadi Stojana,
Odvede ga pred podrume b'jele,
Izvadiše konje iz podruma:
Dobra djoga bega Ličanina 235
Što ga jaše na mejdan junački,
I vrančića ljube Ličanina
Kog bržega u krajini nema;
Djoga jaše lijepa djevojka,
Stojan jaše vranca od mejdana: 240
Okrenuše poljem širokijem,
Primiše se u Ogorjelicu,
Od nje pravo u Kunar planinu
Iz Kunara u polje kotarsko.
Tada reče Janković Stojane: 245
«O Hajkuna lijepa djevojko!
«Baš se mene zadrijema teško,
«Već odjaši od konja djogata,
«Hoću malo sanak boraviti.»
Veli njemu turkinja djevojka: 250

«Ne, Stojane, tvoga ti junaštva!
«Goni vranca u ravne Kotare;
«Pa je lasno sanak boraviti:
«Ja se bojim čete od Turaka.»
Ne šće Stojan poslušat djevojke, 255
Već od konja dobrih odsjedoše,
Pa on sjede u zelenu travu
A djevojci u krioce glavu.
Zaspa Stojan kako jagnje ludo,
Al djevojka spavati nemože. 260
Dok se bijel dan zapoznade
Rano rani Mustajbegovica
Da obidje na kuli djevojku,
Bolesna je sinoć omrknula;
Al ne ima na kuli djevojke, 265
Pokupljeno iz riznice blago,
U tavnici nema Jankovića
A ne ima u podrumu konja;
Povrati se na bijelu kulu
Te izbaci pušku habernika; 270
Začu beže na zelenoj longji,
Svome se je jadu osjetio,
On se fati u gjepove rukom,
Iz gjepova ključi pokradeni;
Tad doziva Mustaj-beže Lički: 275
«Braćo moja, tridest Udbinjana!
«Uteče mi Janković Stojane
«I odvede Hajkunu djevojku,
«Već na noge, ako Boga znate.»
Čudan adet bješe u Turaka: 280

Gotovi im konji pod sedlima,
Dobrijeh se konja dofatiše
I široko polje prejezdiše,
Kunora se gore dofatiše,
Od Kunora u polje Kotarsko. 285
Gleda Hajka iz zelene trave
Često gleda pod Kunor planinu,
Al se pramen zapodjede tame
A od pare konjske i junačke,
Pozna brata Mustaj-bega Ličkog 290
I za njime tridest Udbinjana
A ne smije da Stojana budi,
Već proljeva suze od očiju
Po obrazu Janković-Stojana;
Kad se prenu Janković Stojane, 295
On besjedi turkinji djevojci:
«Što je tebi turkinja djevojko?
«Te proljevaš suze od očiju?
«Il'ti žališ brata Mustaj-bega,
«Il' njegova blaga golemoga? 300
«Il'ti nije u volju Stojane?»
Odgovori turkinja djevojka:
«O Stojane, žalosna ti majka!
«Ja ne žalim brata Mustaj-bega
«Nit ja žalim blaga njegovoga, 305
«Ja sam nama blaga ponijela;
«Ti si meni nasred srca moga;
«No eto ti Ličkog Mustaj-bega
«I sa njime tridest Udbinjana,
«Jaši vranca, bježi u Kotare, 310

«Oboje smo izgubili glave.»
Kada vidje Janković Stojane
On govori Turkinji djevojci:
«Neću, Bogme, Hajkuna djevojko!
«Žao su mi Turci učinili, 315
«U travi me pjana pritisnuli,
«Sad se hoću darivat sa šurom;
«Već ti jaši vranca od mejdana
«A daj meni tvojega djogata
«Pobolji je malo od vrančića 320
«Da ja idem šuri u sretanje.»
Skoči Stojan na dobra djogata
A djevojka na malena vranca,
Bieži mlada bijelu Kotaru,
A Janković begu u sretanje. 325
Da je kome sjesti te pogl'ati,
Da on vidi čuda velikoga
Kad udari tridest na jednoga
Pak ne šćeka kuća ni jednoga
Tridest Stojan odsiječe glava; 330
I ufati Mustaj-bega Ličkog
Sveza njemu ruke naopako
I doćera njega do djevojke,
Pa poteže sablju okovanu,
I djevojci bješe govorio: 335
«O Hajkuno, sestro Mujagina!
«Mi ovako šure darujemo.»
Pa zamahnu sabljom okovanom;
A djevojka podbacila ruke:
«Ne, Stojane, tvoga ti junaštva! 340

«Ne ostavi sestru bez zakletve
«I tebi bi sestre žao bilo,
«Vrati njega nek ide Udbinji.»
Stojan svoju sablju povratio,
Begu bolje popriteže ruke, 345
Pa ga vrati natrag u Udbinju
I ovako njemu besjedio:
«Kada, more, u Udbinju dodješ
«S Udbinjanim sjedeš piti vino,
«Lagat nemoj, već sve pravo kaži, 350
«A gjaba ti život na mejdanu.»
Ode beže u Udbinju svezan,
Stojan ode u ravne Kotare,
I odvede turkinju djevojku,
Pokrsti je i vjenča je za se 355
Pa je ljubi, kadgodj se probudi. —

XI.

Tvrdja u vjeri.

Št' ono cvili u Glamoču gradu?
Il' je vila, il je ljuta guja?
Nit je vila, nit je ljuta guja,
Već je ono Emina djevojka;
Ako cvili jest joj za nevolju, 5
Jer je bane Emku zarobio
Hoće bane da prekrsti Emku
A neće se Emka da prekrsti,
Voli skočit niz bijelu kulu.
Ona vara bana kaurina: 10

«Stan', počekaj bane kaurine!
«Dok ja odem na gornje čardake.»
Ode Emka na gornje čardake,
Ona gleda sa bijele kule,
Ugledala svoga baba dvore 15
I kod njega bijele mejtefe,
Pa govori Emina djevojka:
«Babin dvore, moj veliki jade!
«Moj mejtefe, moj veliki strahu!
«Dosta ti sam straha podnijela 20
«Dok sam sitnu knjigu naučila!»
I savila b'jelu anteriju,
Zaboravi sagjbak u kosama
I skočila niz bijelu kulu;
Zapeo joj sagjbak na mušebak, 25
Objesi se Emina djevojka.
Visjela je nedjelicu dana
Dok su Emki kose obagnjele,
Ona pade u zelenu travu.
Skočio se bane kaurine, 30
Ukopao Eminu djevojku
Nad Emkom je turbe načinio
Po turbetu zlaćene jabuke.
Nije prošlo ni nedjelju dana
Nad Emkom je nurak progorio 35
Više glave nurak progorio
Niže nogu nurak progorio.

(Turske rieči: *kula*, turris; *kaurin*, incredulus; *čardak*, specula; *mejtef*, schola puerorum; *anterija*, tu-

nicæ genus; *sagjbak*, fascia crinalis; *mušebak*, reticulum fenestræ insertum; *turbe*; monumentum; *nurak*, oganj koji s neba slazi na greb turskog sveca.) Vidi: V. S. Karagjić. Srpski rječnik. U Beču 1852.

XII.

Zidanje Skadra.

Grad gradila tri brata rodjena
Do tri brata, tri Mrljavčevića;
Jedno bješe Vukašine kralje
Drugo bješe Uglеša vojvoda
Treće bješe Mrljavčević Gojko; 5
Grad gradili Skadar na Bojani,
Grad gradili tri godine dana
Tri godine sa trista majstora,
Ne mogoše temelj podignuti
A kamo li sagraditi grada; 10
Što majstori za dan ga sagrade
To sve vila za noć obaljuje.
Kad nastala godina četvrta
Tada viče sa planine vila:
«Ne muči se Vukašine kralje! 15
«Ne muči se i ne harči blaga;
«Ne moš, kralje, temelj podignuti
«A kamoli sagraditi grada,
«Dok ne nadješ dva slićna imena
«Dok ne nadješ Stoju i Stojana 20

«A oboje brata i sestricu
«Da zazidlješ kuli u temelja,
«Tako će se temelj obdržati
«I tako češ sagraditi grada.»
Kad to začu Vukašine kralju 25
On doziva slugu Desimira:
«Desimire, moje čedo drago,
«Do sad si mi bio vjerna sluga
«A od sade moje čedo drago,
«Fataj, sine konje, u intove 30
«I ponesi šes tovara blaga
«Idi, sine, preko sv'jeta b'jela,
«Te ti traži dva slična imena
«Traži, sine, Stoju i Stojana,
«A oboje brata i sestricu; 35
«Jali otmi, jal' za blago kupi
«Dovedi ih Skadru na Bojanu
«Da zidjemo kuli u temelja,
«Nebil' nam se temelj obdržao
«I ne bi li sagradili grada.« 40
Kad to začu sluga Desimire
On ufati konje u intove
I ponese šes tovara blaga,
Ode sluga preko b'jela sv'jeta,
Ode tražit dva slična imena; 45
Traži sluga Stoju i Stojana
Traži sluga tri godine dana,
Al' ne nadje dva slična imena
Al' ne nadje Stoju i Stojana
Pa se vrnu Skadru na Bojanu, 50

Dade kralju konje i intove
I dade mu šes tovara blaga:
«Eto kralje konji i intovi
«I eto ti šes tovara blaga
«Ja ne nadjoh dva slična imena 55
«Ja ne nadjoh Stoju i Stojana.»
Kad to žaču Vukašine kralju
On podviknu Rada najimara
Rade viknu tristotin majstora,
Gradi kralje Skadar na Bojani 60
Kralje gradi, vila obaljuje,
Ne da vila temelj podignuti
A kamo li sagraditi grada:
Pa dozivlje iz planine vila:
«More, ču li, Vukašine kralju 65
«Ne muči se i ne harči blaga
«Ne mo'š, kralje temelj podignuti
«A kamoli sagraditi grada:
«No eto ste tri brata rodjena,
«U svakoga ima vjerna ljuba, 70
«Čija sjutra na Bojanu dodje
«I donese majstorima ručak,
«Zidjite je kuli u temelja
«Tako će se temelj obdržati
«Tako će te sagraditi grada.» 75
Kad to začu Vukašine kralju
On doziva dva brata rodjena:
«Čujete li, moja braćo draga!
«Eto vila sa planine viče,
«Nije fajde što harčimo blago 80

«Neda vila temelj podignuti
«A kamo li sagraditi grada;
«Još govori sa planine vila:
«Evo jesmo tri brata rodjena
«U svakoga ima vjerna ljuba, 85
«Čija sjutra na Bojanu dodje
«I donese majstorima ručak
«Da j' u temelj kuli uzidamo;
«Tako će se temelj obderžati,
«Tako će mo sagraditi grada. 90
«No je l' braćo, Božja vjera tvrda
«Da nijedan ljubi ne dokaže
«Već na sreću da mi ostavimo
«Koja sjutra na Bojanu dodje?»
I tu Božju vjeru zadadoše 95
Da nijedan ljubi ne dokaže.
U tom ih je noćca zastanula,
Otidoše u bijele dvore
Većeraše gospodsku večeru,
Ode svaki s ljubom u ložnicu. 100
Al da vidiš čuda velikoga!
Kralj Vukašin vjeru pogazio
Te on prvi svojoj ljubi kaza:
«Da se čuvaš, moja vjerna ljubo!
«Nemoj sjutra na Bojanu doći 105
«Ni donijet ručak majstorima,
«Jer ćeš svoju izgubiti glavu
«Zidat će te kuli u temelja.»
I Uglješa vjeru pogazio
I on kaza svojoj vjernoj ljubi: 110

«Ne prevar' se, vjerna moja ljubo!
«Nemoj sjutra na Bojanu doći
«Ni donijet majstorima ručak,
«Jere hoćeš mlada poginuti
«Zidat će te kuli u temelja.» 115
Mladi Gojko vjeru ne pogazi
I on svojoj ljubi ne dokaza.
Kad u jutru jutro osvanulo
Poraniše tri Mrnjavčevića,
Otidoše na grad na Bojanu. 120
Zeman dodje da se nosi ručak;
Al da vidiš dv'je gospodje mlade,
Dv' je gospodje, obe postarije,
Jedna uze ubjeljeno platno
Pa ga nosi opet da bijeli, 125
I odlazi tamo na bjelilo,
Tamo ode više ne dolazi;
Druga uze lijepe rumjenče
Pa odlazi na vodu studenu
Na vodi je žubor otvorila, 130
Paka dvoru više ne dolazi:
A ne može Gojkovica mlada
Jere ima čedo u koljevci
Vrlo mlado od mjeseca dana.
Prodje vr'jeme gospodskoga ručka, 135
Najzad usta njina stara majka,
Te poziva mlade izmećarke
Da odnese ručak na Bojanu;
Al govori Gojkovica mlada:
«Sjedi, veli, naša stara majko 140

«Te ti njihaj čedo u koljevci,
«Da ja nosim gospodskoga ručka;
«Od Boga je velika grehota
«A od ljudi zazor i sramota
«Kod tri snahe da ti nošiš ručak.» 145
Onda osta njina stara majka
Te da njiha čedo u koljevci,
A ustaje Gojkovica mlada
I poziva mlade izmećarke
Te odnese gospodskoga ručka. 150
Kad je bila na vodu Bojanu,
Ugleda je Mrnjavčević Gojko,
On potrče, te susrete ljubu
Pa je desnom rukom zagrlio,
Cjeliva je u bijelo lice, 155
Pa on roni suze od očiju,
Jošte ljubi tako govorio:
«Ljubo moja, velika žalosti!
«Da l' nevidiš dje si poginula?
«Na koga si naručila Jova? 160
«Ko će tebi Jova okupati
«Ko li će ga dojkom odojiti?»
Jošte ćaše Gojko govoriti,
Al ne dade Vukašine kralju
No je uze za desnicu ruku 165
Pa podviknu Rada najimara,
Rade viknu do trista majstora;
Al se smije tanahna nevjesta
Ona misli da je šale radi;
Turiše je u grad ugradjivat, 170

Oboriše do trista majstora
Oboriše drvlje i kamenje,
Uzidaše dori do koljena,
Još se smije tanahna nevjesta,
Još se nada da je šale radi. 175
Oboriše do trista majstora
Oboriše drvlje i kamenje,
Uzidaše dori do pojasa,
Tad oteža drvlje i kamenje
Onda vidje šta je jadnu nadje, 180
Ljuto pisnu kako ljuta guja,
Pa zamoli dva mila djevera:
«Ne dajte me, ako Boga znate!
«Uzidati mladu i zelenu!
To se moli al joj ne pomaže 185
Jer djeveri u nju i ne glede.
Tad se prodje srama i zazora
Paka moli svoga gospodara:
«Ne daj mene, dobri gospodaru,
«Da me mladu u grad uzidaju, 190
«No ti prati mojoj staroj majci,
«Moja majka ima dosta blaga
«Nek ti kupi roba il robinju,
«Te zidajte kuli u temelja.»
To se moli no joj ne pomaže. 195
A kad vidje tanahna nevjesta
Da joj više molba ne pomaže
Tad se moli Radu najimaru:
«Bogom brate, Rade najimare!
«Ostavi mi prozor na dojkama 200

«Isturi mi moje b'jele dojke,
«Kada dodje moj nejaki Jovo
«Kada dodje da podoji dojke.»
To je Rade za bratstvo primio
Ostavi joj prozor na dojkama, 205
Pa joj dojke u polje isturi
Kada dodje nejaki Jovane
Kada dodje da podoji dojke.
Opet, tužna, Rada dozivala:
«Bogom brate, Rade najimare, 210
«Ostavi mi prozor na očima
«Da ja gledam ka bijelu dvoru
«Kad če meni Jova donositi
«I ka dvoru opet odnositi.»
I to Rade za bratstvo primio, 215
Ostavi joj prozor na očima,
Te da gleda ka bijelu dvoru
Kada će joj Jova donositi
I ka dvoru opet odnositi.
I tako je u grad udariše, 220
Pa donose čedo u koljevci
Te ga doji za nedjelju dana,
Po nedjelu izgubila glasa;
Al djetetu ondje ide hrana
Dojiše ga za godinu dana. 225
Kako tade tako i ostade
Da i danas ondje ide hrana
Zarad čuda i zarad lijeka
Koja žena ne ima mlijeka.

XIII.

Braća i Sestra.

Hrani majka devet milih sina
I desetu šćercu mljezinicu;
Hranila ih dok ih odhranila
Dokle bili sini na ženidbu
A djevojka bila na udaju, 5
Niju mi prose mnogi prosioci.
Jedno bane, drugo gjenerale
Treće prosi iz sela komšija.
Majka daje u selo komšiji
Braća daju s preko mora banu, 10
Još su braća sestri besjedila:
«Ja ti podji, naša mila sejo,
«Ja ti podji s preko mora banu
«Mi ćemo te često pohoditi:
«U godinu svakoga mjeseca 15
«U miesecu svake nedjeljice.»
To je sestra braću poslušala
Ona podje s preko mora banu.
Al da vidiš čuda velikoga!
Ja Bog pušća od sebe moriju 20
Te pomori devet milih brata,
Sama osta samohrana majka.
Tako stade tri godine dana.
Ljuto pišti sestrica Jelica:
«Mili Bože čuda velikoga! 25

«Što sam vrlo braći zgriješila
«Te me braća pohoditi neće?»
Nju mi kore mloge jetrvice:
«Kučko jedna, naša jetrvice!
«Ti si vrlo braći omrznula 30
«Te braća te pohoditi neće.»
Ljuto pišti sestrica Jelica,
Ljuto pišti jutrom i večerom
Al se milu Bogu ražalilo,
Pa on posla dva svoja andjela: 35
«Id' te dolje dva moja andjela
«Do bijela groba Jovanova
«Jovanova brata najmladjega,
«Vašijem ga duhom zadahnite
«Od groba mu konja načinite, 40
«Od zemljce mijes'te kolače,
«Od pokrova režite darove;
«Spremite ga sestri u pohode.»
Hitro idu dva Božja andjela
Do bijela groba Jovanova, 45
Od groba mu konja načiniše
Njinijem ga duhom zadahnuše,
Od zemlijce mijese kolače,
Od pokrova rezaše darove;
Spremiše ga sestri u pohode. 50
Hitro ide nejačak Jovane;
Kad je bio dvoru na pomolu
Daleko ga ugledala seja
Malo bliže pred njeg išetala,
Od žalosti vrlo zaplakala, 55

Ruke šire u lice se ljube;
Pa je seja bratu besjedila:
«Jeste l' mi se, brate, zatjecali
«Kad ste mene mladu udavali
«Da ćete me često pohoditi: 60
«U godini svakoga mjeseca
«U mjesecu svake nedjeljice?
«Evo danas tri godine dana
«Nijeste me jošte pohodili!»
Još je njemu seja besjedila: 65
«Što si tako, brate, potavnjeo
«Baš kan da si pod zemljicom bio?
Besjedi joj nejačak Jovańe:
«Šuti, sejo, ako Boga znadeš!
«Meni jeste golema nevolja: 70
«Dok sam osam brata oženio
«I dvorio osam milih snaha;
«A kako se braća iženiše
«Devet b'jeli kuća načinismo.
«Za to sam ti pocrnjeo, sejo.» 75
I on bio tri bijela dana.
Oprema se sestrica Jelica
I oprema gospodske darove
Da daruje braću i snašice:
Braći reže svilene košulje 80
A snahama burme i prstenje.
Al je Jovo vrlo ustavljaše:
«Ti neidi, moja mila sejo,
«Dok još braće u pohode dodje.»
Al Jelica ostanuti neće: 85

Ona spremi gospodske darove;
Odtale se Jovo podigao
A sa njime sestrica Jelica.
I kad blizu dvora dolaziše
Kod dvora je prebijela crkva. 90
Pa besjedi nejačak Jovane
«Ti počekaj, mila moja sejo,
«Dok ja odem za bijelu crkvu:
«Kad smo srednjeg brata oženili,
«Ja sam zlatan prsten izgubio, 95
«Da potražim, moja mila sejo.
Ode u grob nejačak Jovane
A ostade sestrica Jelica
Čekajući nejačka Jovana.
Čekala ga pa ga potražila, 100
Al kod crkve mnogo novo groblje:
Tu se odmah jadu dosjetila
Dje je umr' o nejačak Jovane.
Hitro ide dvoru bijelome:
Kad je blizu dvora dolazila 105
Al u dvoru kuka kukavica.
To ne bila sinja kukavica
Veće njina ostarjela majka.
A Jelica na vrata dolazi
Ona viče iz grla bijela: 110
«Jadna majka otvori mi vrata,
Stara majka iz dvora besjedi:
«Id' odatle, od Boga morijo!
«Devet mi sina umorila
«I men hoćeš ostarjelu majku?» 115

A Jelica bila besjedila:
«Jadna majko otvori mi vrata,
«Ovo nije od Boga morija
«Već Jelica tvoja mila šćerca.»
Pa joj majka otvorila vrata, 120
Zakukaše kano kukavice,
Rukama se b' jelim zagrliše,
Obje mrtve na zemlju padoše.

Pjesme Ženske. - Canti Muliebri.

1.

Srpska djevojka.

U Milice, duge trepavice,
Prekrile joj rumen-jagodice,
Jagodice i bijelo lice.
Ja je gledah tri godine dana;
Ne mogoh joj oči sagledati
Crne oči ni bijelo lice;
Već sakupih kolo djevojaka
I u kolu Milicu djevojku
Ne bili joj oči sagledao.
Kada kolo na travi igraše
Bješe vedro, pa se naoblači
Po oblaku zas' jevaše munje.
Sve djevojke k nebu pogledaše
Al ne gleda Milica djevojka
Već pred-a-se u zelenu travu.
Djevojke joj tiho govoriše:
«Oj Milice naša drugarice!
«Il' si luda, il odviše mudra?
«Što sve gledaš u zelenu travu
«A ne gledaš s nama u oblake
«Dje se munje viju po oblaku?»

Al govori Milica djevojka:
«Nit sam luda, nit odviše mudra,
«Nit sam vila, da zbijam oblake,
«Već djevojka da gleda pred-a-se.

2.

Djevojka se tuži djulu (ružici).

Djul-djevojka pod djulom zaspala,
Djul se kruni, te djevojku budi;
Djevojka je djulu govorila:
«A moj djule, ne kruni se na me
«Nije meni do šta no je tebi
«Već je meni do moje nevolje!
«Mlad me prosi, za stara me daju:
«Star je vojno trula javorina,
«Vjetar duva, javorinu ljulja,
«Kiša ide, javorina trune;
«Mlad je vojno ruža napupila;
«Vjetar duva, ruža se razvija,
«A od kiše biva veselija
«Sunce sija, ona rumenija.

3.

Žalostiva draga.

S večera je kiša udarila
U ponoći poledica pala;
Ja se digoh da potražim draga
I ja nadjoh zelenu livadu;

Na livadi mog dragog dolama,
  Na dolami svilena mahrama,
Na mahrami srebrna tambura,
  Kod tambure zelena jabuka.
Ja razmišljah misli svakojake:
  «Ako bi mu dolamu uzela
    «Mlad je zelen, bojim se ozepšt će;
  «Ako bi mu mahramu uzela
    «Mahramu sam u milosti dala;
  «Ako bi mu tamburu uzela,
    «Tamburu su moja braća dala.
«A ja misli sve na jedno smislih;
  «Zagrist ću mu zelenu jabuku,
«Neka znade da sam dolazila,
  «Da sam moje drago oblazila.

4.

Djevojka je do vijeka.

Sjedi moma u gradini
  Brazdu brazdi, vodu mami,
  Da namami u gradinu;
  Da zaljeva rano cv'jeće
  Rano cv'jeće, b'jel bosiljak
  B'jel bosiljak, žut karanfil.
Gdje brazdila tu zaspala;
  Vrgla glavu u bosiljak
  Vrgla ruke u karanfil
  Vrgla noge u vodicu,

Pokrila se tankom krpom;
Izbila je sitna rosa
Kao ljetnu prepelicu
Kò jesenju ljubenicu.
Odtud ide ludo mlado
Ludo mlado, neženjeno
Pa preskoči u gradinu,
Pa govori ludo mlado:
«Da l' da berem kitu cv'jeća?
«Da l' da ljubim mladu momu?
«Kita cv' jeća, mal do podne
«Mlada moma, mal do vijeka....

Mal tur. imanje.

5.

Pjevala bih, al nemogu.

Pjevala bih al nemogu sama!
Dragog mi je zaboljela glava
Pak će ćuti, te će zažaliti
On će reći da nehajem zanj ga,
A ja hajem i dušicu dajem;
Kud godj hodim, na srcu ga nosim
Kao mati čedo premaleno.

6.

Ništa se sa kriti nemože.

Dva se draga na livadi ljube
Oni misle, niko ih nevidi;

Al njih gleda zelena livada
Pa kazuje stadu bijelome,
Stado kaza svojemu pastiru
Pastir kaza na putu putniku,
Putnik kaza na vodi vozaru,
Vozar kaza orahovoj ladji
Ladja kaza studenoj vodici
A vodica djevojačkoj majci.
Ljuto kune lijepa djevojka:
«A livado ne zelenila se!
«B'jelo stado, poklali te vuci!
»A pastiru, posjekli te Turci!
«A putniče, noge t' usahnule!
«A vozaru, voda t' odnijela!
«Laka ladje, vatra t' izgorjela!
«A vodice ti ga usahnula.»

7.

Žalosni rastanak.

Obvila se b'jela loza vinova
Oko grada oko b'jela Budima;
To ne bila b'jela loza vinova
Već to bilo dvoje milih i dragih.
Oni su se u mladosti sastali
A sada se u nevrjeme rastaju.
Jedno drugom na rastanku govori:
«Podji, dušo, podji, srce, u napr'jed,
«Ti ćeš naći jednu bašću gradjenu
«I u bašći bokor ruže rumene;

«Ti uzberi jedan stručak ružice
«Pa ga metni u njedarca do srca:
«Kako vene onaj stručak ružice
«'Nako vene srce moje za tobom! —
— «A ti podji malo, dušo, u natrag
«I naći ćeš jednu goru zelenu,
«U gorici bunar, voda studena
«U bunaru jedan kamen mermera
«Na kamenu jedna čaša srebrna
«A u čaši jedna gruda sn'ježana;
«Pa ti uzmi onu grudu sn'ježanu
«I metni je u njedarca do srca:
«Kako kopni ona gruda sn'ježana
«'Nako kopni srce moje za tobom!»

8.

Slavuju.

Slavuj pile, ne poj rano
Ne budi mi gospodara;
Sama sam ga uspavala
Sama ću ga i buditi:
Otići ću u gradinu
Uzabrat ću struk bosiljka
Udrit ću ga po obrazu:
«Ustaj, ago, ustaj, drago!»
I on će se probuditi.

9.

Kako žali djevojka.

Pod Budimom ovce plandovale;
Odtisla se stʼjena od Budima
Te pobila svilorune ovce
I ubila dva mlada ovčara,
Šećer-Marka i Andriju Zlato.
Marka žali i otac i majka,
A Andriju ni otac ni majka
Nego jedna u selu djevojka;
Žalila ga pa je govorila:
«Jaoh Andro, moje čisto zlato!
«Ako bih te u pjesmu pjevala
«Pjesma ide od usta do usta
«Pa će doći u pogana usta;
«Ako bih te u rukave vezla,
«Rukav će se odmah izderati
«Pa će tvoje ime poginuti;
«Ako bih te u knjigu pisala,
«Knjiga ide od ruke do ruke
«Pa će doći u pogane ruke.

10.

Djevojka i lice.

Djevojka je lice umivala
Umivajuć licu besjedila:

«Da znam, lice, da će te star ljubit
«Ja bi išla u goru zelenu,
«Sav bi pelen po gori pobrala
«Iz njega bi vodu izcjedila
«I njom bi te svako jutro prala,
«Kad star ljubi neka mu je gorko.
«A da znadem, da će mlad ljubiti,
«Ja bi išla u zelenu bašču
«Svu bi ružu po bašči pobrala
«Pak bi vodu iz nje iscjedila
«I njom bi te svako jutro prala;
«Kad mlad ljubi neka mu miriše.
«Volim s mladim po gori hoditi
«Neg sa starim po bjelu dvoru;
«Volim s mladim na kamenu spati
«Neg sa starim u mekanoj svili.»

11.

Riba i djevojka.

Djevojka sjedi kraj mora
Pak sama sebi govori:
«Ah mili Bože i dragi!
«Ima l' što šire od mora?
«Ima l' što duže od polja?
«Ima l' što brže od konja?
«Ima l' što sladje od meda?
«Ima l' što draže od brata?

Govori riba iz vode:
«Djevojko, luda budalo!
«Šire je nebo od mora
«Duže je more od polja
«Brže su oči od konja
«Sladji je šećer od meda
«Draži je dragi od brata.

12.

Radost u opominjanju.

Draga moja, jesi l' se udala? —
— Jesam, dragi, ali za nedraga,
Sa nedragim i čedo rodila.
Tvoje mu sam ime nad'jenula;
Kad ga zovnem, da mi želja mine,
Ne zovem ga: «Hodi k meni, sine!»
Već ga zovem: « Hodi k meni, dragi!»

13.

Oproštaj.

Djevojka junaku prsten povraćala:
«Na ti prsten, momče, moj te rod ne ljubi,
Ni otac ni majka, ni brat ni sestrica;
Al me nemoj, momče, na glas iznositi,
Er sam ja sirota nesrećna djevojka.
Ja bosiljak sijem, meni peljen niče.
Oj peljen peljenče, moje gorko cveće!

Tobom će se moji svati nakititi
Kad me stanu tužnu do groba nositi!

14.

Vrijeme ne gubi.

Zima prodje a proljeće dodje
Ptice poju, cv'jetaju ružice;
Sve se ljubi, vrijeme ne gubi;
A ti, zlato, neljubljeno blago,
Vr'jeme gubiš a mene ne ljubiš.

15.

Najljepši miris.

Oj djevojko, dušo moja!
Čim mirišu njedra tvoja?
Ili dunjom, il' nerančom,
Ili smiljem, il' bosiljem? —
— Oj Boga mi, mlad junače,
Moja njedra ne mirišu
Niti dunjom, ni nerančom,
Niti smiljem, ni bosiljem;
Veće dušom djevojačkom.

16.

Šta vidi soko.

Soko leti visoko
Krila nosi široko,

Na desnu se okrenu
Gradu vrata ugleda;
Al na vratih djevojka
Bjelo lice umila
Obrvama uzvija
Grlo se joj bijeli
Kao snijeg u gori.
Momče stoji prema njoj
Pak joj tiho govori:
«Oj djevojko dušice
«Sapni puce pod grlom
«Da se grlo ne b'jeli
«Da me srce ne boli.

17.

Po srcu zima.

Snijeg pade o Gjurgjevu danu,
Nemože ga tica prelet'jeti
D'jevojka ga bosa pregazila;
Za njom bratac papučice nosi:
«Jel' ti, sejo, po nogama zima? —
—«Nije meni po nogama zima,
«Već je meni po mom srcu zima.
«Al mi nije sa snijega zima
«Već je meni s moje majke zima
«Koja me je za nedraga dala!»

18.

Ruža i cvijeće.

Ruža sam, ruža
Dok ja nemam muža;
Kad uzimam muža,
Odpade mi ruža!
Cv'jeće sam cv'jeće
Dok ja nemam djece;
Kad uzimam djece
Uvenu mi cv'jeće.

19.

Šta se gleda.

Igra kolo u Ercegovini
Pred dvorove bega Jovan-bega,
U tom kolu nema muške glave
Do djevojke i nevjeste mlade;
Otud ide neznan dobar junak,
Na njemu je divno odijelo,
A na njemu i konju njegovu:
Na plećima zelena dolama;
Na njojzi je trideset putaca;
Po dolami kadifli dječerma
Na dječermi toke od tri oke;
Na nogama kovče i čakšire,
Na glavi mu kalpak i čelenka,

O bedrici sablja dimiškija
Na kojoj su tri balčaka zlatna
I u njima tri kamena draga.
Stade kolo gledati junaka,
Al govori neznan dobar junak:
«Igraj, kolo, a ne gledaj na me,
«Ja ne gledam zlata ni bisera
«Ni lijepe svile ni kadife
«Veće gledam lijepu djevojku
«I lijepa stasa i uzrasta
«I lijepa hoda i pogleda,
«Šta ću majci u dvore dovesti
«Čim će mi se ponositi majka.»
Al' govori iz kola djevojka:
«A ne luduj, mlado neženjeno!
«Ni mi mlade konja ne gledamo,
«Ni na konju rahta ni pusata,
«Već gledamo lijepa junaka
«Za kim ćemo ostaviti majku
«I lijepo carstvo djevojastvo.»

20.

Djevojačka kletva.

L'jepa Zeja po bostanu vezla
Po bostanu i po djulistanu,
Majka Zeju na večeru zvala:
«Hodi, Zejo, večer večerati
«Večerati šečerli baklavu.

Zeja majci tiho odgovara:
«Večerajte, mene ne čekajte
«Nije meni do vaše večere,
«Već je meni do moje nevolje:
«Danas mi je dragi dolazio
«I veliki zulum počinio,
«Po baščimi cv'jeće počupao,
«Na djerdjefu svilu zamrsio.
«Kun' ga, majko, obe da kunemo:
«Tavnica mu moja njedra bila!
«Ruke moje singjir oko vrata!
«Usta moja očimu ispila!

21.

Kletve djevojačke.

Umre Konda jedini u majke;
Žao majci Kondu zakopati
Zakopati daleko od dvora;
Već ga nosi u zelenu bašču,
Te ga kopa pod žutu naranču.
Svako ga je jutro oblazila:
«Sine Konda, je l'ti zemlja teška,
«Il'su teške daske javorove?»
Progovara Konda iz zemljice:
«Nije meni, majko, zemlja teška;
«Nit su teške daske javorove,
«Već su teške kletve djevojačke:

«Kad uzdišu do Boga se čuje;
«Kad zakunu sva se zemlja trese;
«Kad im suza na zemljicu pade
«Za tri koplja duboko propade.»

22.

Hasanaginica.

Šta se b'jeli u gori zelenoj?
Al' je snijeg, al' su labudovi?
Da je snijeg, već bi okopnio,
Labudovi već bi polet'jeli;
Nit je snijeg nit su labudovi,
Nego šator age Hasan-age.
On boluje od ljutijeh rana,
Oblazi ga mati i sestrica,
A ljubovca od stida ne mogla.
Kad li mu je ranam bolje bilo
On poruči vjernoj ljubi svojoj:
«Ne čekaj me u b'jelome dvoru
«Ni u dvoru ni u rodu mome.
Kad kaduna r'ječi razumjela
Još je jadna u toj misli stala
Jeka stade konja oko dvora;
Tad pobježe Hasanaginica
Da vrat lomi kule niz pengjere
Za njom trče dv'je ćeri djevojke:
«Vrati nam se, mila majko naša!

«Nije ono babo Hasan-aga
«Već daigja Pintorović beže.»
I vrati se Hasanaginica
Te se vješa bratu oko vrata:
«Da, moj brate, velike sramote
«Gdje me šalje od petero djece!»
Beže muči, ništa ne govori,
Već se maša u gjepe svione
I vadi joj knjigu od proštenja,
Da uzima podpuno vjenčanje,
Da gre š njime majci u natrage.
Kad kaduna knjigu proučila
Dva je sina u čelo ljubila,
I dv'je čere u rumena lica
A s malahnim u bešici sinom
Od'jelit se nikako ne mogla,
Već je bratac za ruke uzeo
I jedva je s'sinkom rastavio,
Ter je meće k sebi na konjica
S njome grede dvoru bijelome.
U rodu je malo vr'jeme stala
Malo vr'jeme ni nedjelju dana,
Dobra kada a od dobra roda,
Dobru kadu prose sa svih strana,
A najviše Imotski kadija.
Kaduna se svome bratu moli:
«Aj tako te neželila, braco,
«Nemoj mene davat ni za koga
«Da ne puca jadno srce moje
«Gledajući sirotice svoje!»

Ali beže zato i ne haje
Već nju daje Imotskom kadiji.
Još Kaduna bratu se moljaše
Da napiše listak b'jele knjige
Da je šalje Imotškom kadiji:
«Djevojka te l'jepo pozdravljaše
«I u knjizi l'jepo te moljaše,
«Kad pokupiš gospodu svatove
«I kad dodješ njenom b'jelom dvoru
«Dug pokrivač nosi na djevojku,
«Kada bude Age mimo dvora
«Da ne vidi sirotice svoje.»
Kad kadiji b'jela knjiga dodje
Gospodu je svate pokupio,
Svate kupi, grede po djevojku.
Dobro svati došli do djevojke
I zdravo se povratili š' njome;
A kad bili Age mimo dvora
Dv'je ćerce s pengjera gledahu
I dva sina pred nju izhodjahu
Tere svojoj majci govorahu:
«Svrati nam se, mila majka naša,
«Da mi tebi užinati damo.»
Kad to čula Hasanaginica
Starješini svata govorila:
«Bogom brate, svata starješina!
«Ustavi mi konje uza dvora
«Da darujem sirotice moje.»
Ustaviše konje uza dvore.
Svoju djecu l'jepo darovala,

Svakom sinu mestve pozlaćene,
Svakoj ćeri čohu do poljane;
A malome u bešici sinu
Njemu šalje uboške haljine.
A to gleda junak Hasan-aga
Pak dozivlje do dva sina svoja:
»Hod' te amo, sirotice moje!
«Ni na vas se smilovati neće
«Majka vaša srca kamenoga!»
Kad to čula Hasanaginica
B' jelim licem u zemlju udrila,
U put se je s dušom rastavila
Od žalosti gledajuć sirote. —

23.

Travnik zapaljen.

Što se oni Travnik zamaglio
Ili gori il' ga kuga mori?
Il ga Janja očim' zapalila?
Niti gori, nit' ga kuga mori
Već ga Jania očim' zapalila
Izgorješe dva nova dućana
Dva dućana i nova mehana
I meščema dje kadija sudi.

24.

Oči.

U mene su oči sokolove
S očiju sam svemu rodu mila
Ponajviše gjanum Osman-agi.
Poručuje Osman-age majka:
«Oj ti kučko, lijepa djevojko!
«Ne bijeli lica, ne rumeni,
«Ne mami mi sina Osman-agu.
«Ja ću ići u goru zelenu,
«Načinit ću dvore javorove,
«Svog ću sina u dvor zatvoriti.»
Govorila lijepa djevojka;
«Hanum Anko, Osman-age majko,
«U mene su oči djavolove
«Otvorit ću dvore javorove
«Ja ću unić tvome Osman-agi.»

Errata-Corrige.

p.	7 l.	22	inv. di	*li* . . .	leggi	*lj*
p.	8 l.	3	«	*zusa*	«	*suza*
p.	26 l.	20	«	*cha*	«	*che*
p.	28 l.	23	«	*a vuotarla.* .	«	*a vuotarla:*
p.	31 l.	3	«	*anticessori* . .	«	*antecessori*
p.	34 l.	1	«	*Erzegovina Là* .	«	*Erzegovina. La*
p.	45 l.	3	«	*Sopra la* . .	«	*Sopra*
p.	46 l.	p.ma	«	*quelle*	«	*quella*
p.	61 l.	1	«	*pur d' obbedire* .	«	*assuefatti ad obbedire*
p.	63 l.	6	«	*pericolavano* .	«	*piegavano*
p.	73 n. l.	6	«	*nel 1815* . .	«	*nel 1851*
p.	74 l.	15	«	*l' un dell' altro a vicenda* . .	«	*l'un dopo l'altro*
p.	109 l.	4	«	*antichissma* . .	«	*antichissima*
p.	109 l.	12	»	*affaticherebe* .	«	*affaticherebbe*
p.	178 v.	99	«	*nijezi* . . .	«	*nijesi*
p.	187 v.	243	«	*Marko*	«	*Marku*
p.	187 v.	244	«	*Marco* . . .	«	*Marko*
p.	205 v.	311	«	*Šcremetoviću* .	«	*Šeremetoviću*
p.	209 v.	436	«	*no krajini* . .	«	*na krajini*
p.	215 v.	616	«	*nagrdila* . . .	«	*nagrdile*
p.	216 v.	657	«	*dje za sad* . .	«	*dje ga sad*
p.	224 v.	881	«	*no konju* . .	«	*na konju*
p.	228 v.	1001	«	*progovari* . .	«	*progovara*
p.	230 v.	1077	«	*pužke* . . .	«	*puške*
p.	233 v.	1153	«	*dužu*	«	*dušu*
p.	272	l. ter ma	«	*sa kriti* . . .	«	*sakriti*

INDICE.

APPENDICE.

Canti Eroici.

Canti Muliebri.

GARAGNIN Gio. Luca. Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia, 1806 in 8.vo . . . . „ 1:50

HOMERI. Odissea latinis versibus expressa a Bernardo Zamagna rachusino. 1832, editio novissima, in 16.mo gr. con ritratto . . . . „ 1:93

ISTRUZIONE per i fanciulli i quali la prima volta devono accostarsi alla SS. Comunione 1855 „ —:05

KREGLIANOVICH Albinoni Giov. Memorie per la Storia della Dalmazia, 1809 vol. 2 in 8.vo „ 3:—

LE GRANDI emigrazioni dei popoli, estratte dalla storia universale di Müller e Schütz, 1834 „ —:40

LIBRETTO d' Abbaco, nuova edizione con aggiunte dei pesi misure e monete austriache ed estere, tavola d' interesse ecc., in rapporto alle nuove tariffe 1860 . . . . „ —:7

L' UNIVERSO DI MEYER ossia disegni e descrizioni di quanto v' ha in tutta la terra di più meritevole d'essere veduto ed osservato, Hildburghausen 1836, in 4.to ob. con finissimi intagli in acciajo. Sono pubblicati 12 fascicoli componenti il primo volume (coi tipi Battara) cadauno „ —:42

MENIS dott. Guglielmo. Il Mare Adriatico descritto ed illustrato con notizie topografiche, idro-geologiche, fisiche etnografiche e storiche, 1848. 1 volume in 8.vo . . . . „ 2:10

MESE (il) di Maria ossia il mese di Maggio di nuovo ordinato corretto ed accresciuto 1843 „ —:20

MODO di recitare il Rosario della B. Verg. 1847 „ —:09

OFFICIA propria Sanctorum celebranda in Civitate, atque Universa Archidiocesi Jadertina, 1833, rosso nero, in 8.vo . . . . „ 2:80

ORAZIONI divote da recitarsi in onore di S. Simeone Profeta 1855 . . . . „ —:10

PARADIGMA Conjugationis Græcæ, un fol. rosso-nero, 1831 . . . . „ —:35

PARAVIA Pier-Ales. Lezioni Accademiche ed altre prose 1851 . . . . „ 1:23

PEGGER prof. Fr. Saggio di una dimostrazione rigorosa ed elementare del Teorema fondamentale della composizione e risoluzione delle forze, con tavole in rame, 1832 in 8.vo . . . . . . „ —:44

PETTER prof. Franc. Botanischer Wegweiser in der Gegend von Spalato in Dalmatien ecc. Mit einen Vorbericht. Ein botanisches Taschenbuch in Coupons-For. 1832 in 8.vo con busta . . . „ 1:40

RACCOLTA delle leggi ed ordinanze per la Dalmazia dal 1819 al 1848 ed Indice fino al 1823, sono vol. 31 in 8.vo . . . . „ 94:50

— La stessa per gli anni 1848 a tutto 1859, sono vol. 11 in 4.to . . . . „ 54:22

STATO generale delle distanze da Zara ai capiluoghi pretorili, uniti li stati parziali delle distanze dai distretti di preture della provincia di Dalmazia, 1836 in foglio reale . . . . „ 3:15

— Lo stesso in carta greve a macchina . . . „ 4·20

UFFIZIO per la notte del santo Natale e le tre Messe, colla versione italiana a fronte tratta dalla Sacra Bibbia di mons. Martini arcivescovo di Firenze, 1831 in 12, carta greve colata . . . . . „ —:88

VIAGGIO di S. M. Federico Augusto re di Sassonia alla Dalmazia, 1838 in 16 . . . . , . . . „ —:18

VOCABOLI di prima necessità e dialoghi famigliari in italiano e illirico nuova edizione 1855 . „ —:70

VONBANK Prof. G. sull' Architettura delle Chiese di Zara . . . . „ —:18

WEINKOPF prof. Giuseppe Catechetica aplicata ossia spiegazione di tutte le verità cristiane cattoliche che si devono insegnare alla gioventù nelle scuole elementari, secondo i principî e le regole della catechetica, voltata dal tedesco, 1832, 1 vol. in 12 . . . . „ 1:75